

DALLA PRIMA

Ulivo
attento al
riflusso...

FURIO COLOMBO

modo di stare insieme che non è nato né come espediente di vittoria né come disegno di potere. Ma come un modo nuovo di intendere il legame fra il lavoro politico e i cittadini. È stata una rivolta contro la routine e il cinismo. Il secondo fatto non è meno importante. Il voto ha consegnato al Parlamento una maggioranza che è più grande dell'Ulivo. Gli elettori hanno detto di credere che questa maggioranza ha le sue buone ragioni per esistere e per continuare, seria, laboriosa, difficile eppure stabile. Ne fa fede un insieme di materiali storici che ciascun segmento porta come contributo, da Rifondazione ai popolari ai laici attraverso la rete di terminali ideali e fisiologici che da questa maggioranza si irradia nel paese e lo riflette. Nel cuore dell'Ulivo c'è una sinistra giovane che si sporge in avanti, che ha una leadership il cui riconoscimento e prestigio non viene dalle stanze interne della politica ma dal vivere e agire in pubblico sul terreno nuovo dell'interesse comune.

Coincidono questa sinistra e l'Ulivo (il progetto, lo spirito, il modo di stare insieme)? Certo coincide lo stile, ovvero i rapporti con i cittadini e il paese, l'impegno di rendere costantemente conto. Certo non vi è incompatibilità e concorrenza. L'Ulivo non è un partito. Proprio perché non lo è, chiede ai partiti che lo abitano e soprattutto alle due forze più omogenee e storicamente radicate, il Pds e i Popolari di non voler mai troncare i legami del ponte di barche su cui la maggioranza del 21 aprile ha attraversato lo spazio vuoto fra un'Italia e l'altra. Chi chiede a chi? Il paradosso dell'Ulivo è che ciascuno di noi, membri di partito e indipendenti, politici eletti e intellettuali con cui ci convochiamo a confronto, è, insieme, colui che domanda e colui che deve rispondere. L'Ulivo si spiega, in Italia, pensando a ciò che è stato il movimento dei diritti civili in America. È stata una coalizione fortissima di gruppi, religiosi, politici tradizionali, nuovi politici, un forte legame con i cittadini, l'opinione pubblica, le coscienze, persino una presenza di governo (Robert Kennedy). Ma nessuna struttura organizzativa. Soltanto passione, fiducia reciproca, lavoro bene organizzato e ostinazione a non cedere. Questa analogia genera forse entusiasmo. Ma genera anche ansia. Infatti quando negli Stati Uniti è caduto il vento del movimento dei diritti civili, che era stato capace di dare dignità anche agli oppositori e nemici, che ha cambiato il volto della politica americana e del rapporto coi cittadini, la vita pubblica di quel paese si è svuotata di impegno civile e si è riempita di interessi particolari. Un fenomeno simile può accadere di nuovo? Può accadere all'Ulivo? Ecco perché ci siamo convocati a Garganza, per un incontro organizzato con difetti e problemi almeno tanto grandi come la buona fede e l'impegno di chi lo ha promosso.

Non è un comitato strategico. È un esame di coscienza e una ridefinizione di identità di cui dovremo rendere conto.

Lasciamo stare i complimenti, che sono stati tantissimi anche ieri. Riasumiamoli per dovere di cronaca. Piace il senso di ordine e il tono senza forzature dei titoli e dell'impaginazione, la serietà e l'assenza di allarmismo. E passiamo allora ai suggerimenti e alle critiche. Alla prima categoria appartiene l'idea di Flavio Pambianchi (da Milano) di creare una pagina riservata ai lettori: «non voglio mica sapere cosa succede nella sezione del Pds ma mi piacerebbe conoscere cos'ha nel cuore un compagno di Bari o di Trento», e poi Alfredo Cosco (20 da Pozzuoli) che commenta: «mi ero allontanato dai quotidiani per delusione, ma ora il giornale nuovo mi sembra davvero interessante» e chiede una Mattina anche per Napoli e il suo immenso hinterland: «qui la sinistra governa ed è maggioranza, ma non ha una propria voce».

Analoga l'idea di Angela Criscino che vorrebbe un po' di cronaca per la sua Genova ma che si dichiara «fiera di avere un giornale che non spara notizie fasulle» e aspetta con ansia *Attini*, per la sua nipotina di 12 anni. Mentre Giuseppe Giacometti ha un'idea: segnalare ogni tanto le leggi approvate, che altrimenti rischiano di perdersi per strada. È sinceramente arrabbiato per la scomparsa delle

UN'IMMAGINE DA...



Reuter

Bombay. Duecento quindici coppie della comunità musulmana di Bohra si sono unite in matrimonio durante una cerimonia collettiva nella moschea della città indiana. Secondo la tradizione i giovani erano radunati in una sala, le spose in un'altra. Ha celebrato le nozze il capo della comunità musulmana, che aveva organizzato le fastose nozze.

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Giusti i timori dei verdi
ma i disoccupati
non possono attendere

BRUNO UGOLINI

ADESSO È intervenuto anche il Papa. Ha guardato negli occhi gli imprenditori dell'Unione cristiana imprenditori e ha detto loro: «Create posti di lavoro». Non è stato un incitamento a procedere ad una micidiosa moltiplicazione dei lavori necessari ad una Italia affamata. È stato un appello a coniugare profitto e solidarietà, ad investire. Ora qualcuno sosterrà che, con l'intervento del pontefice, l'Italia corre il rischio di diventare papista. Così come ieri dicevano che la minaccia presidenzialista era alle porte, con la decisione di convocare al Quirinale un summit sulla disoccupazione. Diciamo subito che a noi non dispiace affatto che in Italia una questione come quella della esplosiva assenza di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno, venga posta al centro dello scenario nazionale, anche attraverso procedure inconsuete. Sui risultati concreti di quella riunione poi si può discutere, magari cominciando con l'osservare che l'impressione è quella di un procedere in ordine sparso, senza un disegno complessivo e innovativo.

Troviamo intanto ridicolo il balletto delle cifre. C'è chi ha scritto che le ipotesi scaturite l'altra sera tra i diversi ministri porterebbero al formarsi di 50 mila posti di lavoro. Altri hanno triplicato e hanno parlato di 150 mila posti, altri hanno giocato ancora al rialzo. Fino a ripercorrere, in qualche modo, le promesse disastrose di Forza Italia nel 1994, quando annunciava trionfalmente, ai giovani, un milione di occasioni d'impiego, tutte per loro. Il problema non è quello di dare i numeri, ma di avviare processi positivi; il problema è quello di far partire, magari, progetti già approvati. E qui ci imbattiamo nella prima grossa polemica. Quella innestata dagli ecologisti, ma anche da una parte del Pds, che considera le misure di cui si parla come un ritorno agli anni cinquanta. Un ritorno, insomma, alla politica degli asfaltatori, cara ai ministri fanfaniani che intrecciavano faraoniche opere pubbliche con cospicue clientele elettorali. Ora a noi sembra davvero oltremodo ingeneroso sospettare in qualche modo Romano Prodi di avvicinarsi alle orme di Amintore Fanfani. C'erano e ci sono, nell'Italia del 1997, opere pubbliche già previste, già finanziate e che possono essere immediatamente fonte di lavoro. Non crediamo sia ragio-

nevole porre, come alternative a questo ricorso alla «cazzuola e al cemento», le tante proposte provenienti dal fronte verde, quelle che parlano, ad esempio, di risanamento dei centri storici. Un superamento di tale contrapposizione viene del resto dall'approvazione, proprio ieri, di un disegno di legge sulla occupazione ambientale presentato dal Ministro Edo Ronchi. Un altro ministro (o ministro che dir si voglia) Anna Finocchiaro (pari opportunità) ha fatto approvare dallo stesso Consiglio dei ministri un progetto che prevede, fra l'altro, il finanziamento di incentivi per l'occupazione femminile nelle aree di crisi nel Mezzogiorno.

L'aspetto interessante di questa «sferzata» impressa dal presidente Scalfaro sta nel diffondersi, nei più disparati settori, di propositi costruttivi. Solo ieri abbiamo così sentito annunciare, da parte del presidente della Ibm italiana, Tommaso Quattrin, un progetto di valorizzazione del patrimonio artistico. L'idea è quella di digitalizzare e inserire nella rete Internet questo ricco forziere nazionale, dando impulso a nuova occupazione. Altri suggerimenti riguardano la pubblica amministrazione dove l'informatizzazione ha investito solo il 4,7% dell'attività.

C'è spesso, però, in questo beneaugurante fervore di iniziative annunciate, un convinto di pietra che blocca ogni rapida realizzazione. È rappresentato, da un lato dagli intralci burocratici e, dall'altro, dalle diversità di opinioni all'interno della stessa maggioranza sui singoli provvedimenti. Il segretario della Cgil Sergio Cofferati non si stanca di rammentare come l'accordo sul lavoro, siglato fin dall'autunno del 1996, non riesca a decollare pienamente. Altre situazioni, citate dal dirigente sindacale, gridano vendetta. Come quella della

regione Campania che è riuscita ad utilizzare meno dell'uno per cento (il 2,5 secondo il presidente della Giunta) delle risorse rese disponibili dall'Unione europea. Come quella di Gioia Tauro dove c'è un porto fiorentino che non può esprimere tutta la sua potenzialità, perché manca la corrente elettrica e mancano i collegamenti ferroviari e stradali. Anche per queste ragioni i sindacati tornano insieme oggi a Reggio Calabria - città simbolo - con una riunione straordinaria dei loro consigli generali. Questa difficoltà a far vivere una concreta politica del lavoro, malgrado i tanti buoni propositi dell'Ulivo, rendono ancora più amara la lettura delle cifre provenienti dagli Stati Uniti d'America. Qui il tasso di disoccupazione è sceso dal 5,4 di gennaio al 5,3 di febbraio. I posti di lavoro sono aumentati di 339 mila unità. È vero anche che l'incremento avviene soprattutto nei servizi tra ragazzi al bar e pony-express - mentre l'industria manifatturiera segnala un arretramento di duemila unità.

QUELLE CIFRE possono essere però usate da chi preme in Italia per una deregolamentazione totale dei rapporti di lavoro, in modo da avvicinarci al modello americano. Magari dimenticando un dato di fondo. Che esistono alcune zone del nostro Paese (prendiamo il Trentino) dove il tasso di disoccupazione è sotto il 4 per cento, inferiore a quello Usa, senza che si sia operata una distruzione dei contratti di lavoro. Mentre in altre zone, come la Calabria, quel tasso sale vertiginosamente sopra quota 25 per cento. Questo è il buco nero dell'Italia. È proprio attorno a questo malato ancora una volta si affollano tanti medici. Speriamo che sia la volta buona. Ma soprattutto che le diverse ricette confluiscano in una omogenea strategia, capace di dare senso e significato alle diverse iniziative. Senza indulgere, come fa invece il presidente della Confindustria Giorgio Fossa, in cruento e allarmanti minacce di rottura con tutti (governo e sindacati) qualora si toccassero le liquidazioni di proprietà di operai e impiegati (ma usate dalle imprese). La posta in gioco - uno sviluppo moderno, finalmente, del Mezzogiorno e quindi dell'Italia - non ha bisogno di questo sortite un po' mercantili.

L'INTERVENTO

Il lavoro costa troppo
i salari sono bassi:
così non può durare

ANDREA PININFARINA

VICEPRESIDENTE DI FEDERMECCANICA

LE DEFATIGANTI vicende del contratto dei meccanici mi inducono a svolgere alcune riflessioni sui problemi connessi al costo del lavoro che, nel nostro settore, costituisce una percentuale rilevante dei costi totali aziendali, che va fino all'80 per cento nel comparto dell'installazione di impianti.

Se, come penso, è interesse non solo del sistema industriale, ma altresì dei lavoratori, di entrare in Europa nei tempi previsti, occorre innanzitutto sapere integrare le regole della nostra economia con quelle europee. Partendo da questa premessa, sono convinto che la politica sociale del lavoro debba svilupparsi su direttrici nuove e diverse: il «caso» dei metalmeccanici ci deve aver fatto comprendere che qualcosa non ha palesemente funzionato. Mi riferisco, innanzitutto, alla necessità di una corretta verifica dei contenuti dell'accordo del luglio '93 in funzione della realtà economica del Paese che prevede ormai una inflazione tendente a zero, con riflessi diversi sulla difesa del potere d'acquisto dei salari. La revisione di questo accordo, che va affrontato dalle parti senza pregiudizi ideologici, deve portare a un sistema più snello ed efficace, tale da favorire condizioni di maggior sviluppo e competitività delle imprese, e quindi dell'occupazione. In questo contesto è indispensabile che si affermi una maggiore cultura del salario variabile, non solo fra i lavoratori, ma anche tra le nostre imprese; con questo mezzo, debitamente potenziato, sarà possibile intensificare quei processi di partecipazione sovente richiamati ma poco perseguiti nei fatti.

E le innovazioni più sostanziali devono riguardare la struttura del costo del lavoro che penalizza fortemente imprese e collaboratori. I provvedimenti che, a tal fine, il governo si è impegnato a portare in Parlamento sono solo una soglia minima di partenza; mi riferisco alla decontribuzione della retribuzione variabile, alla eliminazione di alcuni oneri contributivi impropriamente aggiunti in questi ultimi anni, alla fiscalizzazione per gli insediamenti occupazionali nel Mezzogiorno.

La promessa del governo deve essere questa volta mantenuta, a differenza di quanto è successo in passato, ed essere poi completata da interventi più consistenti, se vogliamo porre rimedio a una gravissima stortura e dare fiato allo sviluppo del nostro sistema industriale e quindi dell'occupazione. Gli effetti salariali del contratto dei meccanici la dicono lunga sulla urgenza di definire adeguatamente questo problema.

V ALGA IN proposito un caso concreto relativo all'aumento a regime per un operaio di quarto livello del nostro settore con tre scatti di anzianità.

A fronte di un aumento lordo di £. 182.066, il lavoratore riceverà un beneficio netto in busta di £. 107.919 (59,3%). Per assicurare tale importo netto l'azienda sosterrà un costo di £. 275.661, con un rapporto pari a 255. I contributi e le tratte fiscali a carico del lavoratore - considerata l'aliquota marginale Irpef di competenza - sommati a: contributi dell'azienda che determinano un importo di £. 154.256, che rappresenta le entrate a vario titolo per lo Stato e costituisce ben l'84,7% dell'aumento lordo di partenza. Questo è il risultato di più di nove mesi di difficile trattativa: un beneficio modesto per il lavoratore, un costo elevato per le aziende, una entrata per lo Stato sproporzionata, più alta di quanto va nelle tasche dei dipendenti.

Penso proprio che si debba convenire che qualcosa non funziona e che bisogna a più presto cercare le dovute soluzioni.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ma potrà anche Napoli
avere le sue cronache?

pagine dei libri Franco Giannantonio, di Varese, mentre sono dispiaciuti per l'assenza della rubrica di Vaime diversi lettori (Maria Landi, Angelo Satanassi) e per la presenza di articoli di Costanzo (Fiammetta Di Lorenzo). Più radicale la critica di Marco Marano che non apprezza la nuova impostazione grafica: «l'Unità aveva dimostrato che una foto può raccontare come un articolo: ora ci rinunciare. È un passo indietro».

Arriviamo a un punto dolente, quello delle videocassette: sono soprattutto i pensionati e gli anziani a lamentarsi davanti a un prezzo che sale a 8.000 lire. «Mi piace il giornale - commenta Mauro Benedetti da Busto Arsizio - e mi fa rabbia doverlo tradire il sabato, ma quel prezzo è troppo alto». «Voglio essere libero -

gli fa eco Mario Cavatorta - di comprare le cassette che mi piacciono senza avere l'obbligo di farlo e soprattutto non voglio rinunciare all'Unità».

Il più ironico è Ado Cilloni di Correggio che la mette così: «Vivo in un minipartimento e quando il sabato torno mia moglie mi dice: "Ado ma se mi porti le cassette noi dove andiamo?"». Il più allarmato è Mario Grieco di Roma che ogni mattina attacca il giornale davanti alla sezione: «C'è sempre la fila dei pensionati davanti. Il problema è il prezzo, sono 23mila lire a setti-

mana mica semplice per gente come noi».

Ma in fondo al cuore dei nostri lettori batte sempre la politica e un tema assillante, quello del lavoro. «Vorrei che il giornale se ne occupasse di più - dice Mario Giberto di Reggio Emilia - Come si fa a creare nuova occupazione mentre le imprese investono solo in tecnologie? E come si fa a non spingere il pedale sull'innovazione con la concorrenza internazionale che c'è?».

Bella domanda. E sempre da Reggio parla Corrado Marchetti: «Qui chi va in pensione resta quasi sempre a lavorare in nero e non fa spazio ai giovani». Bella contraddizione in seno al popolo.

E per tornare alla politica-politica Luigi Zampoli (22 anni di

Salerno) propone un «patto di unità a sinistra sul lavoro, cominciando con l'unificare le proposte di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro», mentre Vincenzo Padulano (da Fuorigrotta, Napoli) raccomanda a D'Alema di occuparsi più seriamente di evasione fiscale: «Io devo litigare per avere lo scontrino, i medici non fanno ricevute. Vogliamo svegliarci? O dobbiamo finire in braccio a Bertinotti?».

Per ultima la telefonata più accorata, quella di Alba Baroni, da Prato: «Sono sempre stata progressista, ho sempre difeso la legge Gozzini, non ho mai pensato alla giustizia come a una vendetta. Ma bisogna garantire le vittime almeno quanto i colpevoli. Voi dei giornali avete già depenalizzato i piccoli reati: scrivete: "in fondo era un bravo ragazzo, aveva fatto solo piccole cose". Ma noi che viviamo a contatto con la piccola criminalità non siamo spaventati, ci sentiamo impotenti. E chi è impotente diventa inevitabilmente cattivo. Io son diventata cattiva, persino razzista. Ma come una come me...».

Due ore al telefono, troppe chiamate per citare tutti, agli «esclusi» le mie scuse.

Roberto Rosceni

LA FRASE



Giorgio Fossa

Era un uomo... che non doveva ringraziare nessuno per propri insuccessi

Comma 22

Da Boccioni a De Pisis il Novecento da collezione

Da Hayez a Klimt, viaggio fra Ottocento e Novecento attraverso i quadri dello storico collezionista Ricci Oddi. La mostra si inaugura oggi (fra l'altro, solo per oggi l'ingresso è gratuito per le donne) al Palazzo Gotico di Piacenza e espone un'ottantina di opere che segnano alcuni snodi cruciali del percorso artistico italiano. È il Romanticismo a fare da nastro di partenza con il «Ritratto d'uomo» del veneziano Francesco Hayez, un quadro datato 1834 su cui per lungo tempo è pesato un malinteso (si pensava fosse un ritratto di Chopin) e si prosegue con «La partenza del coscritto», del 1862, di Girolamo Induno, un misto di patriottismo e aneddoto. Una prima finestra sul verismo viene aperta da «Pagliai» di Silvestro Lega, macchiaiolo militante che in questo quadro del 1890, come spiega il direttore della Galleria d'arte moderna Ricci Oddi, «documenta l'ultima fase della sua produzione». Una parte del Simbolismo è testimoniato «Sirena», del 1900, di Aristide Sartorio (ne parlò in un articolo il giovane Pirandello), mentre l'inizio secolo viene rappresentato dal futurista «Ritratto della madre», del 1910, di Umberto Boccioni e da «Ecce Puer» (1906), scultura in cera di Medardo Rosso, tentativo di tradurre in tre dimensioni le sensazioni più impalpabili. Simbolo, a loro modo, di rinnovamento, anche due interni di Mario Cavaglieri, e «Famiglia in giardino» (del 1919) di Amedeo Boccioni. Della fase più propriamente «novecentesca» la mostra propone alcuni capolavori, «Il ritratto di Bruno Barilli» di Massimo Campigli e «Le donne in barca» di Felice Casorati, «dalle figure immobili, assorte e austere» dice ancora Fugazza, «sotto una luce fredda e geometrica». Ancora, il «Vaso di fiori con pipa» di Filippo De Pisis. Le opere sono state tutte raccolte in anni di ricerca da Giuseppe Ricci Oddi, collezionista piacentino, che dedicò la propria vita alla costituzione di una raccolta d'arte che documentasse lo sviluppo delle arti in Italia, poi lasciata alla città in un edificio costruito appositamente.

Mostra con documenti inediti sulle drammatiche vicende vissute da uomini e donne tra il 1885 e il 1945

Lettere, manifestini e parole d'ordine Milano in sessant'anni di guerra

In rassegna un capitolo della nostra storia: dalle batoste di Adua, l'aggressione alla Libia e la fine del fascismo. Il sarcasmo degli anarchici che in una lettera scrivevano: «Va' soldato, ammazza, fatti ammazzare per la grandezza d'Italia...»



«Una passeggiata in Africa» dalla mostra Milano e la guerra

MILANO «Che c'è di nuovo? Niente: la guerra». Domanda e risposta che, oggi come oggi, potrebbero essere scambiate per battute alla Joneco oppure, più semplicemente, per frasi demenziali. Non così nei primi anni del nostro secolo, quando le cosiddette imprese africane di un capitalismo straccione di un'Italia nata da poco, rendevano quel dialogo niente affatto surreale. Cominciava proprio così un articolo del *Corriere della Sera* del 10 febbraio del 1912, quando risuonava nell'aria il ritornello di «Tripoli bel suol d'amore» e quando i nostri soldatini, quasi tutti contadini e quasi tutti analfabeti, venivano strappati dalle loro case per essere spediti in una terra sconosciuta a massacrare gente che non si era mai sognata di dichiararsi ostile al nostro paese.

Proprio quell'attacco dell'articolo è stato scelto come titolo di una mostra storico-iconegrafica di straordinario interesse, che, che parla di «uomini e donne del Milanesi di fronte alla guerra» fra il 1885 e il 1945. Un arco di tempo di appena sessant'anni, in cui rientrano le batoste di Adua, l'aggressione alla Libia, la prima guerra mondiale, l'aggressione all'Etiopia, il crimine sostegno al dittatore Franco nella guerra di Spagna, la seconda guerra mondiale, conclusasi con la Resistenza, la caduta del fascismo, il ritorno della libertà.

Da allora, sono passati 52 anni e, per nostra fortuna, non c'è stata più guerra.

La mostra, organizzata dall'Archivio di Stato, dal Comune e dalla Provincia di Milano, dal comune di Sesto San Giovanni, in collaborazione con la Fondazione Antonio Mazzotta, è della prima metà di questo «secolo breve» che tratta, inglobando una ricerca fatta di documenti, in larga parte inediti, fotografie, rapporti riservati di prefetti e questori, lettere dal fronte censurate, giornali e manifesti clandestini, bandi che minacciano fucilazione, scritte pacifiste, resoconti di azioni partigiane, giornali e riviste dell'epoca, vignette satiriche, appelli per scioperi nelle fabbriche contro l'occupante nazista, parole d'ordine per l'insurrezione, ma anche di documenti che riguardano il costume (i teatri, i cinema, la moda, la Rinascente, le code, il razionamento, la borsa nera).

Una mostra su tante vicende drammatiche, spesso rimosse dalla memoria. Una sede espositiva, come si legge nel saggio di Fiammetta Auciello e Michele Dean, contenuto nel catalogo edito da Gabriele Mazzotta, «come la piazza nella quale si formano i capannelli della gente che commenta le notizie, dove si svolgono le pubbliche manifestazioni (fino a che sarà con-

sentito), dove si effettua di nascosto l'affissione di volantini di opposizione, dove si tracciano le scritte sui muri o si graffiano con chiodi, come nel periodo della Resistenza, sui cristalli delle vetrine dei negozi accanto al Duomo».

Spesso l'efficacia della mostra è data dai contrasti fra tesi diametralmente opposte: dai manifesti dei «futuristi», che teorizzano la guerra «come sola igiene del mondo», al comizio del sindaco socialista di Milano, Caldara, tenuto il 29 luglio del 1914 nella Casa del Popolo, alla presenza di ottomila persone, che «si unisce al proletariato nella protesta contro la guerra» o al manifesto anarchico del 1907, che dice «Va soldato, ammazza, fatti ammazzare per la grandezza d'Italia, per allargare oltre il Mediterraneo, i confini. Questo ti dirà la canaglia dorata, ma tu non crederai...». Soldati che sovente vanno a farsi ammazzare perché morti di fame. Scrive al prefetto il 30 dicembre del '36 Achille De Marinis: «Mi permetto di importunare l'Eccellenza V. per non disturbare il buon Duce Capo del Governo. Sono da tempo disoccupato e nella mia casa regna solo della grande miseria e disaccordo, tutto perché privo del puro necessario. Eccellenza pur nella Misera e fame mi sento tanto orgoglioso di essere un buon italiano e pronto a qualsiasi

sacrificio... Eccellenza! La prego, desidero anch'io essere utile al mondo, mi appoggi affinché potessi partire come volontario per la Spagna o l'Africa Italiana perché sono al colmo della disperazione».

Sono tantissimi gli aspetti di questa mostra, nelle due sedi espositive (Milano e Sesto San Giovanni), che vanno visti con attenzione e soprattutto senza premura. Non è tempo perso perché ogni lettera, ogni volantino, ogni telegramma, è cosa che ci riguarda direttamente. Ogni documento della Resistenza è lì per ricordare che la libertà di cui godiamo oggi è costata il sangue dei martiri di piazzale Loreto dell'agosto '44, le torture che gli antifascisti subivano in una casa di via Rovello, che poi divenne la sede del Piccolo Teatro di Paolo Grassi e Giorgio Strehler.

I nati dopo il '45 non hanno visto le macerie fumanti della Scala o della basilica di Sant'Ambrogio. Passeggiando nella bella galleria, che unisce Palazzo Marino, sede del Comune, a piazza della Scala, immemori, forse, che anche lì, fino al '45, c'erano soltanto rovine. Finché, in una giornata di sole della primavera del '45, in quella medesima piazza dove si affaccia il Duomo, i partigiani festeggiarono la liberazione.

Ibbo Paolucci

In mostra

Botero il melomane

Si apre mercoledì 19 marzo, alla galleria Il Gabbiano a Roma, la mostra «Botero all'Opera», 54 bozzetti eseguiti da Fernando Botero per due opere liriche, *La figlia del reggimento* di Gaetano Donizetti e *Rigoletto* di Giuseppe Verdi. Tutti gli su tela con i quali il pittore «rotondo» imprime la propria visione ironica alla lirica.

Il convegno

Il pensiero meridiano

Si inaugura il 18 marzo, presso la sala conferenze Chiusa di Chieti di Alberobello, la terza edizione dei «Seminari di marzo» sul tema «Il pensiero meridiano: per un rovesciamento dei valori Nord-Sud». Durante la manifestazione, che si articolerà dal 18 al 22 marzo verrà affrontato il tema della condizione della donna nei paesi mediterranei, il dialogo sull'antitilitarismo tra Africa, Mediterraneo ed Europa.

Officina

Il lavoro secondo Sironi

Il 16 marzo si apre a Terni, nelle ex Officine Bosco, una mostra dedicata a Mario Sironi e intitolata «Sironi, il lavoro e l'arte». In tutto, duecento opere, in parte inedite, dell'artista che fu tra gli animatori del movimento «Novecento italiano». Fra le altre cose, i cartoni preparatori per le grandi opere monumentali ispirate al tema del lavoro.

Il concorso

«Libri mai visti» terza edizione

Via alla terza edizione del concorso nazionale dei Libri mai visti, ovvero prototipi di libri manufatti, mai editi, presentati in pubblico o recensiti. Vengono ammessi «in gara» volumi di dimensione copertina e rilegatura «a piacere», con la presenza di almeno un'illustrazione originale. Per informazioni rivolgersi all'assessorato alla cultura di Russi (Ravenna), allo 0544-587643.

Il regista cileno Alejandro Jodorowsky pratica da anni i «cabaret mistici». E li racconta in un libro

Jodo, lo psicomago della montagna sacra

«È una forma di terapia, in cui i pazienti debbono compiere degli atti magici. E dopo le sedute, leggo i tarocchi ai clienti»

Tutti i mercoledì sera a Parigi, in Rue de la Volga, Alejandro Jodorowsky, regista di culto ma anche sommo «imbrogliatore sacro», tiene il suo cabaret mistico. Un appuntamento seguito, da ben diciotto anni, da una folla di fedeli ammiratori. «Vedo la società malata - racconta Jodo - come una montagna: non potrà mai cambiarla, ma posso cominciare. Allora ho affittato una sala e ho intrapreso a tenervi conferenze. Alla fine faccio una colletta, come in chiesa, per pagare la sala. Accanto c'è un caffè, dove, finita la conferenza, mi trasferisco a leggere i tarocchi. Da qui nasce la mia psicomagia: minipsicoanalisi della coscienza».

Che rapporto ha con i suoi pazienti?

«La sessione dura un'ora. Esamino innanzitutto il loro albero genealogico, trovo il problema e gli suggerisco cosa fare. Loro vanno via, realizzano l'atto magico e poi mi scrivono raccontandomi lo svolgimento dell'atto. Non esiste un sistema: è un po' come realizzare un

paio di scarpe su misura. Mi capitò il caso di una donna che voleva cantare nell'opera, ma non ci riusciva. Ho scoperto così che aveva un problema sessuale: cantava senza sentire le proprie ovaie. Le ho suggerito di cantare mentre realizzava l'atto sessuale con suo marito. Gli ho detto poi di vestirsi da mendicante, andarci davanti al teatro dell'opera e di cantare chiedendo l'elemosina. Così ha risolto il suo problema, anche se il suo inconscio le ripeteva che non sarebbe mai riuscita a cantare nell'opera».

Come mai dal 1973, anno della «Montagna sacra», fino a «Santa Sangre» del 1989, c'è stato un così lungo silenzio come regista?

«Generalmente realizzo un film ogni sei anni, dopodiché, esaurito quello che dovevo dire, magari passo ai fumetti e poi di nuovo alla scrittura. In quegli anni avevo girato un film, *Task*, ma il produttore è fallito e quindi non è mai uscito. Comunque era un film per bambini. Sulla vita degli elefanti in

India. Non ho mai davvero voluto che uscisse nei cinema».

È com'è la vita degli elefanti?

«Una meraviglia. Ha cambiato la mia vita. Credo sia stato interessante come studiare la vita della formica. È una mini-società con i suoi principi, la sua saggezza».

La sua carriera di regista è iniziata molto tardi. Come mai?

«Fino ai 40 anni, in Messico, avevo realizzato cento opere di teatro in dieci anni. Prima ancora avevo lavorato nel mimo, ho scritto molte pantomime per Marcel Marceau: *Il fabbricante di maschere*, *Il divoratore di cuore*, *Il mago*, *Il samurai*. Era lui che mi cercava sempre quando voleva qualcosa di nuovo. Poi ho lavorato anche nei musical di Maurice Chevalier come mimo e come regista».

I suoi rapporti con il Cile, oggi?

Che impressione le ha fatto tornare?

«Me ne sono andato poco prima che arrivasse Allende e vi sono tornato poco dopo la caduta di Pinochet. 40 anni: è come se il tempo non fosse passato. Oggi il Cile sta cercando di ricostruire una democrazia. Sono molto conosciuto in Cile, vi pubblico le mie novelle, i miei libri. Il fatto di essere stato via per 40 anni mi ha reso un personaggio leggendario. Trovo che sia un paese in pieno risorgimento economico, la Svizzera dell'America Latina. Negli anni '50, purtroppo, l'attività artistica si interruppe, ma oggi è ricominciata».

Lei ha sostenuto che il Cile, negli anni '50, incarnava il mito della poesia pura. Perché?

«Perché era come un'isola. Gli indiani cileni, negli anni '40, pensavano di non avere tradizioni, per-

ché non avevano una cultura come gli Incas, gli Aztechi, erano guerrieri. Così si dovevano creare la loro cultura. Allora hanno creato la poesia. Nel Cile degli anni '50 sembrava di vivere il periodo Tang, quando ogni cinese, prima di morire, doveva scrivere una poesia. Ricordo che i professori di filosofia, i ministri, bevevano continuamente vino insieme ai giovani, anche perché il vino cileno è buono come quello francese. Alle sei del pomeriggio tutto il Cile era ubriaco. Non a caso Neruda ha scritto un poema sul vino».

Quante volte torna in Cile, ogni anno?

«Almeno due volte. Anche perché, per contratto, pubblico i miei libri prima in Cile, poi in Europa. In *Psicomagia* dico che bisogna sempre piantare un albero nella terra in cui si è nati. Nella mia casa di Parigi, sul terrazzo, conservo un vaso pieno di terra del mio paese, del Cile».

Jonathan Giustini

CITOYENS EDIESSE LIBERI LIBRI

Culture e teorie per una nuova cittadinanza. Una collana del CRS diretta da Antonio Cantaro

C. COTTURRI, F. IZZO, M. TRONTI

Il destino dei partiti

INTRODUZIONE E CURA DI ENRICO MELCHIONDA

La crisi dei partiti di massa del '900 e il futuro della politica

B. AMOROSO, J. R. CAPELLA, S. LATOUCHE, I. D. MORTELLARO

Morire per Maastricht?

INTRODUZIONE DI PIETRO BARCELLONA

Disoccupazione, esclusione, declino del welfare state nell'Europa della moneta unica

C. DE FIORES, D. PETROSINO

Secessione

I fondamenti economico-giuridici e i precedenti internazionali della minaccia leghista

P. BARCELLONA, A. CANTARO, F. CASSANO, R. TERZI

Quale Repubblica?

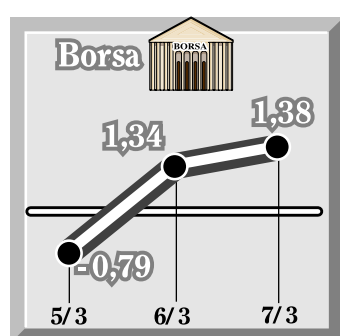
La transizione istituzionale e costituzionale in Italia: premesse e prospettive



EDIESSE

Borsa in rialzo Ultimo Mibtel +1,38%

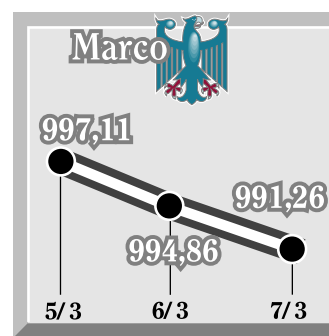
Finale in netto rialzo per il mercato azionario italiano, spinto dal buon andamento delle Borse europee e trainato dalla vivacità dei titoli delle telecomunicazioni e del cemento. L'ultimo indice Mibtel ha mostrato un progresso dell'1,38% a quota 12.230. Il Mib30 è salito dell'1,62%. Scambi in crescita a 1.080 miliardi.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1142 0,62
MIBTEL	12.230 1,38
MIB 30	18.160 1,62
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
CARTARI	4,11
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IMMOBIL	-1,33
TITOLO MIGLIORE	
IMPREGIO W 97	9,15

TITOLO PEGGIORE		N.P.
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI	6,76	
6 MESI	6,85	
1 ANNO	6,84	
LIRA		
DOLLARO	1.700,50 -9,36	
MARCO	991,26 -3,60	
YEN	14,025 -0,03	

STERLINA	2.729,81	-24,77
FRANCO FR.	293,95	-0,96
FRANCO SV.	1.149,30	0,90
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,89	
AZIONARI ESTERI	0,15	
BILANCIATI ITALIANI	0,51	
BILANCIATI ESTERI	0,22	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,07	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,03	



La lira in recupero sul marco

Il dato diffuso sull'aumento dei posti di lavoro in Usa ha influenzato le contrattazioni, determinando una fine scambi settimanale all'insegna del consolidamento del dollaro e del recupero della lira che è tornata a prendere tono sul marco, indicata da Bankitalia a 991,26.

Ciampi «Ingiustificato l'aumento della benzina»

Contro i rincari della super scende in campo anche il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. Interpellato sulla questione, Ciampi ha affermato di seguire costantemente sui monitor il cambio del dollaro e il prezzo del greggio. Su questa base - ha aggiunto - «personalmente non vedo alcuna ragione per l'aumento del prezzo della benzina. Anzi, dall'inizio di gennaio ad oggi il prezzo del greggio in lire risulta diminuito». La benzina passa a 1.922 lire al litro: è questa la media a livello nazionale della super dopo i nuovi ritocchi al rialzo operati tra ieri ed oggi dalle principali compagnie petrolifere. I rincari, che oscillano dalle 5 alle 10 lire al litro a seconda della compagnia, incidono sulle tasche degli automobilisti (circa 500 lire in più a «pieno») ma non dovrebbero influenzare significativamente, almeno per ora, l'andamento dell'inflazione. Per spostare dello 0,1% il dato mensile dell'inflazione, il prezzo della benzina dovrebbe aumentare, in un mese, di circa il 4 per cento e cioè, ai livelli attuali dei prezzi, di circa 80 lire. I nuovi rincari che hanno portato la benzina a quotazioni «record», secondo gli operatori del settore, sono legati alla componente stagionale della domanda: nonostante infatti il prezzo del mix dei cinque greggi più rappresentativi sia sceso, dal dicembre '96 ad oggi, del 20% sui mercati internazionali, passando da oltre 23,70 dollari al barile a 18,70 dollari (per l'Italia tale diminuzione è però risultata dimezzata al 10% per l' apprezzamento del dollaro sulla lira, dalle 1.525 del 6 dicembre al 1.710 lire di ieri) le quotazioni Platt's del carburante continuano a crescere.

La maggioranza del capitale azionario alla Fiat. Amministratore delegato sarà Maurizio Romiti

La ex Gemina si fonde con Marzotto Nasce un gruppo da 8mila miliardi

La notizia del sodalizio tra la Hpi e il gruppo tessile annunciato ieri sera. La nuova società sarà un colosso nel campo dell'abbigliamento, ma avrà una forte posizione anche nel settore editoriale: controllerà il «Corriere della Sera».

MILANO. La Hpi, la neonata società che raggruppa le partecipazioni industriali di Gemina, si fonderà nella Marzotto. A presiedere la nuova società che nascerà dall'operazione - e che si chiamerà «Gruppo industriale Marzotto» - sarà Pietro Marzotto, mentre amministratore delegato sarà Maurizio Romiti, figlio del presidente della Fiat, già direttore centrale di Mediobanca.

La notizia della fusione che cambierà gli assetti industriali e finanziari del paese, è arrivata ieri in serata. A sedici mesi dal tramonto di Supergemina prende dunque vita il Gruppo Industriale Marzotto. O se si vuole «Supermarzotto», un nome che già ieri sera aveva preso a circolare nelle redazioni dei giornali. Nello stesso tempo, al secondo tentativo le attività industriali della Gemina appaiono destinate a trovare una sistemazione stabile.

«Nel 1997 faremo un'acquisizione, preferibilmente nei beni di consumo di fascia alta, con un occhio di riguardo nel settore abbigliamento, altrimenti cosa ci stiamo a fare» aveva del resto promesso il 14 ottobre scorso Paolo Sabatini, amministratore delegato dell'allora Gemina «intera», in un incontro con gli analisti. L'obiettivo per la società, ora Hpi, è stato centrato, anche se l'ultimo capitolo si chiama appunto Supermarzotto.

La Hpi è nata appena ieri ed è cresciuta in fretta: l'idea di scorporare le partecipazioni industriali della Gemina nascono dopo le turbolenze della stessa Gemina del 1994, emerse nel 1995, legate a varie finanziarie controllate e alle vendite rateali della Resgrand opere.

Di fronte alle perdite di Gemina fallisce così il progetto Supergemina che prevedeva l'accorpamento in una sola galassia del gruppo ex Ferruzzi, della chimica Fiat e delle partecipazioni della holding. L'annuncio a sorpresa della scissione arriva il 4 ottobre del 1996 e il 28 novembre l'assemblea approva la scissione parziale. Poi l'annuncio recente della composizione del consiglio di amministrazione e la costituzione della società con l'iscrizione nel registro delle imprese con annesso annuncio di quotazione del titolo in borsa da lunedì prossimo. La Hpi è controllata dagli stessi soci della Gemina, legati dallo stesso patto di sindacato. La società controlla il 100% di Res, l'1% di

Comit, lo 0,99% di Credit, il 20,87% della Burgo, il 31,86% della Fila, il 75% del Gft (Gruppo finanziario tessile), l'1,5% della Smi e il 5,55% della Pirellina.

Quello che sorgerà dalla fusione di Hpi in Marzotto sarà un gruppo che mette insieme oltre 8.000 miliardi di fatturato.

Secondo i dati preliminari approvati ieri dai rispettivi Cda il Gruppo Industriale Marzotto, per la precisione, arriverebbe ad avere un giro d'affari di 8.240 miliardi, un utile netto di 253 miliardi, oltre 21 mila dipendenti e 45 mila azionisti.

Principali azionisti italiani saranno (nel caso in cui la situazione azionaria rimanga quella di adesso) il gruppo Fiat con il 17,3%, la famiglia Marzotto con il 12,4% e Mediobanca con il 10,5%. Gli azionisti di Marzotto e quelli di Hpi già aderenti al sindacato di blocco parteciperanno ad un nuovo patto che dovrebbe raggruppare circa il 40% del capitale della nuova società. Fiat e Mediobanca metteranno tuttavia a disposizione quote dei loro pacchetti per favorire l'ingresso di nuovi soci che faranno parte del sindacato.

Sarà un gruppo forte nella presenza nel tessile - abbigliamento con Marzotto, Hugo Boss, Fila e Gft. E avrà una rilevante posizione nel settore editoriale con il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera.

Ma non deve essere dimenticato il ventaglio di partecipazioni significative e soprattutto una dote di liquidità di 1.000 miliardi, preziosa per finanziare investimenti e eventuali acquisizioni.

È questo in sintesi il passaggio del nuovo gruppo, che nel tessile-abbigliamento, in particolare, si presenterà ai mercati forte di 5.778 miliardi di giro d'affari, 2.225 di provenienza Marzotto e 3.553 da Hpi, diviso tra i 1.416 miliardi di Gft e i 2.137 del gruppo Fila.

Notevole la posizione internazionale sui mercati: solo il 20% del fatturato sarà in Italia, il 28% nel resto d'Europa. Il mercato più importante saranno gli Usa (37% delle vendite) e il resto del mondo (15%). Le partecipazioni più importanti sono il 20,9% di Burgo, il 25% della Zucchi e quelle in Mascioni (28,4%), Compagnie Monegasque de Banque (14,2%), Pirelli e c. (5,6%), Smi (1,5%), Comit (1%), Credit (1%) e Mediobanca (0,7%).

INDICI A CONFRONTO				INDICI A CONFRONTO			
HICP (nuovo indice europeo); CPI (indici nazionali)				HICP (nuovo indice europeo); CPI (indici nazionali)			
Paesi	HICP	CPI	Differ.	Paesi	HICP	CPI	Differ.
Belgio	2,2	2,3	-0,1	Lussemburgo	1,3	1,3	0,0
Danimarca	2,6	2,7	-0,1	Olanda	1,8	2,3	-0,5
Germania	1,7	1,8	-0,1	Austria (Prov.)	1,6	1,9	-0,3
Grecia	6,6	6,8	-0,2	Portogallo	2,8	3,3	-0,5
Spagna (Prov.)	2,8	2,9	-0,1	Finlandia	0,9	0,6	0,3
Francia	1,8	1,8	0,0	Svezia	1,3	-0,1	1,4
Irlanda (Prov.)	1,9	N.D.	N.D.	G. Bretagna	2,1	2,8	-0,7
ITALIA	2,6	2,7	-0,1	MEDIA UE	2,2	N.D.	N.D.

* Dato riferito all'intera collettività

P&G Infograph

Adottato il nuovo indice comunitario, prezzi al 2,6%

Eurostat: inflazione italiana in linea con Maastricht

Un consigliere economico di Khol: «Ritardare di un anno l'Euro non sarebbe una catastrofe». Il Financial Times: se continua così, difficile tener fuori l'Italia.

ROMA. L'Italia è ufficialmente in regola con uno dei fondamentali criteri previsti dal trattato di Maastricht per la partecipazione all'unione monetaria europea. Nello scorso gennaio infatti la sua inflazione risultava, seppure di poco, in linea con i requisiti richiesti. Lo ha stabilito Eurostat, l'ufficio europeo di statistica, che ieri ha pubblicato il quadro dei dati relativi all'inflazione nei 15 Paesi aderenti all'Unione. Per essere promossi era necessario in sede europea un indice di aumento tendenziale dei prezzi inferiore al 2,66%. L'Italia in quel mese ha fatto registrare il 2,6.

Eurostat ha eseguito i suoi calcoli usando un nuovo indice, cosiddetto armonizzato: la media europea in gennaio è risultata del 2,2%, in calo dello 0,5% rispetto al 2,7% dello stesso mese del 1996. A Maastricht si è deciso che a base del criterio di ammissione venisse considerata la media dei tre Paesi più virtuosi dell'Unione. Questi sono risultati la Finlandia

(+0,9%), il Lussemburgo e la Svezia (entrambi con un +1,3%). Se alla media di questi tre Paesi (1,16%) si somma il previsto margine di tolleranza (1,5%), si ottiene la soglia di esclusione del 2,66%. E l'Italia è al di sotto di questo limite, anche se per un pelo. Il calcolo in sede europea con il nuovo indice ha di fatto confermato il dato fornito in sede nazionale dall'Istat per le famiglie di operai ed impiegati (2,6% appunto) e corregge marginalmente al ribasso quello riguardante l'intera collettività nazionale (2,7%).

Un portavoce della commissione europea ha rilevato ieri a Bruxelles che quel che conta ai fini dell'ammissione alla moneta unica non è l'inflazione tendenziale bensì quella media annua. E che dunque, considerando l'ultimo anno, l'Italia sarebbe decisamente fuori. Osservazione singolare, dovendosi fare l'esame decisivo all'inizio del 1998: al ritmo attuale l'Italia risulterebbe infatti al momento giusto perfettamente in regola con il cri-

terio.

Più equilibrato invece il giudizio di uno dei consiglieri economici del cancelliere tedesco Helmut Kohl, il professor Wolfgang Franz, che in un'intervista ha sostenuto ieri di immaginare «solo cinque o sei Paesi con cui dare il via alla moneta unica». Franz aggiunge però di considerare «esemplare come certi Paesi - come Francia e Italia - abbiano il coraggio di portare avanti misure così impopolari». Il consigliere tedesco sostiene poi, di fronte alle difficoltà attuali per raggiungere l'obiettivo, di non considerare «personalmente» una catastrofe un anno di ritardo. Ed anche per l'autorevole quotidiano inglese *Financial Times* è «sempre più difficile» pensare di tenere fuori inizialmente l'Italia e i Paesi mediterranei visto il «sorprendente miglioramento delle loro posizioni fiscali».

Edoardo Gardumi

Vito Faenza

Dividendo a 50 lire. Nel Cda entra Tommasi di Vignano

Tim vola: nel 1996 utili quasi triplicati E gli abbonati sono oltre sei milioni

Omnitel: il 40% del fatturato va a Telecom

Al Cda del 20 marzo prossimo l'amministratore delegato di Omnitel, Silvio Scaglia, confermerà la previsione di raggiungere il pareggio per il '98, anche se il rispetto del piano è dovuto solo all'aumento del numero di clienti previsti. Per Scaglia «il pareggio rimane fissato al '98. L'anno scorso abbiamo superato il budget per quanto riguarda il numero di abbonati». Ma Omnitel continua a versare «circa il 40% del turnover a Telecom Italia».

ROMA. Una gallina dalle uova d'oro. Gli exploit finanziari e commerciali di Telecom Italia Mobile non conoscono tregua. Il consiglio di amministrazione della società guidata da Vito Gamberale ha presentato un progetto di bilancio '96 all'insegna di Re Mida. Lo scorso anno, il primo tutto interamente attribuibile alla Tim scorporata da Telecom (la società è diventata autonoma da luglio '95), ha visto il fatturato balzare a 7.248 miliardi con un utile netto di 930 miliardi. Nei mesi di attività del '95, i ricavi si erano fermati a quota 2.800 miliardi con un utile netto di 350 miliardi. All'assemblea dei soci (convocata per il 24 aprile o per il 28 in seconda convocazione) verrà proposto un dividendo di 50 lire.

Con utili e fatturato, sono in netta crescita anche i clienti. Proprio in questi giorni è stata superata la soglia dei 6 milioni. A fine '95 gli abbonati al telefonino Tim erano 3,8 milioni, già saliti a 5,7 milioni alla fine dello scorso anno. Anche il Gsm, il telefonino europeo, sembra ormai decisamente

entrato nelle tasche degli italiani, nonostante i problemi di affollamento di frequenze e di aggiustamento della rete ancora in via di soluzione. Gli abbonati a questo servizio sono 1 milione 900 mila. Un successo cui ha dato una buona spinta l'ottima accoglienza di Tim Card: sono stati un milione a comprarla. La copertura del Gsm riguarderebbe ormai il 94,2 per cento della popolazione ed il 66,5 per cento del territorio avendo quasi raggiunto il «tradizionale» Tacs: 96,1 per cento della popolazione, 74,1 per cento del territorio.

«Si tratta di un anno assolutamente positivo in termini di crescita della società e di valore per gli azionisti», commenta una nota ricordando la capitalizzazione in Borsa cresciuta del 38,1 per cento.

L'occupazione è cresciuta di 2 mila unità ed è prevista in aumento anche quest'anno. Tommaso Tommasi di Vignano, entra in consiglio al posto di Ernesto Pascale.

G.C.

Il 20 marzo fermi tram metro e bus

ROMA. In seguito alla rottura tra Stet e la sua controllata Telecom Italia, previsto nell'ambito della procedura di privatizzazione, è scattato e ha ormai tempi stretti. La fusione era stata annunciata alla fine dello scorso anno, contestualmente alla decisione del Tesoro di acquisire la Stet dall'Iri. L'operazione avverrà con la incorporazione di Telecom nella controllante Stet, ma la nuova società adatterà il nome Telecom Italia. Sarà così rispettata l'indicazione del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi per l'attuazione della fusione entro la prima metà dell'anno. La concessione per i servizi di telefonia, che attualmente fa capo al Telecom Italia sarà trasferita alla nuova società con un decreto presidenziale. La fusione Stet-Telecom comporterà per il Tesoro una diminuzione della propria percentuale di controllo sul gruppo che scenderà sotto il 50%, ma sono state convocate le assemblee societarie per inserire la «golden share» allo stesso Tesoro.

Si raffredda, ma prosegue, la trattativa con l'americana At&T Stet-Telecom, matrimonio più vicino Nello statuto la «golden share» al Tesoro

ROMA. Il conto alla rovescia per la fusione tra Stet e la sua controllata Telecom Italia, previsto nell'ambito della procedura di privatizzazione, è scattato e ha ormai tempi stretti. La fusione era stata annunciata alla fine dello scorso anno, contestualmente alla decisione del Tesoro di acquisire la Stet dall'Iri. L'operazione avverrà con la incorporazione di Telecom nella controllante Stet, ma la nuova società adatterà il nome Telecom Italia. Sarà così rispettata l'indicazione del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi per l'attuazione della fusione entro la prima metà dell'anno. La concessione per i servizi di telefonia, che attualmente fa capo al Telecom Italia sarà trasferita alla nuova società con un decreto presidenziale. La fusione Stet-Telecom comporterà per il Tesoro una diminuzione della propria percentuale di controllo sul gruppo che scenderà sotto il 50%, ma sono state convocate le assemblee societarie per inserire la «golden share» allo stesso Tesoro.

A fine gennaio i cda di Stet e Tele-

com Italia hanno scelto i quattro advisor, più un arbitro, che dovranno valutare congiuntamente le due società e individuare i rapporti di scambio azionario. La Stet ha incaricato la JP Morgan e la Giubergia-Warburg Sim, mentre Telecom ha scelto l'Imi e la Deutsche Morgan Grenfell. In qualità di arbitro, che interverrà nel caso i valutatori scelti dalle due società giungessero a conclusioni divergenti, è la Price Waterhouse. La società che uscirà dalla fusione avrà un fatturato di 40 miliardi nel 1996. Nel primo semestre 1996 il gruppo Stet ha registrato un utile consolidato di 4.041 miliardi, in crescita del 25% sul 1995, un fatturato di gruppo di 19.642 miliardi (+9%) ed un utile pre-tasse di 3.875 miliardi (contro 3.447 miliardi nell' analogo periodo del 1995). Le proiezioni di gruppo per l'intero anno ipotizzano ricavi di vendita consolidati intorno ai 40.000 miliardi (37.373 miliardi nel 1995) ed una «conferma degli obiettivi di redditività operativa tale da far prevedere un risultato econo-

mico dell'esercizio significativamente migliore di quello, già molto positivo, del 1995».

Il gruppo, secondo le previsioni, verrà privatizzato nell'autunno prossimo: è prevista la formazione di un nucleo stabilizzazionisti.

Intanto la trattativa tra Stet e l'americana At&T, che ormai veniva data quasi per conclusa dai giornali, viene retrocessa a semplici scambi di vedute come normalmente avvengono tra gli operatori del settore.

Eppure, proprio nei giorni scorsi l'amministratore delegato del gruppo telefonico italiano, Tommaso Tommasi di Vignano, si era precipitato in Concorde negli Stati Uniti per fare il punto della situazione con i massimi dirigenti di At&T. E ieri mattina Tommasi ha avuto modo di riferire del suo viaggio in occasione della riunione del consiglio di amministrazione.

Non si tratta, dunque, di semplici *pour parler*. Nelle preferenze di Stet, alla ricerca di un partner internazionale, At&T appare come uno dei partiti più interessanti.

Sabato 8 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Comandi Nato D'accordo Washington e Roma

Se ne riparla dopo il 2000. La richiesta francese di vedere un ufficiale europeo, magari parigino, al comando del fianco sud delle forze Nato, verrà prima o poi accolta, ma tra anni. È la soluzione sulla quale concordano Washington e Roma. Lo hanno detto ieri il ministro americano della Difesa William Cohen e l'italiano Beniamino Andreatta. I complimenti rivolti ieri al nostro paese dal neoministro della Difesa americano sembrano sinceri. «L'Italia - ha detto - ha assunto una posizione molto costruttiva» propongono appunto lo slittamento di cinque-sette anni dell'avvicendamento tra un americano ed un europeo. «Siamo stati onesti intermediari» - ha fatto notare Andreatta precisando che «per ora» non è il caso di prevedere cambiamenti anche se il problema di «una maggiore identità europea» esiste ma nell'ambito dell'intera struttura di comando della Nato. Per l'Italia il problema del comando di Afsouth non è comunque «essenziale». Secondo Andreatta i motivi che rendono necessario il permanere di un ufficiale statunitense al comando di Napoli sono «la tensione tra Grecia e Turchia e più in generale la sicurezza nel Mediterraneo» che rendono di vitale importanza il ruolo della sesta flotta americana che appunto dipende dal comando di Napoli e che Washington non intende lasciare nelle mani di un europeo.

Secondo il ministro degli Esteri Dini, che a sua volta ha incontrato ieri Cohen, Parigi si dovrebbe accentare dal momento che «gran parte delle sue domande sono state accolte». Ma a Parigi non sono affatto di questo avviso e non appena è giunta l'eco delle affermazioni di Cohen e dei ministri italiani un portavoce del ministero degli Esteri ha ricordato la posizione assunta il 18 febbraio scorso da Hervé de Charette in occasione della riunione del Consiglio Atlantico: «La Francia auspica una divisione delle responsabilità in seno al comando sud». Una linea che trova concordi anche i tedeschi. Il governo di Parigi insiste e pretende una poltrona «alla pari» alla Nato di Bagnoli. [T.F.]

I ribelli tutsi alle porte di Kisangani

KIGALI. I ribelli tutsi di Kabila si avvicinano a Kisangani capoluogo dell'Est dello Zaire. Sarebbero ormai a 40 chilometri dalla città mentre i soldati di Mobutu non riescono ad arginare l'avanzata dei nemici e fuggono. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha intanto chiesto al Consiglio di Sicurezza di far pressioni per convincere i ribelli dello Zaire ad accettare il cessate-il-fuoco. Il capo dell'Onu si è incontrato ieri a lungo con gli ambasciatori dei paesi membri del consiglio di sicurezza assieme al suo inviato speciale nella regione Mohamad Sanhoun per discutere del deterioramento della situazione nello Zaire orientale. «Ho chiesto agli stati membri di fare pressioni sui ribelli perché accettino le proposte di cessate il fuoco e il piano in cinque punti già accettato dal governo dello Zaire» - ha detto Annan. Durante una visita in Europa nei giorni scorsi il segretario generale aveva pubblicamente sollecitato l'invio di una forza multinazionale nella regione dei Grandi Laghi.

Un comitato di salvezza a Valona pone condizioni al disarmo. Due morti nelle ultime 24 ore, spari a Tirana

I ribelli non consegnano le armi Berisha chiude la porta al dialogo

La missione Ue sollecita l'avvio del confronto tra tutte le forze politiche e promette sostegno finanziario per uscire dalla crisi. Il presidente albanese respinge l'ipotesi di elezioni anticipate e la formazione di un governo di coalizione con l'opposizione

TIRANA. I ribelli non si arrendono. Le 48 ore di tregua concordate tra Berisha e l'opposizione scadevano stamattina alle sei. Ma le città insorte si sono rifiutate di consegnare le armi, ignorando l'amnistia promessa da Tirana a tutti coloro che non si fossero resi colpevoli di «crimini». Berisha non ha offerto altro. Anche ieri ha respinto la possibilità di ricorrere ad elezioni anticipate e di formare un governo di coalizione con l'opposizione, cancellando di fatto ogni possibilità di dialogo con i ribelli. Valona, dove ieri si è costituito un Comitato di salute pubblica che conta tra le sue file diversi esponenti moderati, ha ribadito le sue condizioni per deporre le armi, che sono le stesse appena respinte da Berisha ed in più la richiesta del ritiro dell'esercito dalle colline che circondano la città. Condizioni analoghe pone anche l'altro caposaldo della rivolta, Saranda, che si prepara a resistere. Secondo una tv greca sei carri armati si sarebbero spostati da questa cittadina balneare verso Argirocastro, dove starebbero confluenndo reparti dell'esercito albanese. Ma si tratta di voci, che non trovano altre conferme. Ieri sera c'è stata anche notizia di spari nel centro di Tirana.

«Non siamo bande di terroristi, Berisha vuole provocare una guerra civile», si difendono i ribelli di Valona,

dove nelle ultime 24 ore sono state uccise altre due persone. La città che guida la protesta del sud albanese chiede a gran voce una soluzione politica che eviti nuovi bagni di sangue. E per questo insiste per le elezioni anticipate. Anche Saranda si dice pronta a deporre le armi solo nelle mani del nuovo governo. Consegnare ora, temono i ribelli, vorrebbe dire esporsi alla repressione a mani nude: nessuno crede alle promesse di Berisha, fumonegli occhi per accontentare le diplomazie occidentali che chiedono insistentemente il dialogo tra tutte le forze politiche.

Il presidente albanese resiste alle pressioni internazionali. Ieri a Tirana erano presenti tre diverse delegazioni europee. Berisha ha incontrato la delegazione del Consiglio d'Europa e il presidente di turno della Ue, che anche nei giorni scorsi aveva sollecitato il confronto del governo con le opposizioni. Hans van Mierlo ha offerto il sostegno della Ue per aiutare l'Albania ad uscire dalla crisi in cui l'ha gettata il crack delle finanziarie. «Sarebbe un peccato se l'Europa non fosse messa in grado di aiutare Tirana», ha detto van Mierlo, che pure formalmente non ha condizionato gli aiuti alle elezioni anticipate. Tirana, ha fatto intendere il presidente Ue, finirà per ragionare. Ma per il momento Berisha esclude il voto anticipato «in

tempi brevi», formula che dissimula un no aperto alle richieste della diplomazia occidentale. Van Mierlo ha incontrato anche i rappresentanti dell'opposizione, chiedendo loro di interrompere il boicottaggio del parlamento.

Le quarantotto ore di tregua sono comunque servite ai ribelli per mettere di riprendere il controllo della situazione. Il Comitato di salvezza per Valona, che dice di rappresentare tutte le forze politiche, ha cercato di riportare un po' di calma in città. Anche a Saranda il comitato locale ha imposto la consegna delle granate, il disarmo dei ragazzini e di tutti quanti non avessero fatto il servizio militare: troppo pericoloso avere gente inesperta in armi, un tredicenne è morto giovedì scorso per aver maneggiato incautamente un kalashnikov.

La situazione sembrava ieri più tranquilla che nei giorni scorsi. Meno posti di blocco sulle strade per Valona e Saranda. Ma è una calma apparente. Un gruppo di giornalisti di Tirana è stato picchiato, uno di loro - individuato come ex agente della polizia segreta albanese - è in gravi condizioni. A Tepelene è stato invece sequestrato un emissario di Berisha. Adem Hasa, capo delle guardie del corpo del presidente, era stato inviato nella cittadina ribelle per cercare di convincere i rivoltosi a consegnare le armi.



Bambini giocano su di un autocarro distrutto Dimitris Messinis/Ap

Le navi-pattuglia italiane hanno intercettato il gommone

Cinquanta profughi a Otranto «A Valona ci avrebbero ucciso»

Continua il mini esodo delle famiglie albanesi terrorizzate dalla violenza «Non siamo come i vecchi clandestini, fuggiamo da una morte sicura»

DALL'INVIATO

OTRANTO. Il comandante Silvano Canarutto si affaccia dal parapetto della Espero, la nostra nave militare che da lunedì sosta nelle acque internazionali di fronte Valona, guarda giù verso il gommone grigio-azzurro e confida al cronista: «Solo la disperazione può spiegare. È un sei metri con un solo motore, sia pure un 200 cavalli. Se li ci stipi 22 persone, compresi dieci bambini metà dei quali neonati e dieci donne, vuol proprio dire che hai paura. Gli si fosse inceppato il motore, senza radio, avrebbero fatto tutti una brutta fine. Sono proprio cambiate - spiega al cronista - ormai sono famiglie intere. Non c'entrano nulla coi vecchi clandestini. Questi scappano».

Un po' più in là, proprio di fronte all'elicottero di bordo, al coperto, ci sono dieci bambini, sei donne e una piccola montagna di zainetti e bagagli. Sotto, sul gommone, sono rimasti i sei uomini. I marinai giocano coi bambini, fanno scaldare il latte per i poppatoi. L'ultima fuga dalla guerra civile di Valona è stata tentata a bordo di un Hellas: an-

che questi, come i 48 di giovedì notte e i 29 di mercoledì, sono imparentati tra loro: cugini, cognati, genitori e figli. Tra i tre gruppi un filo unificante: la paura di venire uccisi, magari senza ragione insistono col sostenere.

La Espero («per cortesia, non scriva Vespero come dicono in televisione»), per loro fortuna, li ha intercettati appena fuori dalle acque territoriali albanesi. Da terra, si sono fiondate la Cp 809 e la Cp 250, due motovedette della guardia costiera inviate dal comandante del porto di Otranto, Rosario Arcadio. Il momento più drammatico dell'operazione è arrivato quando donne e bambini sono stati trasportati sulla motovedetta. Un'operazione difficile e pericolosa, soprattutto per i neonati e i bambini, che ha reso necessaria la loro separazione dalle mamme. Una separazione di pochi minuti che ha scatenato pianti, lacrime e urla struggenti. I marinai hanno cullato i bambini con i poppatoi, mentre i più grandicelli continuavano a scaldare e urlare terrorizzati dalla paura. L'operazione, resa indispensabile da motivi di sicurezza, è durata poco più di dieci minuti

Un'inviata si traveste da suora

Nei giorni scorsi una giornalista spagnola si è travestita da suora per superare i blocchi stradali e raggiungere Valona. Cristina Lopez Schlichting, inviata del quotidiano «Abc» di Madrid, ha pensato al travestimento dopo aver incontrato la madre superiora del convento francescano di Valona in un albergo di Tirana. L'anziana suora stava preparando il viaggio di ritorno nella città assediata, ma non voleva affrontarlo da sola. Cogliendo l'occasione la Schlichting ha offerto la sua compagnia alla madre.

(bisognava scendere lungo una scaletta ripida e semimobile, e i marinai hanno preferito portare personalmente in braccio i bambini uno per volta fino alla motovedetta anziché affidarli alle madri). Sulla motovedetta che li riporta a terra Roland, che fa da portavoce ai suoi familiari, racconta di essere il proprietario di «Teleblu». «Abbiamo trasmesso fino tre giorni fa. Poi hanno cominciato a minacciarci». Dice di Erid Hamzari, ucciso assieme alla madre giovedì sera: «Era l'ingegnere dell'ufficio urbanistico di Valona. Tornava da Elbasan. Aveva accompagnato lì la moglie per farla partorire. L'ospedale di Valona era pieno dei feriti di guerra. Ha visto il figlio nascere. Poi con sua madre ha lasciato la moglie per tornare a Valona. All'ingresso, dove c'è il posto di blocco, li hanno uccisi. Ammazzano tutti quelli che vogliono entrare». Roland, non vuole dire il cognome, si nasconde appena vede una telecamera, spiega di non voler nulla dall'Italia: «Solo restare qui fin quando si smette di sparare e uccidere. Ci siamo portati i soldi. Non chiediamo niente e non vogliamo pesare su nes-

suno». Tra i sei c'è anche Agron Malaj, 18 anni, studente dell'ultimo anno del liceo di Valona. «Se ci rimandano indietro - dice - è come se ci mandassero a morire. Ci uccideranno». Giura di voler tornare al suo paese appena possibile. Vuol tornare a scuola. «A scuola non si va più da un mese. All'inizio entravano nelle aule e ci imponevano di andare per la strada alle manifestazioni. Per questo si è poi deciso che tanto valeva restare a casa. Non potete mandarci indietro. Abbiamo con noi anche i bambini. Ci condannano a morte. Non ci sono solo quelli di Valona. C'è gente armata, pronta a sparare. La richiesta di riconsegnare le armi non la risponderà nessuno. C'è paura che, appena riconsegnate, chi se le è tenute si vendichi massacrando chi è rimasto senza. Chiedo asilo politico», dice mentre i suoi parenti abbassano la testa per dar più forza alle sue parole. Alle sette quando la motovedetta entra nel porto di Otranto la notizia ufficiale: in cinquanta sono stati trasferiti a Brindisi per essere rimpatriati in Albania.

Aldo Varano

Toni Fontana

Il governo Netanyahu, a stretta maggioranza, decide di lasciare il 9 per cento del territorio della Cisgiordania

Arafat furibondo per il mini-ritiro israeliano

«Una decisione terribile, presa unilateralmente». Ma a protestare sono anche i falchi della destra ebraica che accusano «Bibi» di tradimento

Dieci a sette: con una risicata maggioranza Benjamin Netanyahu è riuscito ad avere il via libera dal suo governo alla prima delle tre fasi del ritiro delle truppe dello «Tsayah» dalla Cisgiordania. Il ridispiegamento riguarderà il 9% del territorio. E subito si è scatenato un coro di proteste che va dai palestinesi - che gridano alla truffa - fino ai coloni ebrei, che parlano ormai esplicitamente della necessità «impellente» di sostituire il premier con un leader politico «più fedele alla Terra d'Israele». La bufera politica ha investito la stessa coalizione governativa dove un vice ministro di tensione che avvolge Gerusalemme si è propagata nei Territori. A spiegare la ragione vi sono questi dati: finora i palestinesi avevano in Cisgiordania il controllo totale («Zone A») delle città - il 4% del territorio complessivo - e un controllo parziale («Zone B») dei 400 villaggi, ossia del 23%. Il resto («Zone C») era sotto totale controllo israeliano. L'altra notte il governo Netanyahu ha deciso di passare dalle «Zone B» alle «Zone A» il

dell'opposizione laburista Shimon Peres per illustrargli l'«stato spiegato» i dettagli del ritiro.

Un ritiro che non soddisfa i palestinesi, che ieri, in tremila, hanno dato vita ad una marcia di protesta nella «collina della discordia», quella di Har Homa, dove tra breve inizieranno i lavori per la realizzazione di 6.500 appartamenti destinati ad ebrei. «Har Homa - ribadisce Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme - rappresenta una dichiarazione di guerra contro i palestinesi. L'esplosione di una nuova Intifada è ormai dietro l'angolo». L'atmosfera di tensione che avvolge Gerusalemme si è propagata nei Territori. A spiegare la ragione vi sono questi dati: finora i palestinesi avevano in Cisgiordania il controllo totale («Zone A») delle città - il 4% del territorio complessivo - e un controllo parziale («Zone B») dei 400 villaggi, ossia del 23%. Il resto («Zone C») era sotto totale controllo israeliano. L'altra notte il governo Netanyahu ha deciso di passare dalle «Zone B» alle «Zone A» il

7,1% del territorio, e di passare da «C» a «B» l'1,8%. Da «C» a «B» passerà lo 0,2%. Il che significa che dopo questo ridispiegamento, a Israele resterà ancora il controllo assoluto del 70% della Cisgiordania: a chiarirlo è lo stesso Netanyahu: «Manteniamo il controllo del 71,5% del territorio (Cisgiordania, ndr.) - dichiara il premier. Abbiamo compiuto i passi minimi necessari per il processo di pace conservando ad Israele la maggior parte del territorio». Ed è proprio questo dato a scatenare l'indignazione palestinese. «Una decisione terribile, presa in modo unilaterale», tuona Yasser Arafat che in nottata ha presieduto a Gaza una riunione straordinaria dell'esecutivo palestinese. Il presidente dell'Anp si sfoga con il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, in visita ufficiale a Gaza. I nuovi insediamenti nella parte orientale della Città santa? «Una scelta irresponsabile - sottolinea Arafat, trovando il consenso del ministro tedesco - la cui vera finalità è quella di separare Gerusalemme dalla Cisgiordania. Le ultime misure

adottate dal governo Netanyahu? «Rischiano di pregiudicare il negoziato. Netanyahu sta cospirando contro la pace». Ma non tutti i dirigenti palestinesi si augurano oggi la caduta di «Bibi». «Se Netanyahu dovesse rassegnare le dimissioni - osserva Mahmud Abbas, numero due dell'Olp - andrebbero persi mesi preziosi di trattative per il vuoto di potere in Israele e poi potrebbe essere eletto un leader ancor più nazionalista». Quello che per «Abu Mazen» è un timore, per Yitzhak Shamir è più di un auspicio. L'ex premier del Likud, in sintonia con il superfalco al governo Ariel Sharon, accusa Netanyahu di aver tradito la linea politica del partito. «È stata scelta da un partito che ha seguito la stessa politica negli anni, ed ha un obbligo di lealtà verso chi lo ha eletto», rimarca Shamir. Alla fine, il «grande vecchio» della destra ebraica lancia il suo ultimatum a Netanyahu: «O cambia politica o deve dimettersi».

Umberto De Giovannangeli

Ambasciatore Usa aggredito da ultrà ebreo

L'ambasciatore statunitense a Tel Aviv, Martin Indyk è stato vittima di uno sgradevole incidente: un deputato ultranazionalista israeliano Rehavam Zeevi del Moledet (Patria) lo ha insultato, nel corso di una cerimonia in memoria di Yitzhak Rabin, con l'epiteto «Yehudon» (ebreo, ebreo di mezza tacca) e, alle rimozioni dell'ambasciatore, lo ha minacciato di prenderlo ai pugni e poi lo ha definito «figlio di puttana».

Alt di Andreatta

I piloti non saranno estradati

ROMA. Il maggiore Adrian Elezi ed il capitano Agron Dayci, di professione piloti, scappati da Tirana con il loro vecchio Mig-15 resteranno con ogni probabilità in Italia. Questa almeno «l'opinione personale» del ministro della Difesa Beniamino Andreatta che ha detto ieri di ritenere che, se i due piloti hanno agito «per motivi di coscienza», non è il caso di respingerli in Tirana. Ne consegue che non è il caso di accogliere la richiesta di estradizione avanzata a gran voce dalla magistratura militare albanese. Al loro arrivo in Italia i due ufficiali, atterrati sulla pista militare di Galatina in provincia di Lecce, hanno subito chiesto asilo politico ed hanno quindi aggiunto nel corso degli interrogatori in Questura di aver scelto la fuga per non dover obbedire all'ordine che era stato loro impartito: bombardare i villaggi in mano ai rivoltosi del sud. E questa è la motivazione che i due ufficiali hanno scritto nella domanda di asilo politico inoltrata a Lecce. L'Albania ha dapprima sollecitato la restituzione dell'aereo usato dai due fuggiaschi per raggiungere l'Italia e quindi ha avanzato la richiesta di estradizione. Non solo: i magistrati militari hanno firmato un ordine di arresto per i due piloti che, a detta della stampa albanese sopravvissuta alle purghe di Berisha, rischiano almeno vent'anni di carcere per diserzione. In altre occasioni, quando ad esempio scapparono alcuni poliziotti assieme alla massa di profughi giunta a Bari, i tribunali albanesi hanno chiuso un occhio evitando, al ritorno in patria dei fuggiaschi, condanne esemplari. Ma stavolta la situazione appare diversa e più grave e tutto lascia ritenere che l'iniziativa dei magistrati militari sia stata ispirata dal potere politico.

La decisione finale sul destino dei due piloti verrà presa «entro quaranta giorni» dalla commissione paritetica formata da rappresentanti dei ministri degli Interni, degli Esteri e della Presidenza del Consiglio. Si tratta di un organismo incaricato di valutare le domande di asilo politico. La decisione definitiva potrebbe insomma giungere tra alcune settimane, ma nel frattempo gli albanesi potrebbero insistere pretendendo l'extradizione. Le voci di un nuovo e imminente blitz italiano in Albania per trarre in salvo gli italiani ancora intrappolati a Valona e dintorni non trovano intanto conferme a livello ufficiale. Andreatta ha detto ieri che non esiste «un piano specifico» ma che i militari sono pronti a muoversi se scatta un'emergenza. Il titolare della Difesa dice che per ora l'ambasciata d'Italia non ha segnalato situazioni particolarmente drammatiche e tali da richiedere un nuovo blitz. In Albania vi sono ancora circa mille italiani, anche se alla Difesa non escludono che altre centinaia di connazionali si trovino in quel paese senza essere tuttavia in contatto con l'ambasciata.

Gaffe di Al Gore sul Punjab

WASHINGTON. Settimana nera per Al Gore: dopo le polemiche per la sollecitazione di finanziamenti elettorali dai telefoni alla Casa Bianca, con una «gaffe» il vicepresidente americano è riuscito ad inimicarsi l'intero Parlamento indiano e provocare le scuse formali del Dipartimento di Stato. In una lettera Gore ha espresso preoccupazione per il «conflitto civile in Khalistan», una battuta subito interpretata dai separatisti sikh come «un riconoscimento da parte degli Usa dell'indipendenza e sovranità dello Stato del Punjab» - in quanto i separatisti chiamano Khalistan la regione contesa. È toccato a Nicholas Burns, portavoce del Dipartimento di Stato, correre ai ripari, ammettendo, con evidente rossore, che «la quasi perfetta politica estera americana cade raramente in piccoli errori, come in questo caso». «Ci scusiamo con il governo indiano perché, ovviamente, non riconosciamo una repubblica del Khalistan, riconosciamo che il Punjab è una parte dell'India».

Sabato 8 marzo 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Eremo di Camaldoli

Appello dei monaci isolati dalla frana

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Abbiamo scelto di ritirarci in un luogo appartato, ma non di rimanere tagliati fuori dalla città. Tra l'altro le nostre casse languono perché a più di un mese non abbiamo visitatori, né congressisti liturgici e pur troppo, mi dicono i tecnici, rimarremo isolati ancora per qualche mese». Padre Giovanni Donati, 69 anni, è uno dei tre monaci che vivono nell'eremo di Camaldoli, a 470 metri di altezza, nel punto più alto della città di Napoli.

La strada che porta al monastero è franata e da più di un mese l'eremo è completamente isolato. Per tutto questo tempo i tre monaci hanno sopportato i disagi con pazienza, ma ieri hanno «lanciato il loro grido di allarme» perché la situazione è diventata insostenibile. Nello spiazzale della chiesa (eretta da Giovanni Dávalos nel 1525) non arriva più nessuno. Né congressisti liturgici, né i clienti dell'erboristeria. I fedeli, poi, sono praticamente scomparsi e i tre monaci non possono più contare su quelle entrate che hanno permesso loro di vivere in tutti questi anni. «La situazione sta diventando insostenibile - sottolinea Antonio Vaccaro, factotum volontario dell'eremo - fa freddo, le bombole di gas che trasportiamo a mano non bastano a riscaldare l'ambiente». Oltre a padre Donati, che sovrintende alle attività dell'eremo, la struttura ospita anche due frati più anziani di lui, padre Davide, di 71 anni, e padre Costanzo che di anni ne conta ben 80.

Il «grido di allarme» lanciato dai monaci dell'eremo è stato raccolto da alcuni gruppi di cittadini che hanno chiesto ai napoletani di dare una mano ai monaci isolati dalla frana. Un appello è stato rivolto anche al Comune partenopeo, affinché provveda al più presto al ripristino della viabilità. «Un appello che è stato raccolto con sollecitudine - dichiara Carlo Migliaccio, consigliere comunale, che risiede proprio nella zona di Camaldoli - tanto che proprio l'altro giorno l'ufficio tecnico del Comune ha compiuto un sopralluogo ed ha deciso di aprire una «bretella» che consentirà di giungere fino allo spiazzale dell'eremo attraverso un cancello del monastero. Una soluzione temporanea, alla quali i frati hanno dato il loro assenso. Per quanto riguarda la viabilità ordinaria - spiega il consigliere comunale - si procederà a tappe forzate, visto che l'intervento della strada di collegamento per l'eremo è franata durante il nubifragio che ha colpito la Campania a metà gennaio, e che quindi l'intervento entra nei poteri commissariati chesono stati attribuiti da Governo al sindaco di Napoli». I tempi per la realizzazione di questo secondo intervento saranno più lunghi, perché si dovrà provvedere, spiegato all'ufficio tecnico circoscrizionale, al consolidamento dell'area franata.

Vito Faenza

I soldi consegnati servivano a corrompere i presunti funzionari Pagavano per avere un posto in banca truffati da una banda di faccendieri

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Tre faccendieri vendevano posti di lavoro (inesistenti) in banca a disoccupati di mezza Italia. Gli autori della truffa, Ciro Camera (ex vigile urbano), Enrico Palumbo (titolare di un ristorante) e Pasquale Di Meo (nullafacente), sono stati arrestati ieri mattina dai carabinieri di Sorrento con l'accusa di associazione per delinquere. «La gente è disperata per il lavoro, ed è disposta a sborsare qualsiasi somma», diceva al telefono uno dei truffatori ai suoi complici. E di disperati, la banda, ne ha trovati 67, che hanno versato in più rate dai 60 agli 80 milioni di lire, pur di coronare il loro sogno: un posto sicuro in banca.

I casi accertati riguardano persone di Milano, Roma, Napoli, Sorrento, Bari, Brindisi, Genova, Torino e Castellammare di Stabia. I tre arrestati erano in possesso di migliaia di fogli per lettere con l'intestazione della Banca di Roma, della Banca Commerciale, del Banco Ambrosiano, della Banca d'America e d'Italia e del

L'assalto di notte al municipio con pietre e sassi. Oggi il paese scende di nuovo in piazza contro i pedofili

In Belgio esplode l'ira degli immigrati ma Nabela li ferma: «State calmi»

L'appello della sorella della piccola Loubna che ieri a mezzanotte è corsa a placare la rivolta dei connazionali. Ieri la famiglia Benaissa è stata ricevuta da Alberto II e dalla regina Paola. Il re: «Renderemo la giustizia più efficace».



Nabela Benaissa, sorella della piccola Loubna scomparsa nel 1992

Olivier Matthys/Ansa

Nessuno ha mai indagato davvero, ma le segnalazioni c'erano

Derochette era collegato alla banda di Dutroux?

Michel Nihoul, complice del «mostro» di Marcinelle, forse conosceva il garagista La polizia fece controlli superficiali. Nel '92 una donna senti grida di bimba.

DAL CORRISPONDENTE

Dodici anni di bimbi scomparsi

Febbraio '85: il fratello di Gevrije Kavas, 6 anni, lo perde di vista per le strade di Bruxelles. Da quel giorno, è sparito. Dicembre '89: a Namour, Elisabeth Brichet, 12 anni, esce per andare a casa di un'amica. Non ci è mai arrivata. Febbraio '91: vicino Bruxelles, i genitori lasciano alla fermata dello scuolabus Nathalie Geijsbregts, 9 anni. Ma a scuola lei non arriva. È dal gennaio '94 che non si sa nulla di Ken Heyman, 8 anni, di Anversa. Maggio '96: a Malines, Liam Van den Braden, 2 anni, gioca in riva ad un canale. I genitori si distruggono, lui sparisce.

BRUXELLES. «Loubna, io non ti conoscevo, tu non sapevi chi fossi. Adesso, io so che tu sei lontano, in un mondo migliore, lontano dai bruti...». Scrivono tanti messaggi i ragazzi che lasciano anche un fiore bianco appoggiato alla montagna di fiori bianchi che ricoprono la colonnina per la benzina della stazione di rifornimento del «clone di Dutroux», il garagista Patrick Derochette. Sfila per la via il Belgio che veste, per tutto, i colori del bianco. Il colore del dolore e della speranza. Ma si può ancora sperare? Il ritrovamento del corpo di Loubna Benaissa ha svelato le forti negligenze degli investigatori che in quattro anni e mezzo non hanno verificato l'alibi di Derochette e hanno ispezionato due volte la stazione e la casa senza insospettirsi. L'ultima rivelazione: la polizia tornò da Derochette lo scorso 4 ottobre in seguito ad una lettera anonima: cinque agenti si limitarono a controllare delle cartelle ma non passarono al setaccio il garage.

Invece, la segnalazione parlava di

un possibile legame tra Dutroux e Derochette, presso il cui rifornimento era stato visto un complice del «mostro di Marcinelle», quel Michel Nihoul insospettabile impiegato e pedofilo dichiarato. La pista è stata ripresa solo adesso. Nihoul abitava in quel quartiere. E il padre di Patrick, Jean Derochette, interrogato, non ha escluso una frequentazione tra i due. E c'è un'altra testimonianza del '92. La signora Henneau, una settimana dopo la scomparsa della bambina, sentì da casa sua, di fronte al rifornimento, delle grida di bimbo. Raccontò tutto alla polizia, che archiviò. In tv è riapparso ieri lo psichiatra che analizzò Derochette al tempo della condanna per violenza carnale. Era l'84 e lui valutò: «Forte immaturità, turbe caratteriali psicopatiche, impulsività aggressiva e propensione a scagliarsi contro soggetti fragili». Per 50 giorni Derochette fu effettivamente guardato a vista. Poi, dei buoni avvocati, altri esperti convinsero altri giudici che la situazione era cambiata molto in meglio. S'è visto come.

Se. Ser.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Alle 11 del mattino s'apre il portoncino di casa Benaissa, la casa della piccola Loubna, al 183 di rue Gray, nella parte povera e dimessa del Comune d'Ixelles. Nell'altra, più vicino agli stagni con i giochi d'acqua, le papere ed i salici piangenti, a ridosso della Louise, sorgono le maisons eleganti dei belgi più benestanti e dei funzionari comunitari. L'abitazione dei Benaissa, padre, madre e otto figli, immigrati di Tangeri, è in mezzo, diciamo che fa da spartiacque, tra la zona residenziale e gli uffici europei sorti sventrando il cuore urbano di questa parte di Bruxelles. Da qui Loubna il 5 agosto del 1992 è partita per sempre, è finita nelle grinfie del benzinaio Patrick Derochette, che l'ha sevizata e uccisa.

Il quartiere, che non è affatto un ghetto, è diventato il punto di riferimento di migliaia di persone. Arrivano a piedi, mettono un mazzo di fiori davanti alle porta, stanno in silenzio e poi fanno altri trecento metri, il percorso che compì Loubna quel giorno fatale per andare a comprare un vasetto di yogurt, e depongono altri fiori su La Couronne dove c'è il rifornimento della «Q8» gestito dai Derochette, dove c'è l'antro buio che sino a mercoledì è stata la tomba della bellissima bimba dagli occhi vispi e neri. Ma l'attenzione di tutti è rivolta, per ora, sugli occhi di Nabela, 21 anni, la sorella, il capo coperto dal velo bianco, la ragazza diventata il simbolo vivente della sconfinata tragedia che s'è abbattuta sulla sua famiglia di marocchini e sul Belgio nuovamente ferito e pieno di rabbia.

L'altra notte, duecento connazionali di Nabela hanno rotto qualche vetrina davanti alla sede del Comune d'Ixelles. Nel lutto, una manifestazione d'ira contro le macroscopiche carenze nelle indagini che, con un ritardo di quattro anni e mezzo, hanno rivelato quel che si sospettava: l'assassino, redivivo e già condannato per violenza sui minori, poteva essere scoperto quasi subito dopo la scomparsa di Loubna. Esce sulla via, la straordinaria Nabela e lancia un appello alla calma. L'ha fatto a mezzanotte, insieme al padre e nel nome di Allah, parlando ai coetanei in francese ed in arabo, convincendoli a rientrare nelle loro abitazioni. Lo ripeté ai giornalisti che incontra per due minuti in mezzo alla strada. Legge un foglietto con voce e mano tremanti: «In nome dell'amore che avete per Loubna, perché si possa dirle addio in tutta serenità, vi prego di restare calmi. Si potrebbe anche distruggere la Terra ma il sorriso di Loubna non ci sarà restituito». Legge Nabela nel silenzio assoluto, s'ode soltanto il ronzio delle telecamere ed il graffio delle penne sui taccuini.

Niente baci

A Oxford «regola» fatta da studenti

Uno studente di Oxford ha ottenuto che siano proibiti i baci «con effusioni eccessive» in alcune delle sale pubbliche dell'università. La mozione di Matthew Hancock, 18 anni, è stata approvata a maggioranza in un'assemblea di studenti dell'Exter college, che ha anche eletto un «sorvegliante» perché il divieto sia rispettato. La nuova regola voluta dai ragazzi è che nella sala comune dove si guarda la tv o si studia non ci possano essere effusioni, mentre resta «libertà di baci» per chi stia nella saletta dei non fumatori. Ci sono anche le punizioni: ammonimento verbale la prima volta, obbligo di mangiare cinque cracker al formaggio la seconda e qualcosa di «più grave» ancora da decidere per la terza.

Ambiente

Auto elettriche a Stromboli

Hanno deciso di difendere Stromboli da ogni tipo d'inquinamento e dunque ora i volontari dello «Scarabeo bianco» hanno avviato un progetto per la riqualificazione ambientale dell'isola. Tra le principali proposte, quella di sostituire gli attuali mezzi di trasporto con veicoli elettrici. Il Comune di Lipari ha avviato la proposta con appositi bandi di concorso.

Censura a Manila

Sarah Balabagan Bloccato il film

Il film in cui si racconta la storia della giovane filippina che negli Emirati arabi uniti uccise il suo datore di lavoro per difendersi dalle molestie sessuali, è stato bloccato a Manila dall'ufficio statale che controlla cinema e televisione. La prima di «Sarah Balabagan story» è stata impedita all'ultimo minuto, giovedì. Motivo: potrebbero esserci conseguenze nei rapporti tra le Filippine e gli Emirati, dove lavorano 80 mila filippini. Ed un gruppo di islamici ha fatto a sua volta una denuncia in tribunale contro il film, considerato «un insulto all'amoralità delle musulmane».

La piccola Angela

Squadra cantanti solidale con padre

«Noi ti siamo vicini e contribuiremo affinché il caso di Angela non cada nell'ombra». Così il cantante Paolo Belli, a nome di tutta la Nazionale italiana cantanti, ha espresso solidarietà nei confronti di Catello Celentano, padre della bambina di 3 anni scomparsa lo scorso 10 agosto sul monte Faito.

Sergio Sergi

Piacenza, il signor Amato rivendica il brevetto. Farà causa allo Stato

Marche per patenti è guerra sui diritti Un imprenditore: «Le ho disegnate io»

PIACENZA. Le marche da bollo per la patente non cessano di creare grattacapi al ministero delle Finanze. Dopo essere state, le scorse settimane, al centro delle proteste dei tabaccai che lamentavano ritardi nella distribuzione, tornano alla ribalta della cronaca per una curiosa vicenda. Si tratta di una controversia sui diritti d'autore. A sollevarla è un imprenditore di Piacenza, Carmine Amato (il nome non fa mistero delle sue origini meridionali) che ritiene, in buona sostanza, di essere stato indebitamente copiato dal ministero delle Finanze. Quelle marche da bollo, che per la prima volta quest'anno sono state diffuse in versione autoadesiva dallo Stato, le ha inventate lui e nessuno avrebbe potuto riprodurle senza il suo benestare. Eh sì, perché il signor Amato sfoderò tanto di brevetto (numero 01264389), rilasciato dal competente ufficio del ministero dell'Industria lo scorso 23 settembre, che non solo riconosce la sua

invenzione, ma gli conferisce conseguentemente anche il diritto di utilizzo esclusivo della stessa, come da disposizione del codice civile (art. 2584). Da qui l'«intimazione», avanzata per lettera dal legale di Amato al ministero delle Finanze, «di cessare immediatamente la vendita del bollo per la patente autoadesivo» e la diffida dal disporre in qualsiasi modo.

Altrimenti - conclude minaccioso l'avvocato - «mi vedrò costretto a richiedere all'autorità giudiziaria competente provvedimento cautelare di sequestro e la conseguente inibizione». Come andrà a finire non si sa. Dal ministero, per ora, non è giunto alcun segnale e a Piacenza sono pronti a spedire al Tribunale di Roma l'istanza di sequestro delle marche incriminate sull'intero territorio nazionale. Il signor Amato è convinto delle sue ragioni per aver fatto tutto in piena regola. L'idea di rendere autoadesivi i valori bollati in modo da migliorarne l'utilizzo rispetto al me-

todo tradizionale - indubbiamente più scomodo e meno efficace - dell'inumidificazione tramite acqua o saliva, gli è venuta già da un po', nel '93. E' a maggio di quell'anno che risale la richiesta di registrare ufficialmente l'invenzione. Lo scorso settembre il «sì» da parte del ministero dell'Industria-Ufficio Italiano Brevetti e Marchi.

Si arriva, così, alle ultime settimane, quando Amato scopre che il sistema autoadesivo è stato adottato per i nuovi bolli delle patenti. Da qui la lettera dell'avvocato al ministero della Finanze con la diffida dal continuare la vendita e l'ipotesi di sequestro.

Che si arrivi a tanto è, comunque, improbabile. Più facile che l'inventore piacentino, se verrà riconosciuta la legittimità delle sue rivendicazioni, riceva soddisfazione da una congrua somma di denaro a risarcimento del danno subito.

Gustavo Roccella

Sabato 8 marzo 1997

20 l'Unità

MILANO

Le idee del candidato: San Siro come centro di spettacoli e una biblioteca come il Beaubourg parigino

Una Sormani multimediale Fumagalli anticipa i suoi progetti

Niente spot e nessun sondaggio: tutti gli sforzi per far conoscere il programma che sarà presentato il 23 marzo al teatro Lirico. Ventimila ore di lavoro regalate da oltre 250 volontari. Il 30% di Rifondazione contrario all'intesa dal primo turno.

Niente spot televisivi, niente sondaggi che mettono a paragone i candidati. Per Aldo Fumagalli, il candidato sindaco dell'Ulivo, la campagna elettorale sarà tutta impostata sui problemi della città ed avrà come strumento la partecipazione di una fitta rete di volontari (finora ci sono state oltre 20mila ore di lavoro regalate da oltre 250 persone, di cui la metà sotto i 25 anni) impegnati a far conoscere le sue idee e il programma. Il presidente del comitato elettorale, Davide Corriore ha spiegato che le società di sondaggio saranno utilizzate «solo per sapere quanto il nostro programma è conosciuto sul territorio».

A 50 giorni dalle elezioni, nel suo quartier generale in corso di Porta Ticinese, Fumagalli è ottimista: «Siamo pronti, anzi molto pronti, perché i questi mesi abbiamo lavorato sodo. Finora abbiamo fatto un'analisi dei problemi della città, aperto un dialogo con i cittadini e numerose associazioni e ascoltato i loro suggerimenti. Ora il programma è quasi ultimato». Fumagalli ha precisato di avere incontrato già migliaia di cittadini in nove zone e che prima delle elezioni il giro sarà completato con le altre undici. Inoltre, ha già incontrato gli amministratori di Roma, Piacenza, Torino, Napoli e Catania, ed ha in calendario incontri con quelli di Franco-

forte, Barcellona, forse Lione: «per confrontarci - ha detto - con problemi di sviluppo con città che non stanno ferme ed aprono canali importanti di comunicazione».

Il documento programmatico, che sarà presentato nella mattinata del 23 marzo al Teatro Lirico, si intitola «Milano città del futuro», con il sottotitolo «Progetto 1997-2001-2010». Perché come ha spiegato il candidato dell'Ulivo, «l'impegno su un programma attuabile nei quattro anni dall'amministrazione non può prescindere da una chiara percezione di dove questa città dovrà essere nel 2010, deve essere la base di un discorso più a lungo termine». Del programma, Fumagalli ha citato solo un paio di punti. Il primo riguarda la realizzazione di una nuova, grande e moderna biblioteca multimediale avanzata. «Manca a Milano, perché la Sormani ha grandi problemi di spazi e informatizzazione. La nuova biblioteca, attorno alla quale nasceranno altre attività, si presenta come una sorta di Beaubourg milanese. «La vedo come ponte fra passato e futuro - dice il candidato - come un legame tra memoria storica e progettazione del futuro». La seconda anticipazione riguarda l'utilizzazione dello stadio Meazza, che non deve vivere soltanto durante le partite ma divenire un punto di riferimento per diverse iniziative di

svago, sport e spettacolo. «Attorno a questa realtà - ha sottolineato Fumagalli - si deve creare una nuova sinergia tra pubblico, privato e cittadini». Il candidato sindaco dell'Ulivo ha parlato di coinvolgimento delle due squadre e di apporto di capitali, ma non ha precisato se si tratterebbe di una privatizzazione come suggerito dal vice presidente del consiglio Walter Veltroni. «Questa è una delle opzioni - ha detto - ma le forme dovranno essere studiate con i soggetti coinvolti, a seconda del tipo di progetto di utilizzo cui daremo vita».

Quanto al rapporto con Rifondazione, che sarà definito in un incontro già in programma per lunedì, Fumagalli ha ribadito che «è presto per un giudizio definitivo. È in atto un percorso che si chiuderà nei prossimi giorni, stiamo valutando le convergenze programmatiche». Intanto, però, dentro Rifondazione si fa sentire con forza anche dissenso all'ipotesi di un accordo al primo turno. Il 30 per cento del comitato politico federale del Prc - secondo una nota diffusa dai dissidenti - si è infatti pronunciato per la rottura delle trattative con il candidato dell'Ulivo e un centinaio di dirigenti milanesi sollecitano con una lettera aperta una candidatura autonoma.

Paola Soave

Moratti ringrazia e dice no anche alla lista civica

Massimo Moratti non cambia idea benché negli ultimi giorni ci siano state da più parti insistenze per una sua candidatura a sindaco a capo di una lista civica. «Un fatto di coraggio e generosità che ho apprezzato moltissimo - ha detto il presidente dell'Inter - ma ritengo sia molto tardi e quindi rimango sulla decisione presa l'altra settimana». Moratti ha escluso anche una sua presenza in una delle liste per i candidati al consiglio comunale. Il Polo intanto, in attesa di procedere, lunedì pomeriggio al Circolo della Stampa, all'investitura ufficiale di Gabriele Albertini, continua a lasciarsi sulla definizione delle liste che sosterranno quella candidatura. Le ipotesi in campo sono diverse: il Ccd preme per contarsi con una lista autonoma o insieme al Cdu, ma c'è da fare i conti anche con le pretese di visibilità del Cdu e le richieste di chi vuole un listone con Forza Italia. La quadratura del cerchio verrà cercata oggi in una colazione ad Arcore tra Berlusconi e i dirigenti di Ccd, Cdu e An. Sempre oggi il cavaliere dovrà cercare di sciogliere il gelo con l'ex questore Achille Serra: l'incontro doveva svolgersi ieri ma è stato rimandato. Solo al termine Achille Serra deciderà se accettare il secondo posto in lista come consigliere comunale o magari dar vita a una lista civica. Ancora in cerca di un candidato Rinnovamento italiano e Pattisti che si presenteranno insieme: certo solo il no a Vittorio Dotti, del tutto dubbio invece il lancio di Gianni Rivera. È sempre più inquieto, intanto, il consigliere verde Basilio Rizzo che sembra avviato a staccarsi dal suo gruppo se non riuscirà a far passare la linea per una candidatura autonoma. Deciderà dopo il il conclave dei verdi milanesi domani al circolo De Amicis.

Il caso di Antonino Rizzo, operaio alla Ksb

Si è preso l'epatite e non può più lavorare alla verniciatura L'azienda l'ha licenziato

Monta la protesta dei metalmeccanici sestesesi per il licenziamento di Antonino Rizzo, 46 anni delegato sindacale, colpevole di essere malato e quindi di non poter svolgere le mansioni per cui nel 1988 era stato assunto dalla multinazionale tedesca Ksb. La prossima settimana, tutte le mattine dalle 8 alle 11, i rappresentanti sindacali delle aziende metalmeccaniche della zona di Sesto San Giovanni, presiederanno la sede della Ksb in viale Tunisia.

L'azienda, che produce pompe e valvole nei due stabilimenti di Corezzo e Precotto (300 dipendenti in tutto), ha dalla sua una sentenza della Cassazione - «molto preoccupante», dicono i sindacati - che di fatto sancisce la legittimità del licenziamento (di Rizzo) quando, appunto, si vengono a modificare le condizioni per cui il lavoratore è stato assunto. Anche se all'interno dell'azienda è possibile trovargli una diversa collocazione.

Ed è proprio questo, un semplice trasferimento, che Rizzo ha sempre chiesto alla Ksb, dopo che i medici gli avevano riscontrato un aggravamento dell'epatite cronica, sconsigliandogli di proseguire l'impiego nel reparto verniciatura. Il suo stato di salute non gli avrebbe dovuto evitare qualsiasi contatto con vernici e

altri agenti chimici. Era il maggio 1990 e da allora Rizzo ha vissuto una vera e propria odissea per la quale si è dovuto più volte rivolgere alla magistratura.

Alle sue legittime richieste di spostamento ad altra mansione, seguite da analoghe del consiglio di fabbrica, l'azienda per cinque mesi aveva opposto un totale silenzio. Poi il 24 settembre si era decisa a rispondere... con la lettera di licenziamento. Era la prima. Ci sono volute ben due sentenze favorevoli, della Pretura e del Tribunale di Milano, perché finalmente l'operaio venisse reintegrato e assegnato al magazzino. In un primo tempo, infatti, su intervento pretorile Rizzo era stato ripreso in fabbrica ma, niente meno, che in quello stesso reparto verniciatura da cui avrebbe dovuto scappare su ordine medico. Comunque, una volta passato a fare il magazzino la questione sembrava definitivamente risolta.

Ma un altro licenziamento era in agguato. È arrivato come regalo di Natale il 27 dicembre, con la sentenza della Cassazione, cui la Ksb aveva fatto ricorso. E per giunta, «a titolo di risarcimento - dice la Fiom - la direzione gli ha bloccato liquidazione e stipendio di dicembre».

Rossella Dallò

Oggi protesta davanti al cimitero Maggiore

«I Tir ci soffocano» Cittadini in piazza contro l'invasione

Hanno fatto di tutto pur di spezzare l'assedio dei Tir che a decine occupano le strade, nel quartiere della Certosa di Garegnano e attorno al cimitero Maggiore, in attesa di un carico. Ma nulla è cambiato. Gli abitanti hanno provato a stendere dalle finestre delle loro case lenzuola colorate, hanno minacciato addirittura di occupare l'ingresso dell'autostrada per far intervenire i vigili. I Tir, però, sono sempre lì. E i cittadini oggi ci riprovano con l'ennesima manifestazione per le vie del quartiere. L'appuntamento è davanti all'ingresso principale del cimitero alle 10.30.

Un risultato, a dire il vero, è stato raggiunto. Dall'inizio dell'anno i «bisonti della strada», soprattutto turchi che stazionavano proprio sotto le case, sono stati trasferiti nel parcheggio laterale del cimitero Maggiore, in via Barzagli. Ma il provvedimento, promesso come assolutamente temporaneo, ha tutta l'aria di essere definitivo. A protestare sono questa volta i visitatori del cimitero e i rivenditori di fiori che hanno pure raccolto una petizione e che sono costretti a contenere lo spazio per le loro bancherelle agli autotreni. Soprattutto nelle giornate di giovedì, sabato e domenica, quando l'ingresso di via Barzagli al cimitero viene aperto. I visitatori devono parcheggiare le auto lungo la strada e attraversare un vero e proprio accampamento di camionisti per rendere visita ai defunti.

«Non era assolutamente nostra intenzione scaricare su altri cittadini il problema dei camion che stazionano per settimane nel quartiere in attesa di un carico - precisa Emilia Dragonetti, portavoce del comitato di quartiere Certosa di Garegnano - ma è dal scorso settembre che ci è stato promesso un parcheggio attrezzato per i Tir, dotato dei servizi necessari, senza che sia stato fatto nulla. In occasione dell'ultima nostra protesta, lo scorso gennaio, ci avevano assicurato che i lavori del parcheggio si sarebbero conclusi in brevissimo tempo e che nel frattempo i Tir sarebbero stati ospitati nel parcheggio del cimitero Maggiore». Inutile dire che da allora è successo poco o nulla. «L'area destinata al parcheggio attrezzato è stata individuata a fianco di via Barzagli - continua Dragonetti - dove prima c'era una discarica e dove spesso, per non dire sempre, sono accampati dei nomadi. Da gennaio si è vista un paio di volte la ruspa del Nucleo urbano d'intervento rapido che ha iniziato a spianare l'area. Ma se i lavori procedono con questa lena ci impiegheranno anni. I tecnici comunali han-

no spiegato che i mezzi di cui dispongono sono pochi così come gli operai. A me sembra che trasportare qui una ruspa per impiegarla un paio d'ore un giorno si è reso costoso più che la scarla in via Barzagli fino alla conclusione dell'intervento complessivo». Ma quello dei Tir parcheggiati per le vie - nei giorni di maggior concentrazione arrivano fino a un centinaio - non è l'unico problema che attanaglia il quartiere. Da due anni è stato deliberato il prolungamento della «72» da Molino Dorino fino a via Gallarate ma fino a oggi non si è visto un solo autobus. Le strade, soprattutto per il transito dei Tir, sono dei percorsi di guerra e la scuola media del quartiere è senza palestra da due anni. Non solo. Sempre in via Barzagli, secondo un bellissimo progetto approvato, finanziato e sollecitato dall'intero quartiere, sarebbe dovuto sorgere un campo sportivo. Che ha fine ha fatto? Non se ne sa nulla. Alla manifestazione verrà anche presentata una lettera aperta ai candidati sindaci sui problemi delle periferie preparata dal coordinamento dei comitati di quartiere.

Ussl Legnano Svaligiata la banca dati

Rubata la banca dati dell'Ussl di Legnano. Devono essere dei professionisti gli sconosciuti che l'altra notte - penetrando nell'edificio di via Savonarola 3 - si sono introdotti in tre uffici dell'Unità sanitaria: dai computer hanno asportato esclusivamente gli elementi che contenevano la memoria. È andato perso solo il materiale relativo alla profilassi per i cittadini che devono recarsi in paesi stranieri: eppure sono stati violati anche gli uffici dell'igiene pubblica e ambientale dove sono conservate tutte le informazioni sulle maxi discariche di Gerenzano e di Cerro Maggiore, il cui titolare Luigi Ciapparelli si è suicidato.

Un esposto alla magistratura di esponenti verdi e di Rifondazione

Torna sul tavolo del pubblico ministero l'inchiesta per il depuratore di Nosedo

Nel 1993 Bartolomeo De Toma dichiarò a Di Pietro che nel giro di tangenti erano coinvolti diversi politici, e venne subito querelato da Roberto Formigoni. Un giro di appalti che arrivava fino a Manfredonia.

Inchiesta sul depuratore di Nosedo: torna d'attualità il nome di Roberto Formigoni. L'attuale presidente del Pirellone nel 1993 era stato chiamato in causa dal collettore delle tangenti Enel per il Psi, Bartolomeo De Toma. Quest'ultimo riferì ad Antonio Di Pietro di aver appreso dal presidente della Emit Ottavio Pisante che tra il 1987 e l'88 avrebbe pagato svariati miliardi ad alcuni esponenti politici per aggiudicare alla Emit stessa l'appalto per il depuratore: oltre all'attuale presidente del Cdu, Massimo Ferlini (Pci) e Andrea Balzani (Psi). Formigoni all'epoca smentì decisamente De Toma - querelandolo per cinque miliardi e non fu mai indagato. In questi giorni, il verbale di quella deposizione sarebbe tornato sul tavolo del pubblico ministero Paolo Ielo, che potrebbe dar via ad ulteriori gli accertamenti.

Il magistrato sta infatti portando a compimento alcuni spezzoni di inchieste che durante l'impetuosa avanzata di Tangentopoli non furono conclusi e le indagini vennero praticamente sospese.

Ora quella vecchia inchiesta potrebbe ricevere nuovo impulso, tenendo conto anche di un'iniziativa di alcuni consiglieri Verdi e di Rifondazione comunista che hanno presentato un esposto alla magistratura in cui si denuncia il «comitato d'affari» che consentì ad alcune imprese di controllare e spartirsi il mercato degli appalti pubblici in barba alla legge. Tre i casi citati, tra i quali, appunto, il depuratore di Nosedo. «Crediamo - spiega il capogruppo regionale verde Carlo Monguzzi - che gli elementi contenuti nell'esposto possano anche far sparniare ai cittadini la bella cifra di 110 miliardi, visto che la Emit ha fatto causa al Comune per quella somma».

Un contenzioso determinato dal fatto che nel 1993 Palazzo Marino aveva bocciato il progetto Emit proprio per Nosedo nonostante l'azienda avesse vinto la gara d'appalto.

L'esistenza del «comitato», secondo il rifondatore Franco Calamida e il verde Carlo Monguzzi, sarebbe provata da alcuni «accordi occultati ed illegali» tra le imprese che

hanno vinto l'appalto per Nosedo. E carte alla mano, vogliono dimostrare che simili «associazioni» entrarono in azione anche per il «Progetto ambiente» dell'Enel e per dotto di nastri trasportatori il porto di Manfredonia: la novità dell'esposto consiste infatti non tanto negli episodi denunciati, già più o meno approfonditi dall'autorità giudiziaria, quanto l'aver dato un quadro unico a vicende che fino ad oggi erano state esaminate da procure diverse in maniera separata. Denominatore comune di tutti le cordate, la Emit, che avrebbe svolto un ruolo centrale. Nel caso poi dei nastri trasportatori di Manfredonia l'azienda sarebbe stata pagata in Svizzera attraverso un complesso giro contabile... anche se non figurava tra i vincitori dell'appalto.

Sempre per quanto riguarda la vicenda del depuratore mai realizzato ecco anche un documento del 1988 dal titolo «Progetto Milano», sei imprese (Emit, Degremont Italia, Pasavant impianti, Ecologia, Ecosud e Secit) si impegnano a ripartirsi i lavori per Nosedo (ed anche «quelli

che venissero in futuro aggiudicati ad una o più delle imprese stipulanti il presente accordo») sulla base di quote fisse. Per giunta, si mette nero su bianco che se qualcuna delle imprese che hanno firmato l'accordo non potesse far parte della cordata «per diniego dell'ente appaltante», «l'affidamento a queste ultime delle quote di lavoro di loro competenza avverrà sotto forma di sub appalto». Per chiarire: alcune imprese si associavano prima delle gare di appalto, quindi concorrevano ai vari bandi per ottenere lavori pubblici. Quelle che non avevano i titoli per partecipare, venivano comunque fatte lavorare con il sistema del subappalto. Si tratta, secondo Monguzzi di «turbativa d'asta e di associazione per delinquere». Se a tutto ciò si aggiunge che i rappresentanti di alcune di queste imprese, prima fra tutte la Emit, sono stati condannati per le cospicue tangenti pagate a svariati politici, sembra proprio di capire che in quel periodo il mercato degli appalti era tutt'altro che libero.

Marco Cremonesi

Ritorna al Fatebene il prof Sanna, condannato per abuso d'ufficio, medici nei guai

Denunciò il primario, declassato

Con altri due colleghi Maurizio Carucci testimoniò al processo- Interrogazione di Dalla Chiesa a Rosi Bindi

Declassato a medico alle prime armi dopo quasi trent'anni di professione. Costretto a far da sentinella davanti ai monitor degli elettrocardiogrammi quando 6 anni fa vinse un concorso di aiuto cardiologia.

La «punizione» per Maurizio Carucci, cardiologo al Fatebenefratelli, è giunta con il reintegro del primario di divisione, professor Giampiero Sanna, condannato a nove mesi di reclusione in primo grado per abuso d'ufficio e falso, pena poi sospesa, e al pagamento di 235 milioni come risarcimento all'ospedale nell'ambito dell'inchiesta sul racket dei pazienti trasferiti a cliniche private.

A denunciare Sanna, e a testimoniare durante il processo contro di lui, era stato proprio Carucci, assieme ad altri due suoi colleghi, Maurizio Azzini e Guido Capella. Anche loro emarginati e declassati a svolgere le funzioni meno importanti del reparto dopo il ritorno di Sanna nel settembre del 1994. Capella ad esempio, considerato uno dei migliori esperti di elettrofisiologia italiani, è stato

estromesso dal servizio. Ha presentato ricorso al Tar con la richiesta di sospendere il trasferimento, ma l'ospedale, sostiene Carucci, non ne ha tenuto conto.

«C'è da chiedersi come sia possibile che chi ha denunciato e permesso alla magistratura di condannare un dirigente della pubblica amministrazione, un proprio superiore - interviene Nando dalla Chiesa che proprio ieri ha presentato sulla vicenda un'interrogazione al ministro alla sanità Rosi Bindi - si ritrovi poi a dover subire sopraffazioni sul luogo di lavoro e ad essere emarginato nella propria professione. In un momento in cui si parla tanto del ruolo dei testimoni e dei collaboratori di giustizia ci si trova poi di fronte a casi come questo in cui tre medici, che hanno svolto il loro dovere nell'interesse della cosa pubblica e dei pazienti e che sono stati considerati attendibili da un giudice, non sono tutelati. Al ministro Bindi chiedo anche di promuovere un'ispezione al Fatebenefratelli per verificare l'irregolarità».

La vicenda che ha portato alla condanna in primo grado di Sanna nel novembre del 1995 risale ai primi anni del 1990.

«Già i miei colleghi avevano presentato alcuni esposti alla magistratura prima che io arrivassi - racconta Carucci - quando cinque anni fa ho preso servizio alla cardiologia del Fatebene ho notato immediatamente il ricorso sproporzionato a certi tipi di interventi sui pazienti cardiopatici che venivano svolti dalla Emo sul posto la clinica privata Columbus. Dopo sei mesi anch'io ho presentato un esposto-denuncia alla magistratura. Sanna fu arrestato nel marzo del 1994, passò un mese a San Vittore e uno agli arresti domiciliari. A settembre il Tar stabilì che poteva rientrare in ospedale e gli amministratori di allora lo riconfermarono come primario della cardiologia. Non solo. Sanna due mesi fa è stato addirittura premiato. Il nuovo commissario del Fatebene ha accettato la sua richiesta di lavorare per altri tre anni nonostante abbia raggiunto l'età della pensione.

Da quando il primario è rientrato in servizio - continua il cardiologo - per ben dodici volte ha tentato di mandarmi davanti alla commissione disciplinare. Una sola volta ha avuto ragione lui, ma in tutte le altre è stato chiarito che le sue accuse erano infondate». Da notare che un assistente di neurologia, Gianfranco Migliacchi, finito sotto indagine per reati analoghi e che patteggiò la pena, fu destituito dall'incarico dalla direzione dell'ospedale immediatamente dopola sentenza.

Maurizio Carucci ha inoltre denunciato il proprio superiore per abuso d'ufficio e lo ha querelato per diffamazione più volte, l'ultima lo scorso agosto. Ma non solo, il cardiologo si spinge molto più oltre. «Ho scritto più volte alla direzione sanitaria denunciando il ricorso spropositato e in certi casi addirittura scorretto in cardiologia di farmaci costosissimi - continua Carucci - con lo scopo, immagino, di testarli».

Francesco Sartirana

Impianto Milano Sud Via libera dalla Giunta

La giunta comunale ha approvato ieri, nel corso di una seduta straordinaria, la delibera proposta dall'assessore all'Ambiente, Walter Ganapini sul depuratore Milano Sud, già slittata per diverse settimane. La delibera propone il capitolato d'appalto per il depuratore che dovrebbe essere localizzato nell'area del Ronchetto delle Rane, vicino alla Tangenziale Ovest. Il nuovo impianto avrà una portata di 4 metri cubi al secondo e serve la metà occidentale della città, per un totale di un milione di abitanti. Base d'asta della gara, 180 miliardi. Secondo l'assessore, siccome il progetto è molto dettagliato, basteranno 60 giorni per espletare la gara d'appalto europea in quanto i concorrenti dovranno solo andare al massimo ribasso valutando i costi di realizzazione del progetto così com'è. I tempi di realizzazione saranno di 30 mesi dall'avvio dei cantieri. I lavori potrebbero iniziare sempre a detta di Ganapini - fin dal prossimo giugno, ammesso che il Consiglio comunale riesca ad approvare la delibera prima del suo scioglimento a 45 giorni dalle elezioni. Prima la delibera dovrà però passare al vaglio della commissione, dove arriverà martedì prossimo. A margine alla seduta sono circolate anche indiscrezioni su un presunto litigio in seno alla giunta che con possibili dimissioni dell'assessore all'Urbanistica, Elisabetta Serri. La voce, decisamente smentita, potrebbe far pensare piuttosto a disaccordi interni al movimento e a una manovra di chi non vuole più candidare la Serri nella Squadra leghista. Il Consiglio continua intanto la maratona per varare in tempo utile il bilancio preventivo '97.

Sabato 8 marzo 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Bicamerale È polemica sul federalismo dei sindaci

ROMA. Quale federalismo? Un modello imperniato sulle regioni; o un più diffuso, coordinato e paritario sistema di autonomie? Il nodo è venuto ieri per la prima volta al pettine della Bicamerale che, dopo le regioni, ha ascoltato i rappresentanti di comuni, province, grandi aree metropolitane. Ed anche se i loro accenti sono apparsi piuttosto differenziati, il contrasto con l'ipotesi regionalista è apparso così evidente da spingere in conclusione il presidente della commissione a sottolineare che si tratta di «due scelte» distinte che «rispondono a logiche istituzionali molto diverse» tra le quali la Bicamerale dovrà necessariamente optare, ha fatto intendere D'Alema già respingendo però, e con qualche forte preoccupazione, le più estreme proposte formulate ieri dal presidente dell'Anzi Enzo Bianco.

Assai polemico con l'ipotesi di una camera delle regioni, Bianco aveva infatti suggerito che i comuni siano rappresentati in speciali camere da affiancare ad ogni consiglio regionale, e che trovino inoltre un proprio spazio anche in una futura, seconda camera federale. «C'è il rischio - dirà D'Alema a conclusione dell'audizione - di dar vita ad un sistema confuso, dominato da una conflittualità permanente. Non si può pensare di far proliferare il bicameralismo a livello regionale mentre cerchiamo di liberarci di quello che abbiamo». Che del resto Bianco alzasse il prezzo anche (o solo) per ragioni del suo ufficio ha dimostrato di lì l'intervento del sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che ha offerto ben più concreta sponda al processo di revisione della forma dello Stato. L'obiettivo è per Bassolino un «federalismo molto equilibrato». Ai comuni «va data forma, dignità e parità costituzionale», ha perciò insistito il sindaco di Napoli: «Non possono essere le regioni a stabilire quel che si tengono, di entrate fiscali, e quel che va ai comuni: alle regioni spetta un ruolo di legislazione e di amministrazione, ai comuni la gestione». Meno netto di Bassolino (e anzi «un po' più regionalista dei miei colleghi») un altro sindaco, quello di Bologna Walter Vitali: «Una reale riforma in senso federale dello Stato deve assegnare centralità alle regioni» pur senza «soffocare» il ruolo proprio delle municipalità ed in particolare delle aree metropolitane. Insomma, ieri ce n'era a iosa per suggerire al sen. Francesco D'Onofrio (Ccd), relatore sulla nuova forma di stato, la raccomandazione di «uscir fuori dalla logica delle contrapposizioni». D'Alema condividerà la riflessione di D'Onofrio, ma andrà assai oltre. Certo, c'è da scegliere tra due logiche profondamente diverse: quella che fa perno sulle regioni e che «lascia una flessibilità ordinamentale» ed un federalismo «che stabilisce in Costituzione le funzioni di tutte le istituzioni locali». Quindi «non si può prendere un pezzo di un sistema e un pezzo dell'altro». Per D'Alema bisogna andare ad un «processo rinnovare ad alto profilo, liberandoci da condizionamenti sulla negativa esperienza del regionalismo».

G.F.P.

Il presidente della Repubblica a Messina accolto con simpatia dai disoccupati parla del vertice al Quirinale

Scalfaro: «Non esco dal mio binario chi dubita chieda l'impeachment»

Una aperta sfida lanciata ai suoi critici: «Busserò ancora alla porta del governo, se qualcuno la pensa diversamente sa che il capo dello Stato può essere imputato, e non ha che da procedere». Appello a uno sforzo comune delle forze politiche

DALL'INVIATO

MESSINA. Se avete il coraggio (e trovate gli argomenti) accomodatevi, mettetemi sott'accusa davanti alla Corte Costituzionale. Una piazza piena di disoccupati messinesi, che gridavano «Lavoro, lavoro, lavoro», ha ispirato a Scalfaro, davanti alle autorità di una provincia meridionale che è una vera polveriera in fatto di fame di occupazione, un irroso discorso a tutto campo e alla Cossiga.

Il Presidente ha sfidato apertamente, rivendicando il merito di aver sollevato la questione della mancanza di lavoro, il rischio di un impeachment, e ha voluto tagliar corto con «quelli che fanno tante prediche nobilissime a me, che sono evidentemente un alunno poco bravo». Questo perché, detto polemicamente in terza persona, «il Presidente della Repubblica non ha i poteri dell'esecutivo e non crede di essere mai una volta uscito da questi binari». Mai una volta. E «chi la pensa diversamente sa che il capo dello Stato può essere imputato, e proprio per queste ragioni non ha che da procedere».

Un applauso: il capo dello Stato l'ha cercato e trovato in un discorso senza precedenti per il to-

no perentorio e per i frequenti richiami a un diretto colloquio con l'«enorme sofferenza della mancanza di lavoro, una questione che non mi dà pace».

Il saluto di rito sarebbe destinato in simili occasioni agli amministratori, ai centotto sindaci del Messinese presenti il Prefettura, ma il capo dello Stato s'è rivolto anzitutto a quelli che stavano dietro gli striscioni, i cassintegrati della Ferrofir e della Pirelli di Villafranca. Gridavano quella parola: «Lavoro». E lui l'ha ripetuta tre volte in sequenza «senza svolazzi lirici», in un discorso che egli stesso ha definito volutamente «crudo», preparato di getto con i consiglieri in aereo.

I disoccupati, il Mezzogiorno? «Il capo dello Stato è a vostra disposizione: dove può interessarsi per aprirvi le porte andrà a bussare, eserciterà - nell'ambito delle sue possibilità - i poteri di consiglio, pungolo, conforto, collegamento».

L'opposizione? «Ognuno svolge il proprio compito» ma in un villaggio, in un paese, come in scala più grande, opposizione non può significare provocare rotture e impedimenti. Il tutto nel rispetto delle «differenti e distinte responsabilità, lo ripeto

perché si fa in fretta a dire ciò che non ho detto e non penso».

L'esecutivo? «L'avevo già detto al governo, prima di parlarne in pubblico: sono a disposizione, firmerò i decreti legge, e per quel poco di giurisprudenza costituzionale che ho studiato all'Università Cattolica, so bene di non avere i poteri del governo, però...».

Sono solo «chiacchiere», come dice il confindustriale Fossa? Le critiche all'iniziativa del vertice sul lavoro promosso dal Quirinale, scivolano come fastidiosa acqua gelata su un Inquilino del Colle che dimostra di voler spendere in maniera super-attiva gli ultimi due anni del suo settennato.

«Non è pensabile», «non posso accettare», tuona il Presidente che «un groviglio di procedure possa massacrare i diritti fondamentali, possa calpestarne l'articolo uno della legge fondamentale che recita che questa Repubblica è fondata sul lavoro: «Dietro un foglio di carta c'è un uomo, dietro un fascicolo un paese». Con la P maiuscola.

Consigli, pungoli, collegamenti, bussare alle porte dei singoli «responsabili dei settori dell'esecutivo»: sul Colle più alto di Ro-

ma un difensore civico itinerante sta lì, «a disposizione», dove «può interessare, per aprirvi le porte», pronto a captare le voci flebili di chi non ha più voce. Agli amministratori meridionali: il «lamento», se si ha la capacità di «rimboccare le maniche», prosegue Scalfaro, può e deve diventare «protesta»: bisogna prima dimostrare, però, che «chi ha responsabilità» anche qui, nel Sud, ha fatto tutto il suo dovere. E pur partendo legittimamente da una sacrosanta protesta, senza corti circuiti, è possibile operare per il bene comune.

Tra gli ostacoli Scalfaro elenca: burocrazia, magistrati, eurocancellerie egoiste, per esempio Herr Kohl: 1) «Grovigli di procedure» che bloccano «somme di denaro» che così rimangono «ferme» e inutilizzate. 2) Magistrati ordinari e amministrativi, che confondono illeciti penali e di ufficio, e che ritardano le sentenze: le chiamano «ordinatorie», e uno pensa che staranno per emettere l'ordine, invece quel termine in gergo significa che non avrai risposte: «gargarismi» di azzeccarbugli. 3) E il premier tedesco «affermerò qualche tempo fa che sul problema dell'occupazione ciascuno stato europeo» deve cavarsela da

sé: «Non è pensabile, non mi sento di accettare».

Tra un mese Scalfaro andrà in visita di Stato in Germania, e già Scalfaro ha impugnato il piccone.

Lo slogan è «camminare insieme», parola d'ordine che Scalfaro finora aveva ripetuto in questi cinque anni con toni ecumenici, ma che adesso declina in toni aggressivi e polemicici: in versione europea, contro gli egoismi degli Stati forti, che rivelano - statistiche alla mano - tassi di disoccupazione che sono persino «un briciolo più alti» dei nostri. E non solo perché i tedeschi si sono unificati. In chiave italiana, e sul terreno politico, l'appello ad «andare avanti uniti» si carica di effetti altrettanto incisivi: dice Scalfaro che fare opposizione non può significare «bloccare il lavoro». Sul terreno geografico, gli altri «egoisti» vengono sferzati, dalla tribuna di Messina, per la loro voglia di «non pagare le tasse», approfittando di predicare la secessione in zone che hanno raggiunto buoni risultati economici «con merito e coraggio». Invece, occorre «molta solidarietà». E Scalfaro promette: «Busserò a tutte le porte, quando la causa è giusta».

Vincenzo Vasile

In Senato Prodi difende Scalfaro. Salvi e Cossiga criticano il Pool

Flick: è assoluto il divieto di intercettare il presidente

Il ministro non ha però rilevato violazioni macroscopiche nell'operato dei magistrati che non distrussero la registrazione. Repliche di Borrelli e D'Ambrosio.

ROMA. Il divieto di intercettare le comunicazioni del presidente della Repubblica è assoluto. Così ieri, davanti al Senato, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick.

Eppure, una conversazione telefonica del Capo dello Stato è stata intercettata dalla Guardia di finanza. Ed è anche finita in un fascicolo giudiziario milanese, quello sulla bancarotta della Sasea di Florio Fiorini. L'intercettazione risale al novembre del 1993, ma il caso esplose il 27 febbraio scorso, quando il «Giornale» pubblicò il testo del colloquio tra il presidente della Banca popolare di Novara, Carlo Piantanida, e Oscar Luigi Scalfaro. L'utenza telefonica sotto controllo è quella di Piantanida. I magistrati milanesi non ritengono di distruggere quel materiale: come dichiarò lo stesso procuratore capo Francesco Saverio Borrelli e come confermato ieri dal suo aggiunto Gerardo D'Ambrosio - in quel colloquio non v'è nulla di penalmente rilevante.

La reazione parlamentare è immediata: sei interpellanze al Senato. La prima è firmata da Cossiga. Il gover-

no ha compreso la delicatezza del passaggio istituzionale: ieri mattina c'erano il presidente del Consiglio Prodi, il suo vice Veltroni, il ministro della Giustizia Flick e il sottosegretario Ayala. Prodi si è assunto «il compito istituzionale di tutelare la figura e il ruolo del Capo dello Stato». Il diritto di critica anche del Capo dello Stato non c'entra nulla e, infatti, Prodi si è riferito esplicitamente alle aggressioni, alle insinuazioni e agli attacchi portati periodicamente contro le istituzioni democratiche e contro il Quirinale. Prodi ha definito tutto questo «un metodo detriore di lotta politica», che non dovrebbe essere lasciato impunito. A Scalfaro, infine, «la totale fiducia e l'apprezzamento» per il ruolo con il quale adempie le sue funzioni. Parole totalmente condivise dal presidente del Senato Mancino.

Il ministro Flick ha richiamato tutti i principi costituzionali e giuridici per concludere sull'assoluto divieto di intercettazione, diretta o indiretta. Prima conclusione di Flick: la procedura seguita dall'autorità giudiziaria milanese non risulta in linea con i principi richiamati. Seconda conclu-

sione di Flick: «allo stato ritengo di non ravvisare nella condotta dei magistrati aspetti di macroscopica inosservanza delle disposizioni di legge o di loro abnorme interpretazione».

Invece «la violazione» è apparsa «macroscopica» a Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica. Di qui l'invito a Flick «a non considerare chiusa la questione». «Magistrati grandemente imprudenti»: è stata la replica di Cossiga, che ha consigliato loro di cercare le leggi e rileggere qualche testo di diritto costituzionale. Ma Cossiga ha anche apprezzato il governo e ha spiegato le sue preoccupazioni, derivanti dal permanere «di una zona grigia del sospetto e del sussurro».

Borrelli e D'Ambrosio hanno reagito. Il primo: «Aspetto di sapere che cosa avrei dovuto fare in modo da regolarli la prossima volta». Il secondo: «In queste intercettazioni telefoniche non c'è alcun elemento di reato, quindi ordinarne la distruzione avrebbe significato lasciare un'ombra di dubbio...».

Giuseppe F. Mennella

L'impeachment negli altri paesi

Nei principali Paesi occidentali non esiste una configurazione univoca circa i poteri e le responsabilità del capo dello Stato, né circa la sua figura in relazioni ad attacchi o reati assimilabili al vilipendio. In Francia il presidente della Repubblica, sul piano delle responsabilità non è tenuto a rispondere degli atti nell'esercizio delle sue funzioni salvo il caso di alto tradimento (di fronte all'Alta Corte). Quanto agli attacchi esiste un «reato di stampa» (legge del 1881) che concerne la persona e non le funzioni del Capo dello Stato. L'«oltraggio» è invece una definizione più ampia dell'offesa e può essere perpetrato anche non in pubblico e con mezzi diversi dalla parola e dalla stampa. Non risulta che alcun presidente si sia mai avvalso della legge per denunciare «offese» o «oltraggi» contro di lui. In Gran Bretagna non esiste più il reato di lesa maestà che c'era nel Medioevo, o di vilipendio. Il sovrano, come ogni altro cittadino, può avviare una causa contro altri per eventuali offese o diffamazioni ma ciò lo costringerebbe, in ultima analisi, a presentarsi in tribunale per deporre al momento del dibattimento. Il che appare quantomeno improbabile. In Germania il presidente della repubblica federale ha prevalentemente compiti di rappresentanza, pur se la sua autorità personale può offrire criteri per un apertissimo orientamento politico e morale dei cittadini. La Costituzione prevede una sua incriminazione se richiesta da due terzi di una delle due Camere. Se ritenuto colpevole di aver attaccato le leggi federali o quelle fondamentali può essere destituito. Negli Stati Uniti se il presidente viola la legge può essere incriminato dalle Camere in seduta congiunta e privato della carica. Ogni forma di critica sia sulla sua vita pubblica che privata è ammessa dalla legge. Il reato di vilipendio in America non esiste, ma può finire in carcere chi oltraggia un magistrato durante una udienza.

A Gargonza si apre oggi il seminario a porte chiuse dell'Ulivo. Una battuta di Veltroni sul traguardo europeo

«La chiave per entrare nel castello è il 3%»

Domani a conclusione dei dibattiti Prodi parlerà ai giornalisti. Il ministro Napolitano revoca il divieto di sorvolo nell'Aretino.

ROMA. Per entrare nel castello di Gargonza «la parola d'ordine sarà tre per cento» scherza Walter Veltroni in partenza per il borgo toscano dove oggi e domani cercheranno di produrre e confrontare «dieci idee per l'Ulivo» politici e intellettuali di area. Probabilmente saranno disturbati da qualche aereo di passaggio visto che il ministro dell'Interno ha provveduto a revocare l'ordinanza di divieto di sorvolo della zona richiesta da autorità competenti.

Ma per Napolitano, anche se in qualche centinaio di metri quadrati ci sarà concentrato mezzo governo e un consistente numero di politici e intellettuali, «non ricorrono ragioni di sicurezza tali da giustificare una coesistenza misurata».

A Gargonza, dunque. «Parte sotto buoni auspici il seminario perché il ritorno del sereno nella maggioranza permetterà di rilanciare la coalizione». Questa l'opinione del semiologo Omar Calabrese, uno degli inventori del «ritiro culturale». Un incontro che, tra l'altro, potrebbe servire a

chiarire i rapporti nell'Ulivo. Il castello di Gargonza, spiega Calabrese, è stato scelto per «creare il clima necessario per sviluppare una riflessione teorica depurata dalla politica di tutti i giorni». «Occorre la politica alta per produrre le buone idee e tracciare le linee di sviluppo che poi servono per la politica concreta, di tutti i giorni», sottolinea il semiologo, assessore alla Cultura di Siena, che ha più influito nel dare un taglio culturale all'iniziativa di rilancio dell'Ulivo «che un valore in sé e non può essere solo pura somma di partiti, ognuno con il suo potere di interdizione».

Il seminario è stato preceduto, nei giorni scorsi, da polemiche sia sulla sua utilità, sia sui partecipanti, con un gioco sui giornali su quali vip citeranno e quali no. Mancheranno Gerardo Bianco e anche Lamberto Dini e Fausto Bertinotti, che manderanno osservatori. Assente per motivi familiari anche Valdo Spini, che però lamenta l'assenza tra i relatori di due esponenti di «area socialista» e co-

munque avrebbe preferito un seminario di tutti i parlamentari dell'Ulivo su temi di «bruciate attualità».

Il segretario di Rifondazione ha motivato il rifiuto con la natura «ultravista» del seminario, sottolineando le differenze con il ritiro nel convento di Pontignano del dicembre del '95. «Allora» ha spiegato Bertinotti nei giorni scorsi «si teorizzava sui destini di tutta la sinistra e si affrontò il tema dell'esistenza di due sinistre». A Gargonza, però, ci sarà mezzo governo, con Romano Prodi e Walter Veltroni anche i ministri Maccanico, Flick, Visco, Treu, Costa, Bassanini, Bindi, Ronchi e Pinto, e i leader dell'Ulivo: D'Alema, Marini, Manconi, accompagnati da rappresentanti dei gruppi parlamentari e delle segreterie di partito. I politici si confronteranno con una folta rappresentanza di intellettuali: Umberto Eco, Gianni Vattimo, Corrado Augias, Maurizio Costanzo, Ettore Scola, Pietro Scoppola, Elvira Sellerio, Alberto Monticone, Augusto Barbera, Paolo Flores D'Arcais, Luigi Spaventa, Andrea

Manzella e don Antonio Mazzi e Vincenzo Albanesi. Questo lo svolgimento dei lavori, a porte chiuse, diviso in tre sessioni. La prima si aprirà questa mattina alle 10 con un'introduzione di Calabrese e sarà incentrata su «L'intellettuale e la politica». Interverranno su parole chiave: Alberto Monticone (Licità e fedeltà); Sergio Mattarella (Potere e libertà) e Mauro Pisanò (Libertà e regole). Nel pomeriggio, la seconda sessione sarà incentrata su «Nuovi valori, nuovi comportamenti» con interventi di Cesare Salvi (L'idea di Europa); Claudia Mancina (Sicurezza e rischio); Rosy Bindi (Differenza ed uguaglianza) e Carlo Roggioni (Merito e successo). Domani, la terza e ultima sessione su «Scenari ideali e scenari reali». Parleranno Enzo Bianco (Desiderio e limiti); Fabio Mussi (Individuo e massa) e Leoluca Orlando (Utopia e disincanto). Concluderà Furio Colombo. Per la stampa, è stato allestito uno spazio fuori dal castello dove dovrebbe esserci una conferenza conclusiva con Prodi.

Bossi presenta denuncia per lettera anonima

Umberto Bossi ha reso noto, attraverso un comunicato di Agepadania, di aver presentato denuncia contro ignoti per una lettera anonima, che contiene tra l'altro l'annuncio di attentati e la firma «Giap: gruppo indipendentista armato padano», giunta in via Bellerio a Milano e indirizzata al mitico Umberto Bossi c/o segreteria federale Lega Nord. Copie della lettera di minacce sono state inviate anche ad alcuni organi di stampa.

TRACCE
il primo giornale
per i ragazzi.
atiniù
Dal 10 marzo ogni lunedì
in regalo con l'Unità
atiniù,
per crescere
informati



Wilmut «Tra 20 anni bistecche da cloni»

Tra una decina d'anni la clonazione di manzi e maiali sarà all'ordine del giorno, e prima del 2020 le carni per uso alimentare verranno da animali d'allevamento clonati. A predirlo è lo scienziato Ian Wilmut, del centro di ricerca scozzese Roslin, il «creatore» della pecora clonata Dolly, che sta ora cercando di affinare la sua tecnica di clonazione di animali adulti. Wilmut - che giovedì aveva annunciato di ritenere possibile la clonazione di un essere umano entro i prossimi due anni - prefigura un mondo dove un selezionato 10-15% del bestiame d'allevamento sarà mantenuto per l'accoppiamento e la procreazione, mentre il rimanente sarà formato da mandrie di animali clonati su grande scala in base alla loro resa come bestie da macello o per la produzione di latte. Una simile soluzione, secondo gli ottimisti, avrebbe non solo notevoli vantaggi economici per gli allevatori, ma anche per i consumatori, ottimizzando la produzione di carni e latte di qualità abbassandone i costi. Ma c'è, d'altra parte, il concreto pericolo che una selezione del genere impoverisca ancor di più la biodiversità - la ricchezza di varietà di specie e di razze - già oggi in grave pericolo. Pur ritenendo possibile in tempi brevi, la clonazione umana, Wilmut fa notare che ci vorranno investimenti di risorse ed energie ben superiori a quelle che hanno portato a Dolly: nel suo caso sono stati fatti migliaia di impianti in altrettanti ovuli, ma solo uno è riuscito. Contro la clonazione di esseri umani - proibita ieri anche in Argentina dal presidente Carlos Menem - si schiera l'associazione europea delle imprese produttrici di farmaci. Più possibilista invece, sul fronte della donazione di animali, è invece il cardinale Ersilio Tonini, che a sorpresa dà ragione al premio Nobel Renato Dulbecco, secondo il quale chiudere le porte alla ricerca in questo campo equivale a chiudere la porta in faccia al futuro. Da martedì prossimo, intanto, è previsto l'avvio della discussione alla Camera sulle odiche proposte di legge presentate dai diversi gruppi parlamentari, tutte accomunate da un netto «no» alla clonazione di esseri umani.

Due ricercatori scoprono che gli amminoacidi dello spazio presentano caratteristiche simili a quelle terrestri

Un meteorite nasconde il segreto della struttura della vita nell'universo

La natura sembra amare le simmetrie, ma poi le distrugge: così è avvenuto anche sul nostro pianeta, secondo uno schema che non appare affatto casuale, anche se ancora non se ne comprendono le regole.

John Cronin e Sandra Pizzarello, biochimici in forza alla Arizona State University, hanno rifatto i conti. E hanno scoperto che tra gli amminoacidi trovati sul meteorite di Murchinson, oggetto di studio fin dal 1970, c'è una leggera ma significativa prevalenza di L-enantiomeri a scapito degli enantiomeri di tipo D. La notizia, pubblicata su «Science», dirà legittimamente poco ai lettori non esperti. Ma negli ambienti scientifici ha destato notevole attenzione. Perché ci dice molto su quanto la natura adori le simmetrie. E su come, di tanto in tanto, ami romperle.

Qualche richiamo di nozioni scolastiche è necessario per meglio capire l'oggetto del contendere. Dunque: gli amminoacidi sono molecole essenziali per la vita. 120 diversi amminoacidi presenti negli organismi viventi, legandosi a migliaia e in vario modo tra loro, formano le lunghe catene delle proteine, le macromolecole che regolano il complesso funzionamento delle cellule e degli organismi. Non disdegnando di fare, spesso, da supporto. Insomma, sono proteine le nostre unghie, i nostri muscoli, i nostri neurotrasmettitori. E ancor gli ormoni, gli enzimi...

Bene, in questa miriade di macromolecole, nell'uomo come nell'ultimo batterio e persino nei virus, tutti gli amminoacidi hanno un'unica configurazione assoluta: la configurazione L. Cos'è questa configurazione? Beh, qui veniamo ai rapporti con la simmetria che ha la natura. A eccezione della glicina, tutti gli amminoacidi infatti hanno un'immagine speculare non sovrapponibile. Un po' come i guanti che indossiamo: ci sono un guanto destro e uno sinistro. Sembrano identici, ma per quanto ci sforzeremo, non riusciremo mai a indossare un guanto destro sulla mano sinistra. Così, da un punto di vista chimico, l'amminoacido di sinistra, L, e l'amminoacido di destra, D, sono perfettamente identici e, salvo qualche occasione, perfettamente intercambiabili. La curiosità irrisolta è che la vita rompe la simmetria. Sceglie sempre unicamente il «quanto» sinistro: tutte le proteine sono costituite da amminoacidi L. Perché?

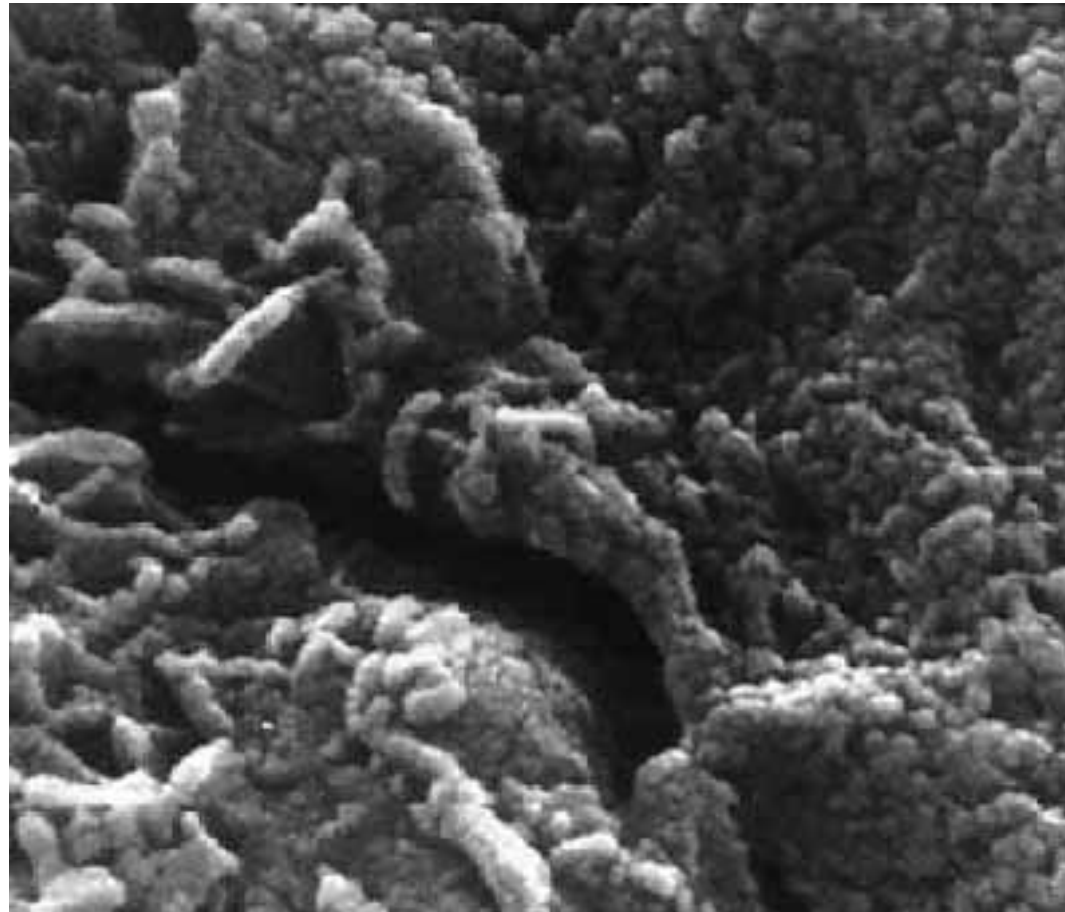
La situazione, in natura, non è affatto nuova o originale. Noi stessi e, forse, l'intero universo siamo fatti di atomi di materia. E non di atomi di antimateria, in tutto uguali alla materia tranne che nell'aver carica elettrica opposta. Eppure c'è stato un tempo della simmetria, narrano le cronache della cosmologia, in cui nell'universo, in un universo magari un po' più caldo dell'attuale, la materia e la sua immagine speculare di carica convivevano in perfetto equilibrio, anche se non proprio in armonia. Poi la simmetria fu rotta dall'abbassamento della temperatura. Che congelò una situazione in cui c'era un leggero eccesso di materia: diciamo, più o meno, una particella ogni miliardo. Ben presto materia e antimateria incontrandosi si annichilarono. E l'universo fu ridotto a un de-

serto materiale in cui, qui e lì, sopravvivevano particelle di materia. Un po' come una furia distruttrice cancellasse l'intera umanità dal nostro mondo sovraffollato, salvando solo cinque o sei individui: tutte donne.

Consolati dal fatto che la natura rompe in continuazione i giocattoli simmetrici che crea con tanta precisione, buttandone una metà e salvandone l'altra, torniamo a chiederci perché sulla Terra la natura biologica lo faccia anche con gli amminoacidi. A questa domanda ha cercato di rispondere un convegno, «L'origine dell'omochiralità nella vita», tenuto nel 1995 a Santa Monica, in California.

Il convegno non ha fornito una risposta. Ma molte risposte possibili. I fisici, sviluppando una vecchia idea di Abdus Salam, il premio Nobel pakistano fondatore del Centro di Fisica Teorica di Trieste, hanno proposto che a favorire l'enantiomero L, il «quanto» sinistro, è forse quella rotazione spontanea di simmetria che è il decadimento beta dei nuclei atomici. Ma qualcuno ha fatto i conti e ha verificato che questa ragione fisica può spiegare l'eccesso di un amminoacido L ogni 100 milioni di miliardi di coppie. Un po' poco per spiegare l'origine di una vita fondata sulla miosimmetria sinistra. Altri hanno proposto meccanismi di selezione del «quanto» sinistro della vita basati su meccanismi geochimici. Ma sono apparsi ancora meno convincenti. La maggior parte dei biologi si è detta convinta che la scelta dell'enantiomero L, il «quanto» sinistro, tra gli amminoacidi, all'inizio è stata casuale. Ma una volta effettuata è diventata irreversibile. Poteva sembrare, questa, la risposta migliore, forse risolutiva. Ma essa presuppone un fatto. Che altrove, nell'universo, dove non c'è la vita a operare la sua scelta, gli amminoacidi si formino in perfetta simmetria: tanti L quanti D; tanti «guanti» sinistri quanti destri.

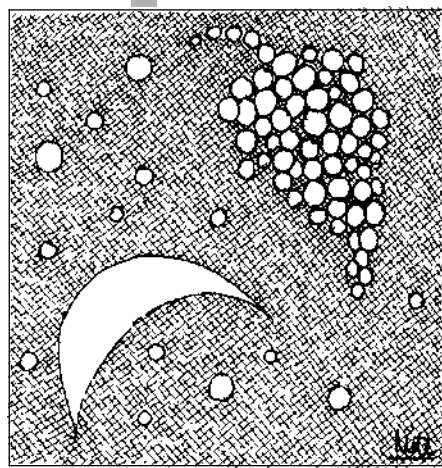
A questo punto diventa chiara l'importanza della scoperta di Cronin e Pizzarello. Anche tra gli amminoacidi cosmici, formati su un meteorite 4,5 miliardi di anni fa, c'è una leggera prevalenza dei «sinistri». Su due amminoacidi trovati, in entrambi i casi senza ragione apparente c'è una prevalenza di quello L su quello R. Rispettivamente del 7,0 e del 9,1%. Se l'analisi, delicata, è corretta, allora significa che la nostra vita basata sugli amminoacidi L non è un caso. Che la scelta, anche nel rompere una perfetta simmetria, non è arbitraria. E che la natura, ogni volta che si tratta di scegliere tra «guanti» amminoacidici, preferisce il sinistro. Già, ma perché?



Microscopiche gallerie sul suolo di Marte: testimonierebbero l'esistenza di batteri sul pianeta Nasa

La Nasa: «I campioni di terreno di Marte potrebbero contenere batteri pericolosi»

Il rischio c'è: una roccia riportata da Marte può contenere batteri pericolosi. La notizia, proveniente dal Quartier Generale della Nasa di Washington, è a metà tra scienza e fantascienza. da una parte ricorda il filone catastrofico-fantascientifico del film «Sindrome di



Andromeda», in cui organismi extraterrestri minacciano la vita sul nostro pianeta. Dall'altra ricorda che nella realtà, gli astronauti delle missioni Apollo 11, 12 e 14, insieme ai contenitori carichi di rocce e campioni lunari, trascorsero tre settimane d'isolamento nella roulotte di quarantena. Si pensava, infatti, di evitare che il rischio di organismi selenici potesse provocare epidemie pericolose sulla Terra, e che potessero svilupparsi anche in ambiente ermetico, come capita per anaerobi del botulismo, che vivono appunto in contenitori e scatole. Adesso il problema si

sposta dalla Luna a Marte, poiché è ormai certo che entro il 2005 la Nasa invierà una sonda automatica a scendere sul territorio color ruggine del Pianeta Rosso; ma a differenza di quanto dovrà fare la sonda «Pathfinder» il prossimo mese di luglio, la futura navicella dovrà effettuare operazioni di «carotaggio», cioè dovrà inserire nel suolo dei cilindri che raccoglieranno terreno marziano e li riporterà sulla Terra. E se è vero, come il meteorite trovato in Antartide ha dimostrato, che su Marte è esistita qualche forma di vita, anche se elementare, bisognerà trattarla con la massima cautela per evitare rischi di epidemie: la raccomandazione è stata fatta appunto dalla Nasa e da una Commissione di ricercatori dell'Istituto nazionale di Ricerca (Nrc) americano. Secondo i ricercatori, il pericolo che una roccia riportata da Marte contenga batteri pericolosi è assai remoto «ma non nullo». Per questo motivo i campioni verranno subito isolati e verrà evitato ogni loro contatto con qualsiasi altro tipo di materiale che non sia particolarmente controllato e sterilizzato in appositi contenitori di vetro. «Fin quando non verrà provato il contrario - dicono dal Nrc - è un azzardo non prendere le giuste precauzioni. Nelle rocce potrebbero esserci organismi attivi e fossili. Raccomanderemo di isolare e sterilizzare i campioni già sulla sonda che li riporterà durante il viaggio di ritorno verso la Terra».

Antonio Lo Campo

Pietro Greco

[Alberto Piazza]

Allarme Fao per il patrimonio mondiale, distrutto anche nei paesi in via di sviluppo Sos foreste, persi 56 milioni di ettari

Dal '90 al '95 è scomparso un territorio di boschi naturali e impiantati grande quanto il doppio dell'Italia.

Allarme per le foreste mondiali: vengono falciate sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo. Dal 1990 al 1995 il pianeta ha perso 56,3 milioni di ettari di foreste naturali ed impiantate, un territorio grande due volte l'Italia, e anche se ci sono segnali di un possibile rallentamento, nei prossimi 10 anni la deforestazione non dovrebbe rallentare.

Questa la «fotografia» scattata dalla Fao, che ieri mattina a Roma ha presentato il rapporto sullo «Stato delle foreste mondiali, 1997». Lo studio è stato illustrato in anticipo rispetto alla riunione del Comitato Foreste della Fao, che dal 10 al 13 marzo farà il punto sulla situazione. «La perdita di 56,3 milioni di ettari - ha spiegato David Harcharik, vice-direttore del Dipartimento Foreste della Fao - deriva dal calo di 65,1 milioni di ettari registrato nei Paesi in Via di Sviluppo, parzialmente recuperato grazie ad un aumento di 8,8 milioni di ettari nei Paesi sviluppati».

L'area delle foreste mondiali, secondo i dati del '95, è stimata in 3,5 miliardi di ettari, pari al 26,6% dell'area mondiale totale, escluse la Groenlandia e l'Artico. Secondo il rapporto la deforestazione è stata più marcata nella fascia tropicale dei Paesi in via di sviluppo, e la massima percentuale di perdita annua, sempre nel periodo 1990-95, si è avuta nella zona tropicale dell'Asia-Oceania (0,98%).

Numerose le cause dell'assottigliamento delle foreste. Raccolta incontrollata della legna da ardere, l'intensità dei pascoli in zone aride ed il taglio «non sostenibile» dei boschi sono le cause della deforestazione nei Paesi in via di sviluppo.

«Ma ci sono anche cause sottili - ha detto Harcharik - come la pressione demografica, l'urbanizzazione, la povertà e politiche errate da parte dei Governi». Nonostante la perdita dei boschi nei paesi in via di sviluppo continui, vi sono segnali di un possibile rallen-

tamento della deforestazione. In queste zone povere, infatti, si è passati da una perdita annuale di 15,5 milioni di ettari di foresta naturale, nel periodo 1980-90, ad un calo di 13,7 milioni di ettari nel periodo 1990-95.

Ma questo lieve miglioramento, secondo Harcharik, non è sufficiente da solo a giustificare previsioni ottimistiche. «Nel mondo industrializzato - ha detto - l'area totale della foresta sta lentamente aumentando, grazie al miglior sfruttamento delle terre agricole, alla minore densità abitativa e al migliore sviluppo economico. Ma incendi, malattie ed inquinamento atmosferico costituiscono una minaccia, specialmente per le foreste dell'Europa e dell'America del Nord». Secondo la Fao, anche l'aumento della produzione agricola mondiale (dell'8% l'anno fino al 2010) porterà una deforestazione, a scopo agricolo, di circa 45 milioni di ettari nei paesi in via di sviluppo.

Nuovo guasto per l'ossigeno sulla Mir

Un generatore di ossigeno si è rotto ieri a bordo della stazione spaziale russa Mir, costringendo i due russi e l'americano a bordo ad usare un sistema chimico per produrre ossigeno, una tecnica che due settimane fa causò un incendio a bordo. Prima della rottura il sistema, che usa l'elettricità per generare ossigeno dalle acque di scarico, aveva già registrato vari guasti. La base di controllo russa ha istruito i cosmonauti su come produrre chimicamente ossigeno.

Affezione dei tessuti che può essere mortale Sclerodermia, una malattia che colpisce 30.000 italiani

Sclerodermia: il nome evoca immediatamente la manifestazione più visibile della malattia, l'indurimento della pelle, che può avvenire in qualunque parte del corpo. Ma la sclerodermia attacca anche i vasi sanguigni e gli organi interni, soprattutto esofago, polmoni, cuore. Alla base vi è la produzione eccessiva di collagene, la sostanza che costituisce il nostro tessuto connettivo. Nei casi più gravi può portare alla morte.

La malattia colpisce a tutte le età, con due picchi sui 25-30 anni e sui 45-50 e predilige le donne, che rappresentano l'80% dei casi. Non può definirsi genetica in senso stretto, anche se è stata accertata una certa predisposizione familiare: fra i parenti dei malati, infatti, si trovano spesso altre patologie autoimmuni, come l'artrite reumatoide. Sono stati inoltre identificati dei marcatori genetici associati a questo male: uno di essi, e precisamente un antigene di istocompatibilità, è presente nel 70-75% delle persone colpite,

e solo nel 40% delle persone sane. Ma i fattori responsabili dello scatenarsi della malattia non sono stati ancora individuati.

«Si calcola che in Italia le persone affette siano oltre 30.000 - ci dice la professoressa Raffaella Scorza, docente di Immunologia clinica all'Università degli studi di Milano - Nel nostro centro di riferimento per le malattie autoimmuni sistemiche della Regione Lombardia, presso il Policlinico, ne abbiamo in cura più di 400, insieme a 250 sclerodermie». Proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica su questo male, oggi a Milano specialisti di varie discipline terranno un convegno nell'Aula Magna dell'ateneo statale. Accanto all'aspetto medico si parlerà anche di quello socio-economico: la sclerodermia non ha ancora un adeguato riconoscimento da parte del Servizio Sanitario Nazionale, mentre i costi di medicinali ed esami diagnostici sono assai alti.

Nicoletta Manuzza

Protesi al seno 1 donna su 4 deve rioperarsi

Circa una donna su quattro con protesi al seno può incorrere in complicazioni che la costringono a nuovi interventi chirurgici. È il dato emerso da uno studio effettuato da ricercatori statunitensi alla Clinica Mayo. Secondo la ricerca la percentuale di complicazioni è più alta nelle donne che hanno una protesi al seno in seguito ad un cancro (il 34% ha bisogno di ulteriori interventi chirurgici entro i cinque anni) o a mastectomie preventive (30% entro i cinque anni). La percentuale è più bassa nelle donne che si sottopongono ad intervento per motivi estetici: circa il 12% presenta complicazioni che richiedono il ritorno in sala operatoria entro cinque anni. Il problema post operatorio più comune è la contrazione del tessuto cicatrizzato attorno alla protesi di silicone. Questo comporta un indurimento e una deformazione della mammella. Da ciò deriva la necessità di reintervenire chirurgicamente per la seconda volta in 131 donne su 178.

Sta per uscire «Le mani forti», opera d'esordio di Franco Bernini. Una storia di servizi segreti

ROMA. Lo stragista e l'analista. Lui è un ex guerriero della Folgore reclutato dai servizi segreti, naturalmente «deviato», per piazzare una bomba durante una manifestazione sindacale; lei una psicoterapeuta alle prime armi che ebbe la sorella maggiore flagellata dall'esplosione. Non avrebbero dovuto mai conoscersi, e invece il destino li mette in comunicazione. Ma sarà proprio casuale quell'incontro davanti al lettino di Freud?

Per il suo debutto dietro la cinepresa, lo sceneggiatore Franco Bernini (41 anni, viterbese, tra i suoi copioni *Notte italiana*, *Un'altra vita*, *Sud*) ha scelto un tema da far tremare i polsi: la strage politica come spunto per raccontare insieme i fantasmi di una nazione e l'anima di due persone. Il titolo - *Le mani forti* - è preso dal gergo dell'economia: così vengono definiti quei gruppi potenti che guidano l'andamento dei mercati. Sono forti proprio perché non si vedono e maneggiano nell'ombra. Come i poteri occulti legati allo Stato che, sul versante delle stragi impunte, per anni hanno inquinato gli indizi, nascosto le prove, fatto sparire i testimoni. «Le loro mani sono forti», scrive il giornalista Sandro Provvigionato sul *press-book* del film, «perché sporgono dalle maniche della giacca di una divisa. Sono mani di Stato. Sono le mani dei servizi segreti. Il film di Bernini è il primo che denuncia, senza alcuna enfasi, ciò che da anni è sotto gli occhi di tutti».

La bomba non si vede

Magari non è proprio così, ma è vero che *Le mani forti* si colloca con una forte connotazione «autoriale» nella rinascita del cinema italiano di impegno civile. Lo stesso che, in questi ultimi anni, ha prodotto film importanti, come *Un eroe borghese*, il recente *Testimone a rischio* e l'ancora inedito *Il carriere*. Naturalmente non si «vedrà» la bomba, ma sentiremo fuori campo la voce del sindacalista Franco Castrezzi, l'uomo che quel 28 maggio del 1974, subito dopo lo scoppio in Piazza della Loggia a Brescia, cercò di guidare la folla allo sbandito. «Ho costruito una strage immaginaria che le simbolizza tutto», dice Bernini. E infatti le pagine dei giornali che vediamo passare sullo schermo raccolgono le atroci immagini di Piazza Fontana, Brescia, Bologna... Perché tra il 1969 e il 1980 sette stragi hanno insanguinato l'Italia. Il bilancio è impressionante: 144 morti, 732 feriti, 41 processi. Eppure le condanne definitive, fino ad ora, ammontano solo a cinque...

Nel film, che uscirà nelle sale la prossima settimana distribuito dalla Mikado, Francesca Neri è la psicoanalista e Claudio Amendola il terrorista nero in crisi. Quando si incontrano, nel 1993, lei è convinta di avere di fronte una specie



Lo stragista e l'analista

1974: la bomba di Brescia diventa un film

di mitomane: spacciandosi per giornalista, l'uomo racconta con dovizia di particolari sanguinosi una strage alla quale avrebbe assistito in Bosnia. Ma la precisione del racconto sgomenta e turba l'analista: tutto, dalla dinamica dell'attentato alla posizione dei corpi dilaniati, rimanda all'esplosione nella quale, anni prima, per sua sorella. Perché il misterioso Tancredi ha scelto proprio lei? È un inizio di pentimento oppure un gioco pericoloso? E perché i servizi segreti cominciano a pedinare i due, piazzando microfoni fin dentro lo studio dell'analista?

«Viviamo in un paese distratto. La memoria, in Italia, non va al di là dei titoli dei giornali e dei telegiornali». Annota amaramente Bernini. Che ha scelto per *Le mani forti* uno stile complesso, dalle coloriture metafisiche, in un andirivieni temporale che procede per *flash-forward*, partendo dal 1993 per arrivare fino al 1974. «Mi è venuto naturale mischiare passato e futuro per raccontare, spero in profondità, il presente. Sul set, scherzando un po', parlavamo del film come di "un giallo filoso-

fico»: una definizione che mi piace. Anche perché, come suona il titolo inglese *The Grey Zone*, noi raccontiamo una sorta di "zona grigia", quel confine tra il bene e il male che passa anche all'interno di una stessa persona».

Avrete capito che *Le mani forti* punta in alto, nel tentativo di differenziarsi - ma senza intento polemico - da titoli più immediatamente ricalcati sulla cronaca. «Non credo che il mio film assomigli a *Testimone a rischio*. Pozzessere si appoggia su fatti avvenuti, li segue in tutte le sue pieghe quotidiane, facendo nomi e cognomi. Io non ho una cronaca di riferimento, la piazza che si vede è quella di Carpi, Brescia non è mai citata: cerco insomma di raccontare uno stato d'animo, se si vuole la perdita dell'innocenza».

Il messaggio? «Vorrei che lo spettatore pensasse che è possibile cambiare la storia. Non tutto è scritto. Alla fine del film le "mani forti" sono quelle di Francesca Neri, la piccola e fragile donna che costringe il giudice a riaprire le indagini sulla strage, esponendosi al piombo del killer e alla vita



1974: Piazza della Loggia. In alto, una scena di «Le mani forti»

Mercoledì anteprima dell'Unità

Mercoledì 12 anteprima di «Le mani forti» con «l'Unità» (l'appuntamento è per le 21,30 al cinema «Quattro Fontane» di Roma che riapre per l'occasione dopo un lungo periodo di chiusura). Il giorno dopo il film di Franco Bernini sarà presentato alla stampa nel corso di una «non-stop» che prevede la proiezione, un incontro con i protagonisti Francesca Neri e Claudio Amendola e gli altri interpreti, nonché, a seguire, un dibattito che prende spunto dai temi della organizzato da «Micromega» (interverranno tra gli altri il giudice Felice Casson, il direttore di «Diario» Enrico Deaglio, la psicoanalista Simona Argentieri e naturalmente il direttore della rivista Paolo Flores D'Arcais). Il film, prodotto da Domenico Procacci, sarà nelle sale il giorno dopo, distribuito dalla Mikado.

randagia del super-testimone». In un clima tra *La conversazione* e *I tre giorni del Condor*, ma con l'occhio al disagio di una certa borghesia milanese, il film di Bernini insinua verità imbarazzanti, suggerendo depistaggi gravissimi e infiltrazioni inattese (sarà vero che fior di spioni si celano nella categoria degli psicoanalisti?). E poi c'è il rapporto ambiguo, forse pervaso da un sottotesto erotico, che unisce nel tempo l'analista e il pentito. «Lei è certamente attratta da lui. Un'attrazione dell'intelligenza, che non può concretizzarsi: come si fa ad avere una storia d'amore con l'assassino di tua sorella? Lui, invece, è spinto probabilmente da uno strano, complicato desiderio di espiazione. Sa bene di avere di fronte la sorella di una delle sue vittime, ma all'inizio sceglie una confessione che non lo compromette. Probabilmente non si fida, o crede di avere di fronte una donna debole».

Elementi inquietanti

«In Italia quando si evocano i servizi segreti c'è ancora chi fa spallucce», leggiamo ancora dal *press-book*. Il film di Bernini, da questo punto di vista, non «demonizza» il ruolo della cosiddetta *intelligence*, ma introduce elementi inquietanti, disegnando in chiave di *supersense* uno scenario realistico, purtroppo comprovato da molti episodi recenti. «I dossier su Mani Pulite nascono da lì, c'è poco da fare», sostiene il regista, pessimista sulla possibilità di riformare, anche nell'era dell'Ulivo, i servizi segreti. «Non è successo fino ad ora e non succederà. Lo Stato, ogni Stato, ha bisogno di un lato in ombra per poter sbrigare questioni delicate. Ma chi controlla? Il problema, irrisolto e irrisolvibile, sta tutto lì».

Michele Anselmi

Un cinema che sfida le bugie dello Stato

Arriva un altro film, come si diceva una volta, di impegno civile. Benvenuto. Il nostro cinema ha una lunga e straordinaria tradizione in questo campo. Una tradizione che ha fruttato capolavori come «Salvatore Giuliano» e «Un cittadino al di sopra di ogni sospetto», senza dimenticare titoli come «Il caso Mattei», «Cento giorni a Palermo» sul prefetto Dalla Chiesa, «Il muro di gomma» sulla strage di Ustica... Hanno contribuito a diradare, in qualche modo, i troppi «segreti italiani»? Forse no, ma certamente hanno posto, davanti alla pubblica opinione, il problema di tante terribili e atroci verità rimaste nei cassetti. E hanno sottolineato con vigore, ancora una volta, che tanti assassini stragisti si aggirano ancora impuniti fra di noi, protetti, coccolati, favoriti dai poteri occulti e forse ancora pronti a «scendere in campo», se qualcuno lo ritenesse necessario. «Le mani forti» di Franco Bernini si occupa proprio, in modo indiretto, di una di quelle stragi: Piazza della Loggia. Ricordate quel boat registrato in diretta e poi la voce di un sindacalista che, dal palco, invitava la gente a spostarsi con calma per far largo alle ambulanze che stavano accorrendo? Ricordate quella foto con un ragazzo in ginocchio che sorreggeva la testa di uno dei moribondi, coperto con una bandiera? Il ragazzo piangeva e si copriva il viso con una mano, di fronte a tanto strazio. Il film di Bernini ricostruisce in forma mediata quelle ore e quel mondo, attraverso la figura di un giovane «nero» che si affida alle cure di una psicoanalista, la cui sorella morì proprio in quella strage. Cinema civile, abbiamo detto e cinema della memoria. Perché dimenticare (o non ricordare) non aiuta la verità, non aiuta a far giustizia e piazza pulita di un passato che ha sconvolto il paese, con massacrati utilizzati e strumentalizzati per fare politica. Tutti, ma proprio tutti, vogliamo un «paese normale», ma nessuno è autorizzato a dimenticare che «giustizia non è stata fatta».

Wladimiro Settlemili

LA CONFESSIONE

La star firma su «Life» la storia del suo rapporto con il tumore al cervello

Liz racconta: «Ecco il mio male, ecco il mio terrore»

«Un lunghissimo mal di testa, e non riuscii ad afferrare il telefono». Pubblicate le immagini delle cicatrici sulla testa rasata dell'attrice.

Non è da tutti. Specialmente a Hollywood. Farsi fotografare senza trucco, con la testa completamente rapata, con una larga cicatrice che ti attraversa il cranio. E finire sulla copertina di *Life*. Non è da tutti - da tutte - un gesto così. Ma se c'è una che se lo può permettere, quella è Liz Taylor. La diva dagli occhi viola e dai mille matrimoni. La donna più volte costretta al ricovero in cliniche per alcolisti. L'ambasciatrice internazionale della lotta contro l'Aids. Una che non ha mai nascosto niente di sé: cose belle o brutte che fossero.

Operata al cervello, per un tumore, appena venti giorni fa, la «gatta» d'America non si barriera in casa, non si nasconde sdegnosa all'obiettivo dei fotografi, non si circonda di guardie del corpo armate fino ai denti, come tante colleghe avrebbero fatto per molto meno, magari per un ruga in più. Nossignori, Liz non è una che si dà per vinta e l'ha dimostrato tante volte risorgendo dal-

le sue ceneri. Piuttosto affida l'esclusiva della sua malattia a un grande mensile che già le ha dedicato moltissime copertine (quattordici per l'esattezza). E fa di più. Tiene un diario. Annota le paure di chi sta per entrare in camera operatoria per un intervento difficile, descrive gli stati d'animo, butta giù persino un ultimo messaggio, nel caso le cose andassero male.

Pensieri comunissimi. Persino banali. Ma detto da lei... «Tutto è cominciato con un mal di testa», racconta. «Avevo sempre il mal di testa, per mesi, da prima delle vacanze. Poi sono arrivati i vuoti di memoria, brevi amnesie, e ho cominciato ad avere problemi con le mani: mi cadevano a terra le cose. Infine, una mattina, mi sono svegliata con una sensazione terribile e non riuscivo neppure a usare il telefono». Spaventata, l'attrice ha cominciato la trafila dei controlli medici e, un mese dopo, ha avuto la terribile dia-

gnosi: tumore al cervello. «Sono rimasta immobile, seduta, senza parole. Un terrore vero, ma non mai pensato di mollare».

Tanto è vero che, a pochi giorni da ricovero, ha festeggiato lo stesso, quasi come niente fosse, il suo sessantacinquesimo compleanno. Un grande show, con mezza Hollywood tra gli invitati, con Michael Jackson a cantare per lei e il telecamerista della tv a riprendere tutto: il ricavuto, naturalmente, in beneficenza, per la lotta all'Aids.

Ma intanto l'ansia aumentava. «Stavano per operarmi al cervello. Alle mie emozioni, ai miei pensieri, alle mie memorie, alla mia poesia, alla mia passione per i colori, alla mia anima...». Fino alla notte prima dell'operazione. «Se il bisturi sbagliasse - scrisse quella notte - e non dovessi svegliarmi, morirò sapendo di aver avuto una vita straordinaria. Sono stata riempita d'amore. Ho amato i miei mariti e loro hanno

amato me. Ho amato i miei amici. Mando un pensiero anche al mio cane Sugar».

Adesso tutto questo, immagini e parole, lo regala ai media, cioè all'americana - all'americana - medio. Consapevole del suo ruolo di diva, di personaggio che ha rinunciato alla privacy molti anni fa e che trasforma le sue esperienze in messaggi. Un gesto d'orgoglio, in un certo senso, ma anche di affetto. «Voglio condividere le mie paure, che sono quelle di tante altre persone, in modo da poter ispirare altri che si trovano nelle mie condizioni e che combattono la stessa battaglia». E lo dice mentre la malattia ancora le impedisce di usare la mano destra. «Ho deciso di non tingermi i capelli, li farò ricrescere bianchi. Chi ha detto per anni che mi ero riempita la faccia di lifting, dovrà rimangiarsi tutto». Che lezione. Grazie, Liz.

Cristiana Paternò

Legge teatro Approvata dal governo

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la legge di riforma sul teatro. Lo ha annunciato Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni Culturali. L'articolo conferma le linee illustrate la settimana scorsa. Tra le novità: la distinzione fra le funzioni attribuite allo Stato, alle Regioni e ai Comuni, l'istituzione di un centro nazionale per il teatro, il finanziamento per progetti triennali, e due teatri nazionali a Roma e a Milano.

A Cannes il film della Tatò sul grande attore

Il testamento di Mastroianni: polemica la figlia Chiara

ROMA. Sulle polemiche sorte attorno al testamento di Marcello Mastroianni e la tutela della sua immagine, ieri la figlia dell'attore, Chiara, ha rilasciato una dichiarazione molto dura: «Le notizie apparse sulla stampa mi hanno profondamente amareggiata in quanto rappresentano una violazione ai principi di riservatezza e discrezione a cui mio padre si è sempre uniformato nel corso della sua vita. Credo che la protezione dell'immagine e soprattutto della memoria di mio padre debba essere attuata evitando in primo luogo la diffusione a mezzo stampa di fatti privati personali».

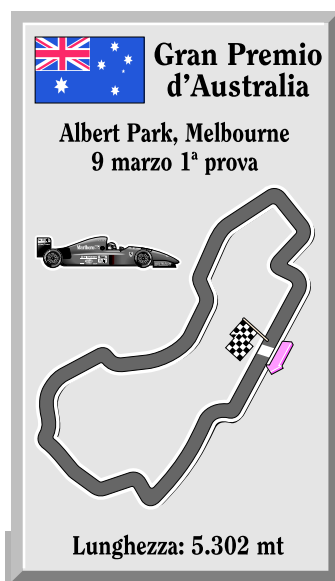
Sulla vicenda sono scesi in campo anche i produttori di un film che Anna Maria Tatò, compagna di Mastroianni degli ultimi vent'anni, sta girando a Cinecittà sulla vita dell'attore. «Il film - spiegano Istituzione Luce, Mikado e Cinecittà - è stato fortemente voluto» da Mastroianni, che nei suoi ultimi mesi di vita aveva «visionato scelto» tutto il materiale dal quale la Tatò sta ricavando il film bio-

grafico di un'ora e 40 che dovrebbe essere presentato a Cannes, e una versione di circa 4 ore, già richiesta dal nuovo direttore della Mostra di Venezia, Felice Laudadio. Le scene della pellicola, che si intitolerà *Mi ricordo, si mi ricordo - Marcello Mastroianni*, sono state realizzate quasi tutte in Portogallo nel settembre scorso. «Ci teniamo - dicono i produttori - a manifestare il nostro orgoglio nell'aver partecipato alla realizzazione di questo film, strumento straordinario e unico di conoscenza dell'attore e della persona di Mastroianni per quanti non hanno avuto la fortuna di conoscerlo da vicino». E per Tullio Kezich, fra i pochissimi ad aver visionato il girato, «Quando le nove ore del filmato verranno ordinate nel montaggio definitivo, sarà una gioia indugiare ancora con un simile compagno (Mastroianni)... Ma ad Anna Maria vorrei rivolgere una raccomandazione: di quello che Marcello ha detto, cerca di non buttare via niente».



Piloti e numeri Hill ha l'1 Schumi il 5

Questi i piloti e i numeri assegnati: Arrows, 1 Damon Hill, 2 Pedro Diniz, Williams: 3 Jacques Villeneuve, 4 Heinz-Harald Frentzen, Ferrari: 5 Michael Schumacher, 6 Eddie Irvine, Benetton: Jean Alesi, 8 Gerhard Berger, McLaren: 9 Mika Hakkinen, 10 David Coulthard, Jordan: 11 Ralf Schumacher, 12 Giancarlo Fisichella, Ligier: 14 Olivier Panis, 15 Shinji Nakano, Sauber: 16 Johnny Herbert, 17 Nicola Larini, Tyrrell: 18 Jos Verstappen, 19 Mika Salo, Minardi: 20 Katayama, 21 Jarno Trulli, Stewart: 22 Barrichello, 23 Magnussen, Lola: 24 Vincenzo Sospiri, 25 Ricardo Rosset.



Il circuito dell'Albert Park Hill vinse nel '96

L'Albert Park, si trova nello Stato di Vittoria, in Australia, sulla costa sud-ovest del continente Oceania, ed è un circuito piuttosto lungo e interessante, con diverse curve veloci. Il Gran Premio d'Australia apre il campionato, mentre negli anni passati era destinato come ultima prova in calendario del mondiale. Il tracciato è lungo 5,269 km, 58 i giri che si dovranno percorrere. Il giro più veloce (in gara) l'anno scorso è stato quello di Jacques Villeneuve 1'33"421 alla media di 204.313kmh nel 1996. In Prova sempre Villeneuve 1'32"371. Nel 1996 si aggiudicò la corsa dell'Albert Park Damon Hill su Williams

Per la partenza cinque coppie di luci rosse

Questo il sistema di luci che governa la partenza del Gp. Per quanto riguarda il giro di formazione 30 minuti prima della via le dieci luci rosse - cinque coppie di fari rossi - sono accese. Quando mancano 5 minuti si spengono due luci e scalano ogni minuto, di due in due. Quando manca un minuto si accendono i motori (tutto il personale abbandona la pista) e rimangono accese solo due coppie di luci. Si spengono le ultime due luci le macchine partono. Al contrario, per il via del Gp le luci si accendono (una coppia ogni minuto che manca alla partenza). Quando tutte le cinque coppie sono accese ci siamo: si spengono tutte ed è il via.



Prove libere Questo l'ordine d'arrivo

Nella sessione di prove non ufficiali del Gp d'Australia, Schumacher ha ottenuto il miglior tempo. Il ferrista ha preceduto Frentzen (Williams). Terzo posto per Alesi (Benetton). Risultati: M.Schumacher (Ferrari) 1.32.496; Frentzen (Williams) 1.32.910; Alesi (Benetton) 1.33.255; Villeneuve (Williams) 1.33.371; R.Schumacher (Jordan) 1.33.437; Irvine (Ferrari) 1.34.157; Berger (Benetton) 1.34.271; Coulthard (McLaren) 1.34.432; Herbert (Sauber) 1.34.593; Hakkinen (McLaren) 1.34.742; Fisichella (Jordan) 1.34.777; Panis (Prost) 1.34.927; Hill (Arrows) 1.35.073;

**L'Unità
loSport**

FORMULA UNO

Buon avvio della Ferrari nelle prove libere del Gran Premio d'Australia

Il ruggito della «rossa» Schumacher il più veloce

Vola la Ferrari. Stupisce e fa paura la Ferrari. I primi ad accorgersene sono gli avversari. Villeneuve con la Williams e Alesi con la Benetton ora cominciano a preoccuparsi. Il campione del mondo in carica Damon Hill in cattive acque: solo 13° la Arrows Yamaha, con un ritardo superiore ai due secondi e mezzo nei confronti della Ferrari.

Ebbene sì, la vettura di Schumacher è stata la più veloce nella prima sessione di prove libere del Gp d'Australia, a Melbourne. Il tedesco ha ottenuto il miglior tempo con la sua F310B, precedendo di 414 millesimi il connazionale, quello della Williams, Heinz Harald Frentzen (che ha sostituito il campione del mondo Damon Hill) e fila ora verso la pole position (all'alba di oggi le prove ufficiali). Al terzo posto la Benetton di Jean Alesi, seguita da Villeneuve con la seconda Williams, a 875 millesimi dal ferrista.

Sorpresa per il baby Ralf Schumacher che con la sua Jordan ha ottenuto il quinto tempo. Ancora guai per Eddie Irvine che non ha potuto completare i giri del percorso per un incidente con la McLaren di Hakkinen.

Ma cosa pensa «Schumi» del risultato? Lui frena e, come Jean Todt, direttore generale della scuderia di Maranello («la prima posizione di Schumacher non ci illude»), prende tempo: «La macchina è andata meglio delle previsioni, non do troppa importanza al primo posto perché i primi test sono sempre un po' bugiardi. La F310B conferma però di essere qualitativamente superiore alla vettura che avevo un anno fa e più guidabile. Questo mi lascia sperare per questo Gp e per l'intero campionato del mondo». «Sarà una corsa eccitante - ha continuato il tedesco - penso ci siano tutte le premesse per un campionato tra i più combattuti degli ultimi anni. Le distanze tra le squadre più forti mi sembra si siano ridotte». Poi gli elogi sono tutti per il fratellino Ralf: «Ha dimostrato di poter essere subito competitivo io non sono sorpreso, perché ho sempre creduto nelle sue qualità. Naturalmente, vale anche per lui il discorso che ho fatto per la prestazione della mia Ferrari: le

prove libere debbono sempre essere valutate con molta prudenza, perché non sappiamo con quanta benzina e con quali gomme siano scesi in pista gli avversari».

Gli avversari. La Williams forse non si aspettava una Ferrari tanto competitiva. Frentzen secondo alle spalle di Michael Schumacher con un ritardo superiore ai quattro decimi, ha ammesso apertamente la sua sorpresa. «Durante i test invernali mi era sembrato che le macchine di Maranello avessero ancora qualche problema. Evidentemente, la Ferrari ha risolto i suoi guai. Credo che la battaglia per la pole-position sarà molto interessante». Cosa che vale anche per Jacques Villeneuve, quarto alle spalle di Jean Alesi: «La verità è che finché non comincia il Mondiale nessuno può pensare di conoscere il valore degli avversari. Sicuramente ora abbiamo le idee più chiare. Forse all'ultimo giro avrei potuto fare meglio di Schumacher, ma sono stato rallentato dal traffico che ho trovato in pista. Comunque non sono preoccupato, l'unica cosa che mi ha infastidito in questa giornata di prove è stato il gran caldo. Credo che il Gp sarà un'esperienza molto faticosa per tutti noi».

Jean Alesi (Benetton) è invece fiducioso: «Nonostante un piccolo problema ai freni ho capito che siamo messi bene. Non siamo lontani dalla Ferrari e dalla Williams. Ora dobbiamo lavorare sull'assetto».

Gli italiani. Il migliore è stato il romano Giancarlo Fisichella (Jordan), che ha ottenuto l'11° tempo, ad oltre 2" da Michael Schumacher. Fisichella era abbastanza soddisfatto della sua prestazione, anche se il suo compagno di squadra, Ralf Schumacher gli ha dato più di un secondo.

Nicola Larini 15° con la Sauber (motore Ferrari) ha preceduto nella classifica di giornata dal compagno di squadra, il britannico Johnny Herbert.

L'esordiente Jarno Trulli, pilota della Minardi, ha fatto segnare il 16° tempo.



Ma.C.

David Gray/Reuters

Bersaglieri svegli per Trulli

Centocinquanta bersaglieri hanno chiesto l'autorizzazione al comandante della caserma della Cecchignola, a Roma, di poter stare svegli per seguire le prove e la gara del Gran premio d'Australia del loro commilitone Jarno Trulli. Trulli è infatti l'unico pilota di Formula uno che è sotto le armi. Si congederà a maggio. Alcuni amici del gruppo atleti della Cecchignola hanno anche inviato un telegramma di auguri a Jarno. Vincenzo Sospiri esordirà finalmente in Formula uno, con la Lola. Il padre, Fortunato, ha seguito il figlio fino a Melbourne ma non è riuscito a trovare un permesso d'accesso per poter vedere prove e gara. La scuderia Lola infatti ha teminato i pochi pass a disposizione. Le televisione privata tedesca Rtl offre su Internet «la più grande banca dati sulla Formula uno», come sostengono i suoi dirigenti. Il sito telematico dispone per ora di 1.700 pagine sulla Formula uno ma sarà ampliato durante l'anno fino ad arrivare a circa 20 mila pagine. «Fino ad oggi, non esisteva sul world wide web una banca dati così completa ed attualizzata periodicamente», ha sottolineato il direttore delle news dell'emittente Rtl, Hans Mahr. L'indirizzo telematico del sito è <http://www.rtl.de>

VOLLEY D'EUROPA

L'Alpitour vince in Coppa: russi ko

Finale Coppa dei campioni di palavolo: ancora una storia tutta italiana. Oggi e domani, infatti, Sisley treviso e Daytona Las di Modena schiaccieranno per aggiudicarsi il trofeo più importante d'Europa. E lo faranno a partire dalle 16 del pomeriggio. La prima gara è quella che vede i modenesi impegnati contro il Mladost di Zagabria. A seguire i veneti troveranno sulla loro strada i belgi del Noliko Maaseik. Per entrare le formazioni italiane non dovrebbero esserci problemi a centrare la finalissima, fra l'altro già annunciata. I favori del pronostico, in terra d'Austria, vanno tutti verso la Daytona che, al momento, appare squadra imbattibile. I vari Cantagalli, Bracci, Vullo, Van de Goor e Cuminetti stanno attraversando un periodo d'oro, non perdono un appuntamento importante da diverso tempo. L'ultimo è quello di Siena dove, nella finalissima, i gialloblù hanno preso a ceffoni (3 a 0) l'Alpitour di Cuneo aggiudicandosi il trofeo. Dall'altra parte, i veneti stanno ritrovando lo smalto dei giorni migliori. Con il ritorno in campo di Lorenzo Bernardi l'attacco ha una soluzione in più ma, per l'occasione della Coppa campioni, chi è malconco è capitano Gardini che ha rimediato una brutta storta alla caviglia. Anche per questo il pronostico dice: Modena.

A Salonicco, invece, è iniziata ieri la Final Four di Coppa delle Coppe. E l'Alpitour Traco Cuneo ha centrato la finalissima battendo con il punteggio di 3 a 1 (11-15, 15-6, 15-9; 15-5) Belogorie Belogod. Ottima la prova dello spagnolo Pascual che, in quattro set, ha messo a segno ben quarantadue punti. Lucchetta, dal canto suo, non.

Non finisce qui il week end europeo del volley. Anche le donne (a Bergamo) disputeranno la finale della Coppa dei campioni. Sul parquet lombardo, infatti, oggi pomeriggia la Parmalat di Matera schiaccierà contro l'Urallochka di Karpol mentre, alle 20.25, le padrone di casa della Foppapedretti se la vedranno contro le francesi del Cannes.

[L.Br.]

Jackie Stewart e Alain Prost dopo una vita passata al volante guidano due scuderie

Lo scozzese e il professore

Due grandi campioni a confronto. Due epoche e due personaggi (uno correa negli anni '70, l'altro negli anni '80) che tornano sui circuiti: Jackie Stewart, lo «scozzese volante» e Alain Prost, il «professore» che da quest'anno scendono in pista come team manager di due nuove scuderie: la Prost Grand Prix e la Stewart.

Era il 1965 quando Jackie Stewart, ventiseienne pilota scozzese, comincia il suo viaggio nel «circuit» della Formula uno. È il successore di Jim Clark (il più grande pilota della sua generazione con due mondiali nel '63 e '65), anche lui scozzese e morto nel '68 a 32 anni ad Hockenheim in Germania. La sua è una carriera strepitosa: 99 Gp disputati, 359 punti conquistati in ventisette vinti. L'estroveroso campione - a capo di una nuova generazione di piloti di più alta professionalità (che lottano per nuove forme di sicurezza) - vince così tre mondiali (nel '69 con la Matra e '71 e '73 con la Tyrrell), collezionando in tutta la sua carriera 17 pole position e 15 giri più veloci. Storiche le

sue battaglie con Ickx, Peterson (morto a Monza nel '78) e Fittipaldi. Si ritirò nel 1973 a 34 anni dopo che il suo compagno e connazionale, François Cevert, rimane ucciso durante le prove del Gp degli Stati Uniti a Watkins Glen.

Per il campione francese Alain Prost, «il perfezionista» degli anni '80 (l'era del turbo) qualche soddisfazione in più: esordio a 25 anni in Argentina. Nel 199 Gp disputati ha totalizzato 768 i punti, conquistato quattro mondiali tutti su McLaren ('85/'86/'89 e '93), 51 vittorie, 33 «pole» e 41 giri più veloci. Il francese si ritira nel '93, rientra l'anno dopo, vince il mondiale e definitivamente appende il «casco al chiodo» all'età di 38 anni.

Prost Grand Prix. La scuderia fondata da Guy Ligier nel 1976 diventata ufficialmente del pluricampione del mondo Alain Prost che l'ha acquistata da Flavio Briatore per una cifra che si aggira attorno ai trenta miliardi di lire. E già Alain Prost pensa a rafforzare il suo nuo-

vo team: dall'anno prossimo la scuderia potrà contare sulla fornitura dei motori Peugeot fino al 2000 e forse da subito sull'apporto di Bernard (ex Ferrari) che potrebbe essere il nome nuovo. I due piloti Panis (vincitore con la Ligier nel '96 a Montecarlo) e l'esordiente giapponese Nakano, imposto dagli sponsor Mugen-Honda alla scuderia. La stessa Mugen-Honda fornisce gratis il motore alla scuderia di Prost. L'ambizione del team è quella di andare a punti con una certa costanza.

Il team Stewart. Giocando con grande anticipo sugli altri team, Jackie e il figlio Paul hanno catalizzato l'interesse della Formula Uno presentando la prima vettura disegnata interamente dal computer e realizzata in 9 mesi di lavoro. La base di partenza per tentare di far bene è costituita dalla squadra di Formula 3000 gestita da Paul, ma ancor più dalla motorizzazione V10 Ford (Zetec-R), un marchio al quale Stewart è legato, come uomo im-

agine, da oltre trent'anni. L'organico costituito in tutta fretta, può vantare nomi di tutto rispetto, come Alan Jenkins (progettista), ex Arrows, Andy Lee Fleming (tecnico della Ferrari in Inghilterra) e Eghbal Hamidi (Williams), oltre un centinaio di persone che lavoreranno nello stabilimento di Milton Keynes. I piloti saranno Rubens Barrichello (due anni prima alla Jordan) e Jan Magnussen (nel '94 campione d'Inghilterra di F3 con Paul Stewart e debutto in F1 nel '95 con la McLaren) ai quali spetterà anche il ruolo di collaudatori. La scuderia si affiderà all'esperienza di Stewart e al motore e all'assistenza della Ford e alla Bridgestone che fornirà i pneumatici e alla Texaco che ritorna in Formula uno dopo diverso tempo. L'obiettivo principale della squadra resta quello di ottenere un discreto numero di punti in campionato e di qualificarsi fra le prime dieci posizioni in griglia in Australia.

Maurizio Colantoni

BASKET

La Kinder licenzia Bucci La squadra a Brunamonti

Bologna. Milano fatale ad Alberto Bucci. L'allenatore della Kinder - con la quale ha vinto tre scudetti - è stato esonerato ieri pomeriggio dopo la sconfitta europea con la Stefanel. È la prima volta da 14 anni che la Virtus, sorta di vecchia signora del basket, cambia allenatore a stagione in corso. A Bucci Roberto Brunamonti, fino all'anno scorso giocatore bianconero, bandiera virtussina che era passato dietro la scrivania col ruolo di addetto alle relazioni esterne. L'esordio domani nel derby con la Teamsystem. Brunamonti, che il presidente Cazzola aveva interpellato in mattinata, potrà vantare una cabala a proprio favore. Proprio prima della stracittadina dell'andata, infatti, i cugini Fortitudo avevano cacciato il coach Sergio Scariolo, sostituendolo provvisoriamente col vice Luca Dalmonico. Che vinse la partita. Il presidente della società bianconera si è detto amareggiato per la necessità di allontanare un amico. «Ma - ha aggiunto - è anche una decisione inevitabile. Con il cambio dell'allenatore vengo-

no tolti tutti gli alibi alla squadra. Qui c'è gente che prende milioni di dollari e in campo fa ridere. Ora è il momento di dimostrare». Per dimostrare la teoria, Cazzola ha congelato gli stipendi ed ha lanciato una minaccia neppure velata: «C'è anche il licenziamento in tronco per giusta causa. Chi non rende all'altezza di quanto riceve, può essere allontanato senza più stipendio. E non è una fuga in avanti: c'è una sentenza della Cassazione, recentissima. Se lo ricordano, quando scendono in campo». I risultati della gestione di Brunamonti verranno inevitabilmente a pesare sulla scelta del prossimo allenatore. Nei giorni scorsi, in vista di un cambio «soltanto» a fine anno, erano stati fatti i nomi del citta azzurro Messina e del coach di Pistoia, Vujosevic. Quest'ultimo sembra però avvicinarsi alla Scavolini. Più probabile dunque un ritorno di Messina, che con la Virtus vinse una Coppa delle Coppe nel '90 e uno scudetto nel '92.

Lu.B.

Preud'homme e il fascino dei portieri quarantenni

Non sarà stata la parata della vita quel tuffo a mezz'altezza su tiro di Batistuta al minuto numero 75', ma certamente è stato un gesto tecnico d'autore, ancor più entusiasmante perché compiuto da un atleta di 38 anni, compiuti il 24 gennaio scorso e con molti lustri di attività calcistica alle spalle. Michel Preud'homme, un cognome bizzarro, una faccia d'angelo, un grande passato nel Malines e nella Nazionale belga, un bel presente nel Benfica di Lisbona, un futuro chissà dove, ma con il conforto di quel che è stato. Cioè, uno dei migliori portieri dell'ultimo decennio, il più bravo ai mondiali di Usa '94. Preud'homme è stato il vero protagonista della partita Benfica-Fiorentina, due sere fa. Ha parato il parabile e l'imparabile, e solo quando i tiri hanno oltrepassato i confini dell'imparabile, si è dovuto arrendere: il rasoterra di Baiano da tre metri (passato in mezzo alle gambe, quasi un oltraggio) e il capolavoro di Batistuta, una girata al volo da raccontare ai nipotini. Ma la cosa più bella della notte di Lisbona è stata la vecchiaia atletica sconfitta dalla classe, dai muscoli ancora tonici. Non è facile volare da un palo all'altro all'età di 38 anni, perché si atterra su calli e lividi di anni e anni di carriera. Eppure la storia dei portieri è fatta di queste imprese, di questi capolavori. Dino Zoff, campione del mondo a 40 anni, 4 mesi e 11 giorni. Enrico Albertosi, scudetto a 39 anni, 6 mesi e 4 giorni. Lev Jascin, russo, ultima partita in Nazionale all'età di 42 anni. Peter Shilton, inglese, 47 anni e sei mesi, ancora in attività e oltre 1000 partite ufficiali. Jan Jongbloed, olandese, costretto a ritirarsi dopo i 40 anni solo perché, si fa per dire, colpito da infarto. I portieri sono una razza longeva, sicuramente quella che sopravvive meglio all'usura del tempo. È un miracolo sportivo, questo, perché chi salta tra due pali distanti tra loro oltre sette metri, e spicca il volo per sfiorare i due metri e mezzo, e si butta tra le caviglie di centravanti lanciati come Tir in corsa, deve avere forza atletica, elasticità, coraggio. Tutto il contrario della leggenda che ha sempre fatto da sfondo alle storie dei portieri. «Matti e geniali, sregolati». La verità è che i portieri, Zoff in primis, sono gente seria, gente che ha il sangue freddo, gente che ha il cervello al posto del cuore. Gente che non fa tristezza quando gioca in porta a 40 anni suonati. Un portiere anziano non sarà mai come Calvero, triste eroe chapliniano di Luci della ribalta. C'è molta dignità, nelle sue parate. Forse, anche una invidiabile leggerezza...

Stefano Boldrin



Sabato 8 marzo 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

Umbria Jazz
Festival gospel con Patti Labelle

Dopo l'edizione estiva di Perugia - in programma quest'anno dall'11 al 20 luglio con Eric Clapton - e quella invernale di Orvieto, nasce una terza «Umbria Jazz», che si svolgerà a Terni nel periodo di Pasqua. Il festival inizierà il 27 marzo e si concluderà il 31, e avrà una identità molto specialistica. Sotto i riflettori, la vocalità nera americana sacra e profana nelle sue forme più classiche. Il cartellone del «Gospel and soul Easter festival» prevede cinque gruppi che praticamente si riproporranno tutti i giorni. Sul versante del gospel, si segnalano il maestoso e solenne Mississippi Mass Choir, e i Richard Smallwood singers, gli Staple Singers, l'organista Jimmy McGriff e, soprattutto, Patti Labelle, una delle regine del sound di Philadelphia.

Internet

Violato il sito Nasa

Incuriosito nel sito Incuriosione nel sito della Nasa su Internet. La polizia americana sostiene che chi è penetrato all'interno dello «spazio» Nasa avrebbe lasciato un «manifesto» con sù minacce contro «lo strapotere delle grandi imprese». L'«invasione» sarebbe avvenuta mercoledì scorso (ma si ne è avuta notizia solo ieri) ed è durata circa mezz'ora prima che i tecnici dell'ente spaziale americano riuscissero a «chiudere il sito», come ha spiegato Brian Dunbar, responsabile dei servizi Internet della Nasa. I pirati, che si sono firmati con la sigla «H4G15», sono riusciti a sostituire la «pagina» della Nasa trasmessa dal Centro spaziale Goddard nel Maryland, con un'altra, alterando un'immagine dello shuttle spaziale con la loro sigla al posto del logo della Nasa e dichiarando guerra al «sopruso commerciale» di Internet.

Chiude Interzona

Stewart Home stasera a Udine

Stewart Home, uno dei personaggi più interessanti della cultura underground inglese (fra le altre cose è autore di uno dei libri più dissacranti sul fenomeno punk), animatore del movimento Luther Blisset (il nome multiplo utilizzato in rete da chi combatte il copyright) sarà stasera al Teatro San Giorgio di Udine. La sua reading-performance chiuderà la prima edizione di Interzona, la rassegna ideata dal Centro Servizi e Spettacoli in collaborazione con il Centro Espressioni Cinematografiche. Un'edizione che è stata una rassegna sui nuovi linguaggi degli anni '90.

Nella classifica di Billboard ai primi nove posti ci sono nove donne

L'altra metà del rock domina il mercato americano

Al primo posto c'è Le Ann Rimes, appena quattordicenne e già vincitrice di un Grammy. Dietro di lei Erykah Badu e Jewel. Nel '96, più di tutti (e tutte) ha venduto Alanis Morissette.

Piccola, doverosa premessa: l'otto marzo è solo una coincidenza, certo non è possibile pensare che tutti gli acquirenti di dischi in America si siano accordati per premiare l'altra metà del rock. Ma sta di fatto: a scorrere la classifica di Billboard, bibbia del music business planetario, il dato balza agli occhi: i dieci dischi più venduti in America portano la firma di ragazze, di gruppi di ragazze, o comunque di interpreti femminili.

Il rock salvato dalle ragazzine? Perché no, dopotutto. Basta pensare all'Inghilterra, dove le tanto vituperate (dalla critica, e giustamente) Spice Girls hanno in pratica salvato l'annata della discografia britannica, dando ossigeno ai fatturati e spendendo al settimo cielo il critico mercato dei cd-single.

Certo, nel mondo della discografia siamo ben lontani da qualunque impianto di «pari opportunità», nelle stanze dei bottoni delle principali major siedono comunque uomini. Ma sulle vendite, no, lo strapotere maschile non funziona più, ed ecco la vendetta delle ragazze.

Unica eccezione: la colonna sonora di *Romeo and Juliet*, e, fa notare qualcuno, l'eccellente posizione dei No Doubt, che però hanno nella loro front line Gwen Stefani, ragazzina scatenata. Eccezioni a parte, per il resto si tratta di una classifica tutta rosa: al primo posto c'è per esempio Le Ann Rimes, poco più che una bambina.

Ad appena quattordici anni Le Ann non solo si è portata a casa un Grammy Award, ma ha compiuto un miracolo riuscito per ora soltanto - nel campo del country - a Garth Brooks, cioè è entrata direttamente al primo posto nella top 200 di Billboard. Come dire: non una faticosa scalata, ma un morbido atterraggio sulla cima del mondo discografico.

E giova ricordare che il mercato americano - pur colpito dalla stagnazione - rimane comunque il primo mercato mondiale.

Chi finisce in cima alla piramide di Billboard domina davvero tutto. Dietro la piccola LeAnn, ecco un'altra esordiente, Erykah Badu, tutt'altro genere musicale: la Badu è infatti la giovane e bella speranza del nuovo rhythm and blues nero-americano.

Non è finita: dietro Erykah ecco Jewel, e poi subito Toni Braxton, altra ragazza d'oro che del suo ultimo disco *Secrets* ha venduto quattro milioni di copie in poche settimane. Inseguono nell'ordine le ormai miliardarie Spice Girls, che scendono lentamente dalla cima dopo aver dominato per parecchie settimane.

C'è posto anche per il classico, naturalmente: non solo ragazzine prodigio, ma anche eleganti signore. Ed ecco infatti Céline Dion, che con il suo *Falling into you* ha sfiorato la spaventevole cifra di otto milioni di copie vendute. E poi? E poi, quasi

obbligatoria, l'Evita di Madonna: per una volta la signora Ciccone si trova in classifica in buona compagnia.

Per trovare degli uomini nella classifica di Billboard bisogna scendere, scendere, scendere. Ed ecco, al posto numero dodici, i Wallflowers di Jacob Dylan, figlio di cotanto padre. E' presto, naturalmente, per dire se tante presenze femminili in classifica siano un caso o una vera e propria tendenza, quel che è certo è che chi ha venduto più dischi nel '96 è stata ancora una volta una ragazza, quell'Alanis Morissette che ha davvero sbancato, vendendo del suo *Jagged Little Pill* la bellezza di quattordici milioni di copie.

E l'assalto continua, tanto che le cose migliori, ancora, arrivano dalle ragazze. Le Luscious Jackson, per dire una, o il blues raffinatissimo di Zakiya Hooker, anche lei figlia di cotanto padre (John Lee Hooker), o ancora il gruppo delle Zap Mama, nazionalità belga e origini zairesi, che la rumba del centroafrica che si mischia con il pop: delizia. Insomma, viva le ragazze.

E viva le ragazze anche in Italia: tre su tre nei primi posti del festival di Sanremo (Alessandra dei Jalisse, Anna Oxa, Syria), una donna che prende il premio della critica (Patty Pravo) e che è anche, guarda il caso, quella che vende più dischi tra tutti quelli passati dalla riviera dei fiori.

Roberto Giallo

Tutto esaurito per l'unico concerto italiano

Il grunge è finito
Milano si entusiasma alle melodie anni '90 dei No Doubt

MILANO. Potenza di «Don't Speak». Una ballatona melodica e orecchiabile, che ha fatto il pieno di passaggi radiofonici e televisivi ed è entrata in fretta nel cuore dei giovani italiani anche grazie a un videoclip semplice e accattivante, tutto giocato sulla presenza scenica della cantante Gwen Stefani, che pare una Madonna (intesa come popstar) più giovane e magra.

E così oggi i No Doubt si trovano fra i beniamini dei ragazzi che riscoprono i brani dell'album «Tragic Kingdom», uscito giusto un anno fa, e lo lanciano in alto nelle classifiche.

Il gruppo americano, infatti, ha appena ricevuto il disco d'oro per le vendite nel nostro paese, ora giunte a quota ottantamila copie.

Ma i No Doubt non sono esattamente una meteora arrivata improvvisamente dallo spazio: suonano da diversi anni e si sono conquistati con la gavetta «live» il loro piccolo post-ale. Che negli States significa un milione di copie vendute dell'album, dopo un lavoro d'esordio nel '92 passato quasi inosservato.

«Era l'epoca del grunge e degli arrabbiati, e la nostra musica non piaceva a nessuno. Ma, per fortuna, le cose cambiano e i gusti del pubblico vanno a cicli: così oggi si ascolta altro e c'è posto anche per noi. Ma non abbiamo mai smaniato per il successo, per questo quando è arrivato siamo rimasti tranquilli. Anche se tutto sembra, a volte, così assurdo», spiega la bionda Gwen, che nella vita è la fidanzata di Gavin Rossdale, leader del

Bush. Il gruppo viene da Orange County, terra di punk-rock, ma si distacca nettamente da quelle pesantissime. È un ironico calderone dove finisce un po' di tutto, a seconda delle preferenze dei singoli: heavy-rock, pop melodico, soul-disc, rock anni Settanta new wave inglese, reggae e ska. Con un unico comun denominatore: il divertimento.

«Siamo una band focalizzata sul divertimento. E che dal vivo trova la sua massima espressione», continua Gwen. Dimostrazione lampante del credo dei No Doubt è stato l'unico concerto italiano, l'altra sera al Propaganda di Milano. Per loro ci sono 1600 piccoli fans assatanati per un tutto esaurito raggiunto ormai da giorni: un happening di caldo atroce da sauna imprevedibile con magliette da strizzare ed entusiasmo collettivo.

Serata di ballo e karaoke su tutti i brani, con un suono pimpante e veloce, e un buon affiatamento fra i musicisti. Gwen domina su tutto e, alla fine, si arrampica addirittura su due altissime casse. Tanto reggae-ska in scaletta e tifo da stadio per «Don't Speak», ma si chiude a sorpresa con la beatissima «Obladi Oblada». E con una promessa: si ritorna in giugno per altre date.

Diego Perugini

Brevi note

Zakiya ha un cognome impegnativo: suo papà è il leggendario John Lee Hooker, lei è cresciuta a pane e blues, ha seguito le orme paterne senza sfruttarne il nome, è passata attraverso molte vicissitudini, ha allevato da sola i suoi tre figli, uno dei quali è morto ventenne, mentre un altro è finito in carcere. Espe-
Flavors of the Blues
 ■ Zakiya Hooker
 Pointblank/Virgin
 [Alba Solaro]

Se vi aspettate buone novità dal rock francese, il nuovo album dei Noir Désir fa al caso vostro. E' il sesto album della band e vede il ritorno alla consolle del produttore americano Ted Nicoley, lo stesso che produsse «Tostaky» (1992), che resta il miglior disco del gruppo. Album compatto, dinamico e veloce, con Bertrand Cantat che scrive eccellenti testi e tiene in mano il gruppo come un grande frontman. Grandi chitarre, buone canzoni. Insomma: soldi spesi bene.
Noir Désir
 Barclay
 [Roberto Giallo]

È densa, cupa, surreale e jazzy come il linguaggio visivo dei suoi film, anche la colonna sonora di *Lost Highway*, ultimo lavoro di Lynch, che pur essendo affidata a diversi artisti, scorre seguendo un suo crepuscolare filo narrativo. Non è per niente casuale la scelta dei nomi: l'ultimo Bowie, i Nine Inch Nails di Trent Raznor, gli Smashing Pumpkins, i Marilyn Manson, un ispirato Lou Reed, Barry Adamson. Oltre, ad Angelo Badalamenti, che sin da *Twin Peaks* è il compositore lynchiano per eccellenza.
Lost in America
 ■ The Gathering Fields
 Atlantic
 [Stefano Bocconetti]

Un incedere di chitarra acustica, a cui se ne sovrappone un'altra, elettrica. Poi lo stop di batteria, l'ingresso della voce. E lo schema tipico delle ballate rock, ma nel gruppo dei Gathering Fields non c'è nulla di scontato. Si parte da lì, dalle sonorità degli anni '70, per cercare altre strade, altre sonorità. Se a tutto questo si aggiungono delle liriche molto belle (splendida una ballata, *Are You Angel?*, dedicata a Jack Kerouac) si hanno tutti gli elementi di uno splendido disco.
Lost in America
 ■ The Gathering Fields
 Atlantic
 [Stefano Bocconetti]

Live

AFA. Il 14 ad Albisola Superiore (Sv), il 15 a Entracque (Cuneo).
 FRANCO BATTIATO. Il 10 marzo a Treviso, l'11 al Palasport di Modena, il 12 a Montichiari, il 14 a Perugia, il 15 a Napoli, il 16 a Torino.
 BIOHAZARD. Il 14 al Magic Bus di Marcon (Ve), il 15 a Bologna, il 16 all'Horus club di Roma, il 17 a Milano.
 DON BYRON. Il 19 a Bologna.
 VINICIO CAPOSSELA. Il 10 al teatro Morlacchi di Perugia, il 15 a Brescia, il 20 a Lecce, il 21 a Foggia, il 22 a Bari.
 ANDREA CHIMENTI. Questa sera a Rimini.
 LUCIO DALLA. Oggi e domani sera a Bari, dal 10 al 12 al teatro Augusteo di Napoli, il 13 al teatro Mancinelli di Orvieto, il 15 al Politeama di Trieste.
 FABRIZIO DE ANDRÈ. L'11 al palasport di Forlì, il 13 a Bari, il 15 a Chieti, il 17 al Palapartenope di Napoli, il 21 al Palaeur di Roma, il 25 al palasport di Torino.
 FRANCESCO DE GREGORI. Questa sera al Palasport di Bassano, il 10 a teatro Regio di Torino, il 12 a Cuneo, il 13 a Pavia, il 14 a Desio.
 IN THE NURSERY. Il 15 a Torino, il 16 a Verona, il 18 a Palermo.
 AL JARREAU. Il 10 marzo al teatro Sistina di Roma.
 MARLENE KUNTZ. Questa sera ad Ascoli, domani al Tattuo di Pomponesco (Mn).
 MASSIMO VOLUME. Questa sera al teatro Polivalen-

te occupato di Bologna, il 15 a Perca (Bz).
 ELLIOTT MURPHY. Questa sera al Big Mama di Roma.
 OFFICINE SCHWARTZ. Questa sera al Maffia di Reggio Emilia.
 LAURA PAUSINI. Domani sera al Palastampa di Torino, il 10 al Palavobis di Milano, il 14 al Palaeur di Roma, il 18 a Montichiari (Bs).
 MICHEL PETRUCCIANI. Con Steve Gadd, Michel Portal, Bob Brookmeyer, Dave Valentin, Anthony Jackson e Flavio Boltrò. Il 17 marzo al teatro Sistina di Roma.
 RAF. Ospite Carmen Consoli. Stasera al teatro Tenda di Brescia, domani a Rovereto, l'11 a Terni, il 12 a Firenze, il 13 a Suzzara, il 14 a Vercelli.
 SENZA BENZA. Questa sera al Leoncavallo di Milano, il 13 a Bologna, il 14 al Tenax di Firenze, il 15 al Frontiera di Roma.
 SOTTOTONO. Oggi a Potenza, il 12 a Carrara, il 13 a Recanati, il 14 a Fondi (Latina), il 15 a Fuggi, il 16 a Foligno.
 SPEARHEAD. Il 17 ai Magazzini Generali di Milano.
 TECHNOGOD. Il 14 al Frontiera di Roma.
 SUZANNE VEGA. Questa sera al Vox Club di Nonantola (Modena).
 YO YO MUNDI. Il 18 a Cervia (Ra).
 ZAP MAMA. Domani sera al teatro Puccini di Firenze, l'11 ai Magazzini Generali di Milano.
 ZZ TOP. Il 10 marzo al Palasport di Bolzano (50mila lire), l'11 al Palalido di Milano (44mila lire).

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



CONTO CORRENTE POSTALE **18461004**
 INTESSTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000 **SOSTENITORE £ 200.000**

ALESSANDRIA	90.95	BOLOGNA	87.5/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	101.9	CALTACIRONE	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.25	PISTOIA	105.8	ROVIGO	87.5	VERCELLI	90.95
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	CITTA'VECCHIA	98.9	GENOVA	88.5	MILANO	91	PAVIA	90.95	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RIMINI	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde **167-274345**

Oggi

—

—

Difficile a dirsi

«Si prega munirsi di moneta divisionale». C'è scritto così davanti alla casa di un noto ospedale pubblico della capitale. Si curano i tumori, tra quelle stanze, e davanti alla cassa passano fior di professori, ma anche pazienti che arrivano dagli angoli più remoti della penisola. A loro, forse di più a questi ultimi, è diretta la «pregiera». La «moneta divisionale», è utile dirlo, sono gli spiccioli, le mille lire.

«È vietato legare ombrelli ai colli». Il divieto, tra il romantico, se quei «colli» rievocano la nebbia di carduciana memoria, e il fisico, se invece viene in mente il sostegno delle nostre teste, non appare né su un sentiero di campagna, né nello studio di un medico. È invece affisso davanti al deposito bagagli di una stazione ferroviaria. Troppo semplice sostituire «colli» con «bagagli» o «valigie», «pacchi»?

«Parlar confusamente lo sa far ognuno, ma chiaro pochissimi», diceva Galileo.

Del parlare o dello scrivere difficile e della speranza che si possa parlare e scrivere facile per rendere accessibile l'informazione a tutti. La storia dell'Italia ci è contro, la genesi della lingua italiana è una nostra avversaria, come spiegherà Tullio De Mauro nell'intervista qui a fianco, ma forse ricordare che le parole pubbliche arrivano non soltanto a quel 22,4% di privilegiati che in Italia ha un diploma di scuola media superiore o di laurea, può essere utile. I più numerosi, sono «gli altri» quelli che nel 1991 (data dell'ultimo censimento) erano analfabeti o avevano frequentato soltanto fino alla quinta elementare. Il 47% degli italiani. Sono anche loro che ogni giorno hanno bisogno di capire, sul posto di lavoro o negli uffici pubblici, davanti agli sportelli degli ospedali o delle Usl, negli aeroporti o in stazione, sulle colonne di un giornale o davanti alla tv, sugli autobus o nell'androne del loro palazzo, in casa davanti a un elettrodomestico che non funziona o davanti a una medicina da prendere...

Si può far qualcosa o dobbiamo rassegnarci al «giornalistico», al «politico», al «burocratico-sindacale», allo «specialistico-settoriale»? I tentativi di capire e farsi capire, di realizzare testi di facile lettura, non mancano. Citiamo alcuni con la certezza di dimenticarne molti. Viene in mente, per cominciare il «Vocabolario di base» redatto da Tullio De Mauro nel lontano 1980 (l'undicesima edizione, 7050 parole, è del 1991), o i «Libri di base», curati sempre da De Mauro per gli Editori Riuniti. E ancora il «Manuale di stile» introdotto nel '93 dall'allora ministro Sabino Cassese per rendere meno ostico il linguaggio della pubblica amministrazione

(un nuovo codice sta per essere pubblicato) o il corso per parlare semplice a cui si sono volontariamente sottoposti, consi delle loro «colpe», i sindacalisti della Spi e della Fiom-Cgil (i pensionati e i metalmeccanici della confederazione generale del lavoro).

Va al di là delle esperienze più famose quella avviata all'inizio degli anni Ottanta dalla cattedra di Filosofia del linguaggio, di Tullio De Mauro manco a dirlo, che ha portato all'uscita del mensile *Due parole*. Un mensile nato dall'esigenza di colmare un vuoto, quello nel quale è costretto a sprofondare il 3% degli italiani che ha ritardi mentali. Ha diritto all'informazione quel milione e mezzo di persone? Ne hanno diritto quei quasi 30 milioni di italiani che compongono quel 47% di cui sopra? Hanno risposto di sì i ricercatori della Sapienza che dal 1989, in maniera assolutamente volontaria hanno lavorato a questo mensile di facile lettura. «Il problema è generale, dal cartellone sull'autostrada ai giornali, al Televideo - spiega la dottoressa Emanuela Piemontese, ricercatrice di Filosofia del linguaggio e redattrice del mensile - Tutti hanno il diritto di informarsi e non inebriarsi davanti alla tv. Noi abbiamo il miglior Testo unico per quanto riguarda l'inserimento scolastico dei bambini che hanno ritardi mentali. Ma poi? Dopo la scuola li abbandoniamo. A loro è preclusa ogni possibilità di continuare a partecipare alla vita sociale e politica avendo cognizione di quel che succede giorno dopo giorno». *Due parole* ha parenti prossimi nello svedese *Sidor*, nel danese *På Let Dansk*, in *LL Bladet* e *Selko-Uutiset* (Finlandia), *Klar Tale* (Norvegia), *L'Essentiel* (Belgio francofono) *Wabliet* (Belgio fiammingo) e in *Pasaparola*, il mensile della scuola italiana di Asmara.

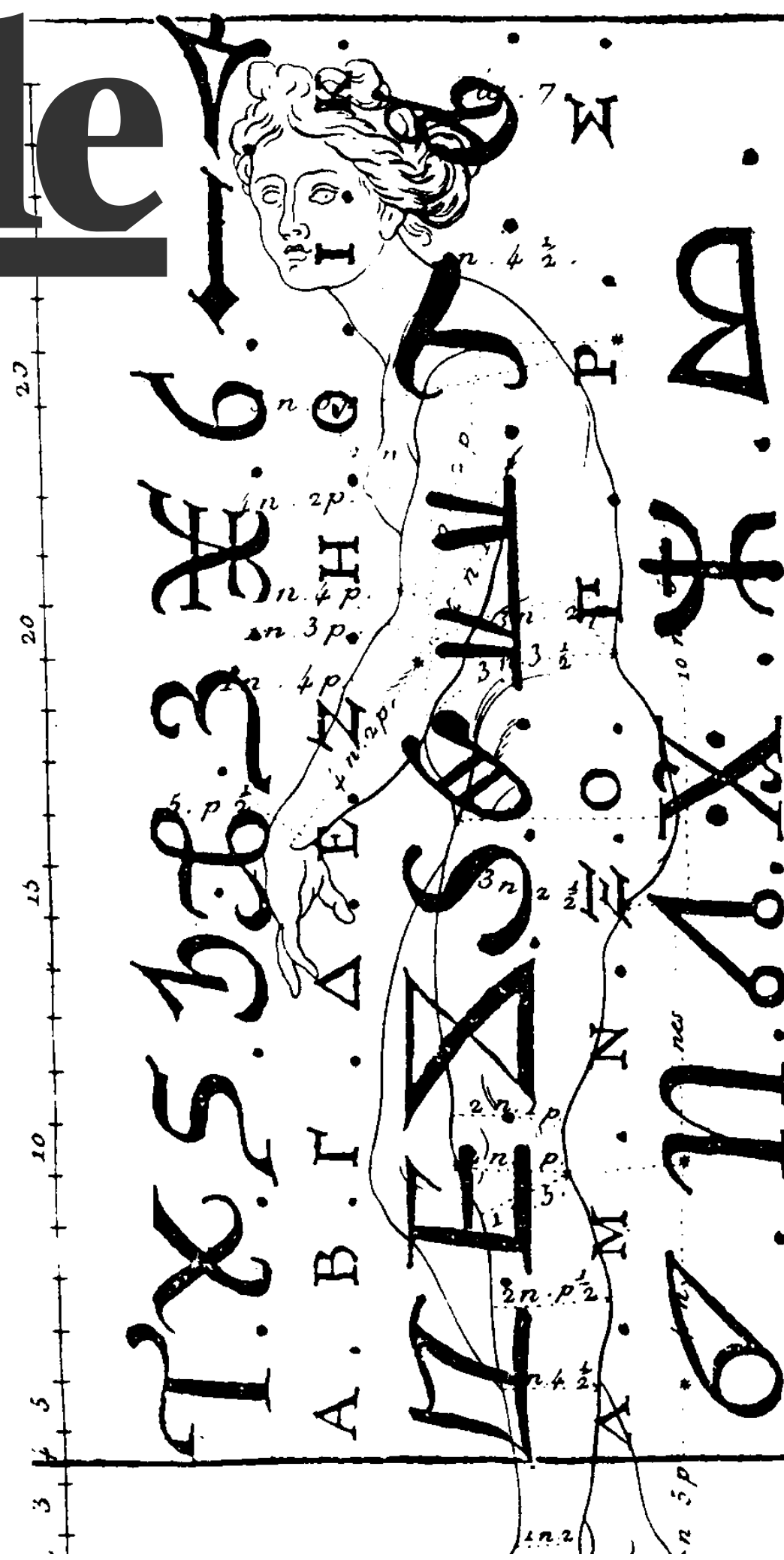
Nato essenzialmente per chi ha ritardi mentali lievi, *Due parole*, che ha raggiunto in periodi di massimo splendore la diffusione di 1000 copie, è poi arrivato nelle scuole, in circoli di immigrati, in centri anziani. Ora rischia la chiusura. I cinque milioni di finanziamento destinati dall'Università di Roma, non bastano neanche a coprire le spese di stampa: «Vorremmo che la nostra opera non fosse più mero volontariato - spiega la dottoressa Piemontese - ci piacerebbe arrivare ad essere un quindicinale e anche un settimanale per rendere ai nostri lettori un servizio di informazione giornalistica più puntuale. Per questo abbiamo interessato la comunità europea non rinunciando a lanciare messaggi ai

Cartelli, avvisi, giornali spesso sono scritti in modo oscuro e astruso. Ma il 47% degli italiani ha la quinta elementare: sono destinati a non capire?

vari ministeri, da quello degli Affari Sociali, a quello della Pubblica Istruzione o delle Pari Opportunità».

Dal particolare di nuovo al generale. I nostri giornali a maggiore diffusione sono alla portata di tutti? Durante un corso per lavoratori e studenti lavoratori tenuto all'università nel 1978 gli «alunni» analizzarono le pagine di un quotidiano. Trovarono incomprensibili le parole come: deflarsi, vilipeso, scaglionamento degli oneri contrattuali, convergenza, palmare, esacerbare, manovre congiunturali, crash flow, doroteo, propensione, perizia balistica... Un'indagine dei giorni nostri porterebbe risultati diversi? Forse sì, visto che la percentuale degli analfabeti o di chi non aveva superato la quinta elementare è scesa dall'81 al '91 dal 52, al 47%. Ma forse non abbastanza per giustificare l'uso di queste parole che hanno un corrispettivo comprensibile a tutti.

Si può dunque scrivere per farsi capire? Si può spiegare la Bicamerale ha chi ha un handicap mentale lieve o a un anziano contadino che ha avuto la sfortuna di non poter frequentare neanche le elementari? *Due parole* nel suo numero di gennaio l'ha fatto. Chi ha scritto l'articolo ha lavorato due giorni per esemplificare il linguaggio dei quotidiani. Un altro esem-



pio? L'argomento è deficit pubblico. Così viene spiegato: «Uno dei problemi più gravi dell'economia italiana è il deficit pubblico, cioè le spese dello Stato che superano le entrate. Le entrate dello Stato sono costituite per la maggior parte dalle tasse, cioè dai soldi pagati dai cittadini italiani in base al loro reddito: chi ha un reddito più alto deve pagare più tasse di chi ha un reddito più basso. Le spese dello

Stato sono grandissime. I soldi dello Stato servono per pagare le pensioni, gli stipendi dei dipendenti pubblici, i servizi pubblici come la scuola, gli ospedali, i trasporti...».

Un invito a scrivere così i giornali? Sarebbe davvero chiedere troppo e servirebbe troppo spazio. Ma imparare qualcosa si può. Ecco qualche rapida regola rubata dal preziosissimo volume *Capire e farsi capire*. Teorie e tecniche della

scrittura controllata della dottoressa Piemontese. Utilizzare parole brevi («partire» anziché «allontanarsi»; «rapido» anziché «tempestivo»); parole concrete («soldi» invece di «liquidi» o «liquidità»); parole precise e dirette («sfrazzato» anziché «provvedimento esecutivo di rilascio»); evitare di usare abbreviazioni e sigle; evitare l'uso di formule stereotipate («netto rifiuto», «forze dell'ordine», «stretto

riserbo», «operazione su vasta scala», «male incurabile...») evitare metafore («scendere in campo», «combattere su più fronti», «dare alla luce»...).

Giornalisti di stampa e tv, scrittori e conferenzieri, professori e politici, sindacalisti e pubblicitari... chi di voi, pardon noi, è senza peccato scagli la prima pietra.

Fernanda Alvaro

Tullio De Mauro, linguista, rintraccia le origini dell'oscurità nel modo in cui si affermò l'italiano ufficiale «Usiamo una lingua finta? Colpa della nostra storia»

Il disprezzo per i dialetti insegnato a scuola è deleterio, ma possiamo rimediare. Un consiglio: «parla come mamma t'ha fatto»

L'origine del parlare e scrivere difficile? Il professor Tullio De Mauro non ha dubbi. È il nostro passato che ci rovina. Tutto comincia molti secoli fa... quando alla fine del 400 i gruppi intellettuali e politici delle varie città italiane, da Milano a Palermo, scelgono come lingua ufficiale, lingua degli atti scritti, l'italiano che non si chiama ancora così, si chiama toscano. Una scelta limitata a ceti intellettuali, tranne che in area toscana e in parte nella città di Roma. Nelle grandi città e nelle campagne la gente continua a vivere a tutti i livelli sociali parlando il dialetto e usando l'italiano soltanto per lo scritto.

Siamo in via Casalpinio, a Roma, al dipartimento di Scienza del Linguaggio. De Mauro ha molto da raccontare. E sulle origini dell'oscurità del nostro linguaggio spiega: «Il processo di diffusione della conoscenza e dell'uso dell'italiano comincia dopo l'unificazione politica italiana, ma la consistenza dell'uso comincia ad essere discreta soltanto all'inizio del 1900 quando oltre l'8% degli italiani sa uti-

lizzare insieme al dialetto anche l'italiano. L'italiano era una lingua di minoranza in Italia, i grandi dialetti, dal milanese, al napoletano, al siciliano, al veneto, unificavano tutte le classi sociali delle singole regioni. Si creò allora l'abitudine che ancora persiste di rifuggire da ogni modo diretto e vivo d'espressione quando si prende in mano la penna, poi la macchina per scrivere o il computer. Naturalmente i grandi scrittori, da Manzoni a Croce, cercano di correggere l'abitudine, ma la forza di questa tendenza verso l'espressione irreali, è fortissima, e la scuola non aiuta».

Come? La scuola è uno dei colpevoli del nostro linguaggio irreali? «Sì, la scuola insegna il disprezzo dei dialetti. È la cronaca di un disastro annunciato. Pascoli, Francesco De Sanctis, lo avevano predetto. A proposito De Sanctis è ormai uno sconosciuto. Lo scorso Natale ho chiesto chi fosse a 200 studenti dell'università di Roma. Soltanto una mi ha detto «Me pare ch'era 'n critico». I 199 hanno reagito come se avessi parlato di un gramma-

tico italiano del quarto secolo. Francesco De Sanctis dicevo, aveva predetto che sarebbe stato un disastro fare scuola in questo modo. Questa scuola ci ha insegnato che se c'è una parola italiana, usata da Dante, Petrarca, Boccaccio che però ha un parente prossimo nel nostro dialetto nativo, non dobbiamo usarla. E così invece di «faccia» o «arrabbiarsi» che esistono in italiano, ma che è facile trovare con piccole varianti che nei vari dialetti, meglio utilizzare a latinismi tipo «viso» o «adirarsi!».

Dalla conoscenza di questo nostro passato nasce in De Mauro la necessità di smontare il castello della lingua irreali e avvicinare il linguaggio scritto alla quotidianità, al livello culturale del paese. Scrivere più semplicemente potrebbe migliorare il grado di diffusione della lettura di libri e quotidiani in Italia? «Certo non è lo scrivere difficile l'unico fattore di blocco nella circolazione dell'informazione. È difficile dire quanto pesa rispetto ad altri, ma un peso c'è forte». E allora proviamo ad applicare al-

Settemila parole di base

La lingua cambia lentamente. Ci sono parole fondamentali che quasi tutti capiscono e altre riservate agli addetti ai lavori. Si può scrivere bene e per tutti usando quei vocaboli fondamentali. Il professor Tullio De Mauro ha lavorato fin dal 1980 per realizzare il primo Vocabolario Di Base che conteneva 5000 parole. L'undicesima edizione 1991 contiene 7050 vocaboli. Della decima edizione, 1989 esiste anche una versione elettronica realizzata a scopo didattico.

tre regole. De Mauro ha tradotto in fatti i suoi studi sulla lingua. Da qui nasce l'esperienza dei Libri di base. «Tutti gli amici editori che avevo ricordato al professore - mi avevano parlato della loro difficoltà nel pubblicare opere di illustri autori scritti in maniera oscura. Ma quando ho parlato loro del progetto di scrivere libri per tutti, libri anche di argomenti difficili, ma comprensibili, non ho trovato molti consensi. Hanno detto no la Nuova Italia, la Laterza. Ci scommise Roberto Bonchichi che nella metà degli anni Settanta dirigeva gli Editori riuniti, la casa editrice del Pci. Abbiamo lavorato in un clima di rara liberalità, pubblicando anche autori non comunisti e addirittura anti-comunisti su temi scottanti. Questi Libri di Base sono stati fatti da decine e decine di autori che hanno accettato di scrivere in italiano comprensibile con dei vincoli che erano: vocabolario di base, la frasi non più lunghe di 25-30 parole, capitoli possibilmente spezzettati di 5-6 pagine al massimo. Molte illustrazioni, molto sforzo nella pro-

gettazione iniziale del taglio del contenuto. Dove servivano parole estranee al vocabolario di base, si introducevano, scritte in neretto e spiegate con le parole del vocabolario di base». Che si possa scrivere semplicemente anche parlando di matematica pura o astronomia, dunque, ci sono le prove. De Mauro ha un solo consiglio da dare a chi vuole scrivere per tutti. «Me lo diede un professore alla mia licenza liceale quando chiesi con aria saputella e timida nello stesso tempo: «professore con che stile devo scrivere il tema». Lui mi guardò e mi disse: «come mamma t'ha fatto». La regola unica e assoluta».

Regola soddisfatta dai giornali? Domanda retorica, ma anche in questo caso De Mauro ha una spiegazione. «Nel 1951 il 65% della popolazione italiana non sapeva né leggere, né scrivere, dunque i giornali potevano sperare soltanto su un terzo della popolazione di cui la maggior parte aveva soltanto conseguito la licenza elementare e poteva avere difficoltà anche nel leggere un giornale scritto in

maniera semplice. In queste condizioni le decine di testate italiane dovevano necessariamente vivere sotto padrone o sotto partito. Il giornalista è passato da una condizione in cui il lettore non esisteva perché pagava lo zuccheriere o l'Agneli di turno, a una condizione in cui paga la pubblicità. Di nuovo chi va in edicola non esiste nell'orizzonte del giornalismo italiano, la cittadinanza l'hanno avuta Monti, gli zuccherieri, Gardini, l'Eni... Poi l'inserzionista pubblicitario. L'unico quotidiano ad essersi posto il problema del pubblico è stato il vecchio *Paese sera*. Doveva badare ai suoi lettori perché il padrone glielo chiedeva, il meta-padrone, il Pci, gli chiedeva i risultati, risultati che non chiedeva all'*Unità*».

Non deve essere condizione necessaria per vendere però. *Paese sera* non c'è più. Ma forse c'è ancora speranza. L'esperienza dei Libri di Base sta alla base di una nuova collana del Mulino.

F. Al.

Scioperano minatori Ruhr contro il fisco di Kohl

BERLINO. La vertenza dei minatori della Ruhr è «esplosa» fra le mani del cancelliere Helmut Kohl provocando notevoli ripercussioni politiche: sono infatti saltate per il momento le indispensabili trattative in corso con l'opposizione socialdemocratica (Spd) per mettere a punto quella riforma fiscale su cui il cancelliere basa parte delle sue speranze di essere rieletto nel 1998. Non appena si era appreso che il governo intendeva ridurre progressivamente le sovvenzioni federali che tengono in vita le deficitarie miniere di carbone del bacino della Ruhr, un settore simbolo dell'economia tedesca bisognosa di ristrutturazione, migliaia di minatori sono scesi ieri in sciopero. Con blocchi stradali, raduni e cortei, i lavoratori del sottosuolo hanno protestato contro «tagli» che, secondo il sindacato, metteranno in ginocchio l'intera zona causando la chiusura di dieci miniere e il licenziamento di oltre 50-60 mila persone: già negli ultimi 40 anni, il numero di minatori della Ruhr era sceso da 600 mila a meno di 90 mila. Per «solidarietà» con i minatori e con le due regioni a guida socialdemocratica coinvolte, la Renania-Vestfalia e il Saarland, la Spd ha annunciato che non parteciperà alla terza tornata dei colloqui maggioranza-opposizione sulla riforma fiscale indetta per oggi. Per far passare la sua riforma delle imposte basata su una riduzione delle aliquote che liberi 30 mila miliardi di lire l'anno per rilanciare l'economia in difficoltà e che quindi aumenti le probabilità di una sua rielezione, Kohl ha bisogno dell'assenso della Camera dei rappresentanti regionali dominata dalla Spd.

Prosegue il boom dell'economia americana: aumento del pil senza inflazione

Usa, scende la disoccupazione 339mila posti in febbraio

L'incremento, rispetto a gennaio, ha superato le previsioni degli analisti che si attendevano solo 250mila occupati in più. Alla notizia l'indice Dow Jones ha guadagnato di colpo 59 punti.

ROMA. Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti continua a diminuire. In gennaio era al 5,4%, in febbraio, ha annunciato il dipartimento al lavoro, è sceso al 5,3%. Gli analisti di Wall Street si aspettavano un aumento di 250mila posti di lavoro, il mercato ne ha offerti 339mila. Il salario orario nelle imprese manifatturiere è aumentato soltanto dello 0,2% a 12,09 dollari e ciò costituisce una buona notizia per l'inflazione. Nel corso dell'ultimo anno i salari sono aumentati del 3,8%, ma il settore manifatturiero ha subito una perdita netta di duemila occupati. Niente a che vedere con i guadagni degli anni '60 e '70, ma è sempre un incremento più rilevante del 2,1% registrato dal 1992 quando l'economia americana era appena uscita dalla recessione e del 3,2% del 1995. L'inflazione è al 3%, dunque c'è un incremento reale del potere d'acquisto dei salari nell'industria manifatturiera.

Wall Street ha accolto bene la notizia: l'indice Dow Jones dei trenta titoli delle principali società industriali ha subito guadagnato 59 punti a quota 7.004 e ciò ha fatto scattare immediatamente i meccanismi automatici per frenare l'eccesso di rialzo. È la solita misura che normalmente viene utilizzata per raffreddare le quotazioni inventata dopo il crack dell'ottobre nero del 1987. La Borsa si attende flussi di profitti aziendali, visto che è stato rinviato nel tempo l'aumento dei tassi di interesse come misura cautelativa contro l'inflazione. Contrariamente alle precedenti fasi del ciclo economico, gli Usa sperimentano un lungo periodo di crescita del prodotto a elevati tassi di occupazione e tassi di disoccupazione in calo senza che acceleri il costo del lavoro. Il contrasto con l'Europa è evidente: negli ultimi dieci anni la crescita economica nelle due aree è stata grossomodo la stessa solo che in Europa il tasso di disoccupazione è salito all'11,4%, negli Stati Uniti è sceso al 5,4%. L'anno scorso sono stati creati 2,6 milioni di posti di lavoro, 400mila più del 1995. Due le ragioni principali: negli Usa è maggiore la flessibilità dei lavoratori intesa come mobilità da un posto all'altro e come accettazione di salari più bassi man mano che si cambia azienda. La scarsa incidenza dei sindacati rende il meccanismo della flessibilità ancora più oliato: negli Usa è iscritto al sindacato il 13-14% dei lavoratori dipendenti. È il trionfo della

liberalizzazione assoluta del mercato del lavoro.

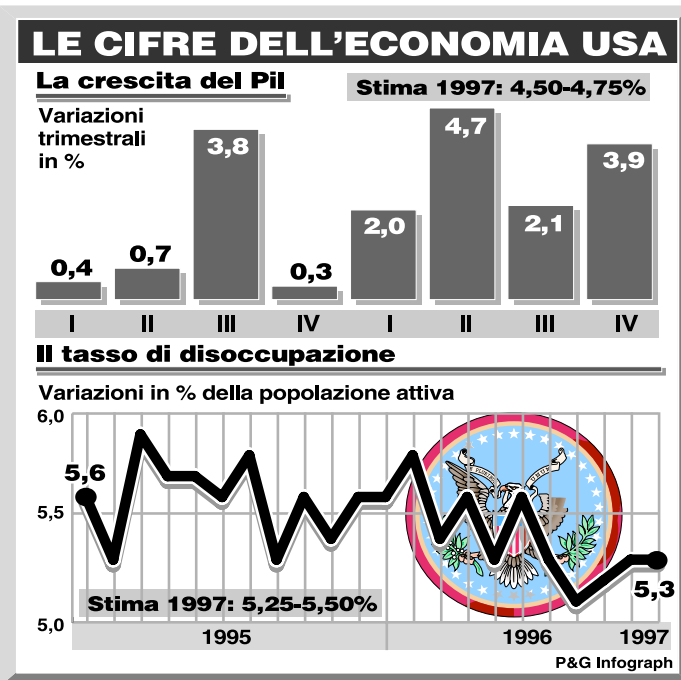
Più volte gli economisti della Casa Bianca hanno respinto l'idea che si tratti di posti McJobs, posti di lavoro tipo McDonald's, senza alcuna certezza di mantenersi nel tempo, molto faticosi e mal retribuiti. Istituti di ricerca contro corrente come quelli presso l'università di Princeton o al Progressive Policy Institute di Washington.

Secondo il professor Richard T. Curtin, direttore del centro di ricerche dell'università del Michigan, «viviamo in un'era di aspettative di miglioramento calanti, quindi ciò che gli americani accettano oggi come un miglioramento del livello di vita sarebbe stato disprezzato un quarto di secolo fa».

Detto questo, ci sono molti segnali dai quali si capisce che il ciclo del ridimensionamento (downsizing) dell'industria americana sta terminando. In fondo, le grandi imprese che hanno seminato euforia a Wall Street quando tagliavano gli organici a decimila alla volta (dall'Ibm alla General Electric alla Procter & Gamble all'At&T) ora hanno smesso di licenziare e spesso utilizzano molti dei quadri espulsi come consulenti a costi inferiori. Prima era di moda parlare del Downsizing America, ora si è passati al Good Morning America.

Senza una forte espansione economica, però, non ci sarebbe stata un calo così drastico della disoccupazione. Nel 1996 la crescita è stata del 2,6%, nel 1997 dovrebbe attestarsi al 2,9%. Il dollaro sottovalutato, che rende più appetibili le merci americane, ha giocato un ruolo molto importante. Da un anno a oggi, però, le cose sono cambiate: rispetto al 1° gennaio '96, il dollaro ha guadagnato il 13% rispetto al marco e il 20% rispetto allo yen. Tesoro e Federal Reserve hanno utilizzato il dollaro alto per tenere bassa l'inflazione. In Europa sono tutti contenti perché America e parte dell'Asia acquistano più merci prodotte nel Vecchio Continente, eccetto la banca centrale tedesca che vuole mantenere il marco forte sul dollaro come misura anti-inflazionistica.

Antonio Pollio Salimbeni



Perché la crescita non porta inflazione

Giusto una settimana fa il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan ha presentato ai senatori americani il suo punto di vista sullo stato dell'economia. Il suo obiettivo era chiaro: convincere i mercati finanziari che a Wall Street si sta esagerando con l'euforia. C'è il rischio che si formi una «bolla» speculativa. Siccome prima o poi potrebbe scoppiare meglio raffreddare le quotazioni di Borsa. Di qui l'annuncio che lo stato di grazia nel quale ha vissuto l'economia - e la politica - americana negli ultimi anni potrebbe finire con un rapido aumento dell'inflazione. Basta paventare un aumento dei tassi di interesse che la Borsa trema (perché ciò implicherebbe meno profitti e più concorrenza dei rendimenti dei titoli federali rispetto ai rendimenti attesi sulle azioni). I dati di ieri sugli aumenti salariali rinviano questa eventualità. E i dati sull'occupazione non hanno diffuso timori. Ciò che ha frenato i prezzi del lavoro finora è stata «la maggiore insicurezza dei lavoratori», ha detto Greenspan. Stime unanimemente avvalorate dicono che se vengono creati ogni mese 250mila posti di lavoro ciò non provocherà un aumento dell'inflazione. Due i motivi: il primo è congiunturale e ha a che fare con i profitti accumulati in passato dalle imprese con i quali le imprese finanziarie l'aumento dei costi del lavoro senza trasferirli sui prezzi dei beni; il secondo è strutturale e ha a che fare con la riduzione del livello al quale il tasso di disoccupazione può scendere senza che aumenti l'inflazione. A metà degli anni '70 il tasso di disoccupazione limite era attorno di poco superiore al 7%, oggi si colloca attorno al 5,5%.

comuni
Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari

IL NUMERO 61 È NUOVO

✓ **Sinistre.** Luigi Manconi sull'immobilismo del governo e sui rapporti con Rifondazione. Intervista ad Ersilia Salvato «Dalla resistenza al progetto con chi critica il Pds».

Parla **Giorgio Mele:** «Tutta la sinistra critica vada da Prodi per imporre l'apertura di una seconda fase».

Gianfranco Nappi: Qualcosa di nuovo si muove a sinistra

✓ **Sindacato.** La Cgil tra Pds e Prc. I giudizi di Epifani, Guarino, Patta, Rocchi, Betty Leone

✓ Nel prossimo numero **L'inserto Contesti Lavoro: "Flessibilità e lavoro interinale"** Interventi di Buffardi, Ghezzi, Pugliese, Sai

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

È l'ora del 730 facile (e gratis)

Marzo e aprile: i mesi della dichiarazione dei redditi per milioni di pensionati e lavoratori dipendenti. In omaggio per i nostri lettori il modello base e la busta per la consegna. Inoltre, una esauriente guida alla corretta compilazione, utile anche a chi si rivolge ai Caaf. Scoprite insieme a noi perché conviene (soprattutto se siete a credito con il Fisco).

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 6 marzo 1997

Si nasce da una donna perché lei sceglie

L'autodeterminazione femminile è civiltà

OTTO MARZO MILLE NOVECENTO NOVANTA SETTE

PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

FORUM DELLE DONNE

UNIPOLINFORMA

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
dal 1° gennaio 1996 al 31 dicembre 1996

vitativa Gestione Speciale Vitativa

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	L. 70.339.390.603
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 68.136.271.706
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	L. 13.765.365.616
2. UTILE E PERDITE DA REALIZZI	L. 152.241.027.985
a) L. 108.152.254	
b) L. 152.132.875.631	
3. ONERI DI GESTIONE	
4. UTILE/PERDITA DELLA GESTIONE	(a-b) L. 152.132.875.631

Tasso medio di rendimento annuale 10,87%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 8,69%

UNIPOL ASSICURAZIONI

Publicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

UNIPOLINFORMA

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
dal 1° gennaio 1996 al 31 dicembre 1996

vitativa90 Gestione Speciale Vitativa - Polizze Collettive

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	L. 27.759.834.488
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 27.646.654.859
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	L. 6.575.070.646
2. UTILE E PERDITE DA REALIZZI	L. 61.981.559.993
a) L. 36.936.047	
b) L. 61.944.623.946	
3. ONERI DI GESTIONE	
4. UTILE/PERDITA DELLA GESTIONE	(a-b) L. 61.944.623.946

Tasso medio di rendimento annuale 11,10%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore al 90%
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 9,99%

UNIPOL ASSICURAZIONI

Publicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

UNIPOLINFORMA

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
dal 1° gennaio 1996 al 31 dicembre 1996

VALUTATIVA Gestione Speciale Valutativa Fica

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	ECU 133.676,42
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	ECU 91.094,94
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	ECU 22.271,36
2. ONERI DI GESTIONE	ECU 343,27
3. UTILE/PERDITA DELLA GESTIONE	(a-b) ECU 224.428,09

Tasso medio di rendimento annuale 7,83%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 6,26%

UNIPOL ASSICURAZIONI

Publicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

UNIPOLINFORMA

RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
dal 1° gennaio 1996 al 31 dicembre 1996

UNIPOL Gestione Speciale Unica

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	L. 221.402.031
- Interessi ed altri proventi su Titoli emessi dallo Stato	L. 533.465.000
- Interessi ed altri proventi su Titoli obbligazionari	L. 23.064.888
2. UTILE E PERDITE DA REALIZZI	L. 531.802.143
a) L. 2.292.684	
b) L. 529.509.499	
3. ONERI DI GESTIONE	
4. UTILE/PERDITA DELLA GESTIONE	(a-b) L. 529.509.499

Tasso medio di rendimento annuale 9,66%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore al 90%
Rendimento minimo retrocesso, comprensivo del tasso tecnico di tariffa 8,69%

UNIPOL ASSICURAZIONI

Publicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

UNIPOLINFORMA

COLLETTIVE VITA Gestione Speciale Unipol Vita Collettive (T.F.R.)

Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 31/10/1996	%	al 31/01/1997	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 24.675.703.679	29,45	L. 33.266.854.648	43,17
Obbligazioni Ordinarie Italiane	L. 39.111.005.646	46,68	L. 38.809.516.453	50,37
Obbligazioni Ordinarie Estere	L. 20.000.000.000	23,87	L. 4.975.000.000	6,46
Totale delle attività	L. 83.786.709.325	100,00	L. 77.051.371.101	100,00

UNIPOL ASSICURAZIONI

Publicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

Si dimette a Belgrado il rettore dell'Università

BELGRADO. Studenti in festa ieri a Belgrado per le dimissioni del rettore dell'Università, Dragutin Velickovic ritenuto uomo del regime. Sono costate 105 giorni di cortei di protesta per le strade della capitale serba. Ma la vittoria studentesca potrebbe celare un'astuta mossa di Slobodan Milosevic, il presidente serbo contro il quale l'opposizione sta organizzando una oceanica manifestazione per domani per chiedere parità d'accesso ai media ed in particolare alle tv. Assecondando in apparenza un movimento studentesco che, secondo parte della stampa, sarebbe già diviso e comunque autonomo dai partiti dell'opposizione politica, Milosevic sta cercando di indebolire gli avversari politici. Le dimissioni dell'agronomo socialista Velickovic sono una vittoria a metà e non cambiano di molto la situazione, come ha detto alla radio uno studente belgradese: le regole del gioco restano le stesse ed il nuovo rettore dovrà essere indicato dal Consiglio universitario composto da 72 membri, metà dei quali professori e funzionari di nomina governativa. Inoltre le dimissioni dovranno essere approvate dallo stesso Consiglio, ma soltanto il 20 marzo, alla scadenza del suo mandato. Milosevic, maestro nella politica del rinvio, avrà quasi due settimane per fiutare il vento all'indomani della grande manifestazione di domani per indicare un altro nome gradito al suo partito. Le dimissioni di Velickovic sono giunte dopo il rientro nelle aule universitarie degli studenti, una decisione questa non condivisa dall'ala dura del movimento studentesco. La stampa dà inoltre notizia di un'ulteriore spaccatura tra gli universitari, che si sarebbe tradotta giovedì scorso in una vera e propria rissa nella quale il leader studentesco Cedomir Jovanovic sarebbe rimasto ferito. Le dimissioni del rettore sono state annunciate dalla radio di Stato, che ha anticipato la notizia, cosa che fa ritenere che siano state imposte dall'alto.

Il presidente Samper annuncia la sospensione delle «fumigazioni» delle piantagioni di cocaina

La Colombia ricatta Washington «Senza fondi stop al piano anti-coca»

L'amministrazione Usa ha bocciato la politica contro la droga di Bogotá considerandola molto insoddisfacente. Intanto una commissione del Congresso rimette in discussione la «promozione» del Messico. Un rapporto di Amnesty.

DALL'INVIATO

CHICAGO. Non piacciono a nessuno le «pagelle» che giorni fa - replicando il logoro rito della «certificazione anti-droga» - l'Amministrazione Clinton ha con affettata e professorale solennità distribuito ai quattro angoli del pianeta. Non piacciono ovviamente ai «bocciati», che ora minacciano ricorsi e rappresaglie. E non piacciono neppure a quanti, chiamati per legge ad verificare la legittimità delle promozioni, vanno a gran voce chiedendo un'immediata revisione degli scrutini. Mercoledì scorso - messa dietro la lavagna per il secondo anno consecutivo - la Colombia ha annunciato la «temporanea» sospensione della sua campagna di «fumigazione» delle piantagioni di coca. E ieri, con un voto a larghissima maggioranza, il Comitato per le Relazioni Internazionali della Camera dei Rappresentanti ha intimato l'immediata «decertificazione» del Messico, il più imprevedibile tra i molti alunni che, sebbene insufficienti in tutte le materie, erano stati da Clinton promossi nel nome della «buona volontà dimostrata».

È un ben curioso destino, quello della politica anti-droga del presidente in carica. Quattro anni fa, appena entrato alla Casa Bianca, il giovane ex-governatore dell'Arkansas

aveva sommessamente ma chiaramente prospettato la necessità di cambiare la filosofia (e la pratica) della lotta contro la diffusione di stupefacenti. E ciò sulla base d'una constatazione considerata ormai ovvia dalla maggioranza degli esperti: la «guerra» proclamata da Ronald Reagan agli inizi degli anni '80 - una guerra essenzialmente fondata sull'attacco alla produzione di droga nei paesi d'origine - era miseramente fallita. Ed era tempo di spostare uomini e risorse lungo un nuovo e più appropriato fronte: quello, interno agli Stati Uniti, della riduzione della domanda. Un saggio proposito. Ed un proposito, anche, di cui non restano oggi che lontane ed ormai indistinguibili tracce. Spinto dalla necessità di mostrarsi inflessibile nella lotta al crimine, Clinton s'è presto reimpossessato dell'antica retorica militarista. E nominato nel '94 un nuovo «zar» della campagna anti-narcotici - il generale McCaffrey - s'è con elettoristica volontà abbandonato alla deriva bellica sancita dai suoi predecessori. Con risultati che, presto, potrebbero rivelarsi disastrosi. Detto dall'arroganza - ed immancabilmente gestito con l'ipocrisia indotta dalla logica degli equilibri internazionali - il sistema di «certificazione» va infatti producendo effetti di anno in anno più paradossali e pericolosi. «Bocciando»

giorni fa il Messico, Clinton avrebbe creato insostenibili tensioni all'interno del Nafta, e forse persino provocato fatali contraccolpi in un'economia, quella messicana, ancora in un fragilissimo stato di convalescenza. Decidendo di promuoverlo ha, invece, offerto il fianco ai contrattacchi d'un Congresso più che ansioso di ritorcere contro di lui la bellicosa retorica della lotta al narcotraffico, nonché alle mai sopite polemiche di quanti - soprattutto dentro il suo partito - ancora non hanno completamente digerito il trattato commerciale col Messico. Una situazione, come si dice, senza vie d'uscita. E tanto potrebbe bastare per illustrare l'ormai quasi masochistica assurdità del processo di certificazione. Ma ancor più significativi, in realtà, appaiono gli eventi sul fronte colombiano. Sebbene definita «temporanea» e diplomaticamente giustificata con la necessità di «verificare l'efficacia dell'iniziativa», la decisione di sospendere le operazioni di fumigazione delle piantagioni di coca rappresenta un chiaro monito. E soprattutto riflette oltre la farsa della bocciatura - il perdurare d'una tragedia politico-sociale in drammatico contrasto con la troncante vacuità delle certificazioni americane.

Quello che per il governo americano sembra non essere che un proble-

ma militar-poliziesco da valutare annualmente con scolastica pedanteria, è in realtà, per la Colombia, un problema di sopravvivenza. Lo scorso agosto, nelle remote regioni di Putumayo, del Caquetá, di Guainia, del Meta e del Guaviare, almeno 120 mila contadini si sono sollevati, con l'aperto appoggio delle formazioni guerrigliere della FARC, contro il tentativo di distruggere quella che è da tempo la loro unica - o comunque di gran lunga la più proficua - fonte di sostentamento. E molti segnali indicano come, in un paese devastato da 35 mila omicidi all'anno - il cerchio della violenza vada chiudendosi attorno ad una prospettiva di vera e propria guerra civile. Tempo fa, riferendosi a questi avvenimenti, lo «zar» clintoniano della droga, aveva commentato con parole di fuoco la «crescente collusione tra narcotraffico e guerriglia». Meglio avrebbe fatto, il generale McCaffrey, a riservare la sua indignazione per altre e ben più verificate verità. Quella, ad esempio, che - contenuta in un recentissimo rapporto di Amnesty International - rivela come le armi Usa destinate alla lotta contro il narcotraffico vengano, in effetti, sistematicamente usate da unità specializzate nel massacro di inermi contadini.

Massimo Cavallini

Un paese tra narcos e guerriglia

Repubblica presidenziale, lingua ufficiale lo spagnolo, la Colombia, 26.526.000 abitanti, capitale Bogotá, è retta dal 7 agosto 1994 da Ernesto Samper Lozano, nella duplice veste istituzionale di capo di Stato e di governo, accusato di aver ricevuto finanziamenti elettorali dal cartello dei narcos di Cali. La grave situazione politica ha contribuito ad alimentare la violenza e la criminalità. Nel 1995 le autorità hanno registrato ufficialmente 33.147 omicidi e 1060 rapimenti. Questi massacri vengono imputati alle forze armate, ai gruppi paramilitari e alla guerriglia. Nonostante l'instabilità politica, gli investimenti dall'estero sono aumentati del 65% raggiungendo un totale di 1,32 miliardi di dollari.

È scontro per la nomina ambasciatore Usa a Roma

Scontro a Filadelfia tra due esponenti politici italoamericani sulla scelta del nuovo ambasciatore Usa a Roma. Sarebbe «un insulto agli italoamericani» se la scelta fosse determinata dal desiderio della Casa Bianca di favorire l'accesso da un deputato nero al Congresso, ha protestato un senatore in una lettera al presidente Bill Clinton. Il siluro, lanciato dal potente senatore della Pennsylvania Vincent Fumo, è indirizzato al deputato di Filadelfia Thomas Foglietta, 68 anni, considerato il favorito a diventare il prossimo ambasciatore americano a Roma. La partenza di Foglietta porterebbe sicuramente al Congresso l'ex deputato di colore Lucien Blackwell, un'eventualità non certo avversata dalla Casa Bianca. Nella lettera di Fumo, invece, si afferma, con sdegno, che «non dovrebbe essere questo il criterio per designare un ambasciatore a Roma». La nomina dovrebbe essere annunciata da Clinton tra qualche settimana e poi essere confermata dal Senato.

First lady russa «Vorrei sposare Boris in chiesa»

MOSCA. Naina Iosifovna, moglie del presidente russo Boris Eltsin, vorrebbe risposarsi: sempre con il suo Boris Nikolaevic, ma questa volta in chiesa e non più, come 41 anni or sono, davanti a un annoiato funzionario del municipio della città industriale di Sverdlovsk, negli Urali, ora ribattezzata Iekaterinburg. La first lady russa lo ha confidato al quotidiano dei sindacati «Trud», con qualche cautela ma senza nascondere le proprie intenzioni: «Ci penso, sì, ma ancora non ne ho parlato con Boris Nikolaevic», ha risposto al giornalista che le domandava se non fosse tentata dal matrimonio religioso, come ormai tante coppie nella Russia ex comunista in cui l'ateismo di stato sembra appartenere a un'epoca lontana. Un qualche accenno però Naina deve averlo fatto al marito se a «Trud» ha detto: «non credo che gli sarebbe contrario». Naina ha pensato anche al tipo di cerimonia. Ha scartato ogni fasto per evitare che la cosa «venga trasformata in un avvenimento pubblico» e deve aver optato per la presenza di pochi intimi. Eltsin e la moglie vanno regolarmente in chiesa.



Ria «Novosty»/Ansa

Il giorno 6.3.97 è morta la compagna **MARISA PASSIGLI COLOMBO** con lei la famiglia ricorda il marito

CESARE COLOMBO
Colombino

combattente per la libertà della Spagna e dell'Europa, scomparso il 27 aprile 1977. La famiglia ricorda il loro primogenito

SANDRO
scomparso il 4 maggio 1996.

La famiglia offre una somma a l'Unità e un'altra alla associazione per la lotta alla leucemia
Roma, 8 marzo 1997

Emorta
MARISA PASSIGLI

per un cinquantennio generosa ed intelligente militante della sinistra e del movimento delle donne; persona ricca di umanità, di disinteresse, di gentilezza. Gigli Fedesco ricorda con commozione i lunghi anni di amicizia e di lavoro comune, e abbraccia il figlio Eugenio che ha sostenuto in modo mirabile Marisa nel dolore nella malattia, sottoscrive per l'Unità

Roma, 8 marzo 1997

Anche se da alcuni anni Marisa Passigli non svolgeva più attività sindacale noi tutti la ricordiamo con affetto e riconoscenza. Arrivò al sindacato dei pensionati della Cgil, dopo un'intensa vita nel partito e nell'Udi. Questa sua esperienza fu preziosa a tutti noi e arricchì il dibattito nella segreteria della Spina nazionale, specie per quanto riguardava il suo impegno intorno ai problemi socio-sanitari degli anziani, specie al femminile. Inoltre anche con la sua presenza la Spina si aprì al confronto sullo Stato sociale in Europa, e alla solidarietà tra le generazioni e tra i popoli in tutto il campo internazionale. A questo spazio contribuì con la ricchezza delle sue conoscenze passate.

Roma, 8 marzo 1997

Due anni fa lasciava
AURELIO CURMÀ
di anni 45

Domènica 9 marzo presso la parrocchia di San Michele Arcangelo, piazza Precotto, Milano, alle ore 8.00 si terrà una messa in ricordo. Il padre, le sorelle ed i fratelli, i parenti e gli amici tutti

Milano, 9 marzo 1997

I compagni della sezione «Berlinguer» di San Giorgio su Legnano, sono vicini ad Ivan ed Elena per la perdita della mamma

ALDINA
San Giorgio su Legnano, 8 marzo 1997

Maresa e Adriano Guerra, Dina e Emma forti piangono l'amica e compagna carissima

MARISA PASSIGLI COLOMBO
e abbracciano affettuosamente Eugenio.

Roma, 8 marzo 1997

Berta Mazzocchi Alemanni, Fausta Migdal, Nuccia Musatti, con le loro famiglie piangono l'amica

MARISA PASSIGLI COLOMBO
e sono accanito con infinito affetto ad Eugenio suoi cari

Roma, 8 marzo 1997

Fiorella Della Seta ricorda con affetto la lunga e intensa amicizia con

MARISA PASSIGLI
sottoscrive per l'Unità

Roma, 8 marzo 1997

Nel ricordare il compagno

VINCENZO BALDACCINI
e sua moglie

BRUNA MAZZONI
la figlia Mirella sottoscrive per il giornale.

Firenze, 8 marzo 1997

Dottressa MARIA TURTUREA
Con immutato affetto la ricordano il Prof. Franco Chiericè e Wanda.

Bologna, 8 marzo 1997

Eltsin s'affida al padre delle privatizzazioni per accelerare la riforma economica e garantire gli stipendi

A Mosca torna al governo il liberal Ciubais

Ex capo dell'amministrazione al Cremlino ora rientra nell'esecutivo come vicepremier. Sarà il «cane da guardia» di Cernomyrdin

DALLA CORRISPONDENTE

A Congresso gli allevatori di renne

C'è un futuro per gli allevatori di renne? Il settore è in forte crisi ma è l'ora della riscossa. Gli allevatori di sette paesi del Grande Nord si sono riuniti a congresso e hanno deciso di fondare una associazione mondiale per coordinare iniziative di rilancio delle loro attività. Il mestiere non sparirà e gli allevatori dei sette paesi articoli allacceranno contatti commerciali e culturali con tutto il resto del mondo per migliorare tecniche scientifiche e pratiche.

MOSCA. Al Cremlino ha vinto la linea radicale: Anatolij Ciubais, padre delle privatizzazioni russe, torna al governo. Le indiscrezioni dei giornali scorsi si sono rivelate giuste, ieri sera c'è stata la nomina del presidente. Ciubais lascia così l'amministrazione di Eltsin per riprendere servizio nell'esecutivo dopo quattordici mesi, tanto è passato infatti dal 16 gennaio 1996 quando fu cacciato dal governo per tenere buoni i comunisti che avevano stravinto alle elezioni legislative. Fino ad allora la stella dell'economista liberale più estremista aveva brillato senza problemi e fin dal primo governo post-comunista, cioè dal novembre del 1991.

Nato nel giugno del 1955 in Bielorussia da una famiglia di militari, Ciubais si laurea a Leningrado in ingegneria ed economia nell'Istituto universitario «Palmiro Togliatti». Nel '91 approda nella capitale dove lo attende il compito di privatizzare il grande patrimonio statale. Insieme a Gaidar

inventa la vendita per «voucher», cioè gli «assegni di privatizzazioni» attraverso i quali viene venduta tutta la Russia.

Il programma viene criticato soprattutto dai direttori delle aziende e dal parlamento. Suo principale avversario a Mosca è il sindaco della città che ottiene da Eltsin di occuparsi da solo della privatizzazione della capitale. Anche nel governo Ciubais non ha le mani completamente libere: il presidente gli affianca presto Sokovets, rappresentante del complesso militare-industriale, la parte più conservatrice dell'industria del paese.

E dopo un po' è costretto a lasciare il settore delle privatizzazioni a un conservatore, Polevanov, pur non uscendo dal governo perché Eltsin ci tiene a mantenere un equilibrio fra le parti. Siamo alla fine del '94, quando inizia il periodo più buio per i liberali: essi non hanno più nessuna influenza sul presidente che si lancia nella guerra in Cecenia e ferma la maggior parte delle riforme. Litiga anche con

Gidar che è molto critico con Eltsin anche se la pace sarà fatta dopo le elezioni dalle quali i liberali escono profondamente ridimensionati. Destituito da ogni carica, nel gennaio del '96, Ciubais va a dirigere una fondazione per la difesa della proprietà privata.

Dopo solo un paio di mesi Eltsin lo richiama per affidargli l'organizzazione della sua campagna elettorale. Inizia a questo punto la sua battaglia con gli uomini più vicini al presidente e suoi acerrimi nemici, i generali Korzhakov e Barsukov, il vicepremier Soskovets. Vince il primo round schierandosi contro il rinvio delle elezioni che essi hanno chiesto a Eltsin, poi riesce addirittura a farli licenziare accusandoli di un complotto per impedire il voto. Si tratta dell'ancora misterioso episodio dell'arresto da parte degli uomini di Korzhakov di due uomini dell'equipe elettorale di Eltsin accusati di voler portare fuori della Casa Bianca una scatola di dollari. Ciubais nega perfino l'esistenza della scatola, Eltsin cre-

de a lui e non al generale. E il trionfo del liberale al quale ormai resta un solo nemico, Lebed, stella nascente dopo essere arrivato terzo alle elezioni presidenziali. L'alleanza col generale è necessaria ma durerà poco. Dopo quattro mesi dalla nomina a capo dell'amministrazione Lebed viene licenziato e Ciubais è padrone incontrastato del Cremlino. E adesso è la sua linea vincere: Eltsin ha scelto di andare fino in fondo sulla strada delle riforme che ha intrapreso nel '92.

«Torno nel governo in un momento difficile - ha detto Ciubais nella prima intervista all'agenzia Interfax - ma ho una forte squadra e il governo è guidato da un dirigente esperto. Sono sicuro che riusciremo a mettere ordine nel paese, soprattutto nel pagamento delle pensioni e dei salari». Ma non sarà così facile. I comunisti hanno già annunciato battaglia alla Duma. «Questa nomina è una provocazione», ha detto il capo dell'Assemblea Selezynov.

Maddalena Tulanti

COMUNE DI CATENANUOVA (Prov. Enna)

Avviso
Si porta a conoscenza che sarà pubblicato nella G.U.R.S., nonché per estratto nella G.U.C.E. il bando di gara per pubblico incanto per l'affidamento in appalto del servizio di Nettezza Urbana.

Il Sindaco

Zirna dott. Salvatore

È in edicola il secondo cd-rom di 'Il cammino dell'uomo'

STORIA DELLA CREATIVITÀ SU CD-ROM

MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBILE

Oltre due ore di racconto con 600 immagini fotografiche, 90 biografie di grandi artisti, 150 opere in dettaglio, 3.000 notizie e un gioco interattivo

Cd-rom+guida a sole L. 30.000

L'Unità iniziative editoriali

Il calciatore Pierluigi Prete è stato arrestato ieri. Anche la moglie era finita in galera con la stessa accusa

Un calciatore del Castel Di Sangro in manette per traffico di cocaina

Sconvolti i tifosi. L'allenatore Jaconi: «Potevano aspettare lunedì, contro il Ravenna avrò gli uomini contati». Nei guai anche un dirigente della squadra che aveva coperto il calciatore. I sospetti sui viaggi della moglie cilena.

CASTEL DI SANGRO (L'AQUILA). «Mister, ci scusi, ma Prete oggi lo abbiamo convocato noi». Il mister è Osvaldo Jaconi, allenatore del Castel di Sangro. Prete fa di nome Pierluigi e gioca nel club abruzzese, ruolo difensore. «Noi» equivale al funzionario di polizia che si è presentato ieri mattina all'ingresso dello stadio «Patin» per arrestare Prete. Associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di droga: questo il reato notificato al giocatore, che è stato rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia, dove già soggiorna dal 30 dicembre sua moglie, la cilena Lorena Vanessa Carrillo Diaz, 25 anni, fermata a Roma al rientro dal Belgio con un chilogrammo di cocaina purissima. Altre tre ordinanze di custodia cautelare riguardano tre stranieri, indicati come i capi dell'organizzazione, ma non ancora rintracciati. Indagato per favoreggiamento Gabriele Gravina, maggiore azionista ed ex presidente del Castel di Sangro, consigliere della Federcalcio.

I provvedimenti sono stati chiesti dal sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Roma, Francesco Polino, ed emessi dal Gip (Giudice per le indagini preliminari), Claudio D'Angelo. Le indagini, avviate alcuni mesi fa, hanno fatto scoprire un traffico di oltre duecento chilogrammi di cocaina, che dal Cile, via

mare, arrivava in Belgio e in Olanda. Dai due paesi, la droga veniva spedita via treno in Italia, capolinea del lungo giro del mondo della cocaina. Perquisiti l'armadietto degli spogliatoi del giocatore, la sua abitazione e quella di Gravina. Questi era assente per motivi di lavoro, ma è rientrato a casa nel pomeriggio.

La vicenda ha comprensibilmente scosso squadre e città. Il Castel di Sangro sta vivendo una stagione particolarmente tribolata. Dopo la sorprendente promozione in serie B, un evento per un paese di cinquemila abitanti, sono cominciati i guai. In campo la squadra sta facendo il suo dovere, lotta per evitare la retrocessione e se il torneo dovesse finire oggi sarebbe salva. I fattacci avvengono lontano dai campi di gioco. Il 10 dicembre in un incidente stradale avvenuto sull'autostrada Firenze-Roma sono morti, vicino Orvieto, l'attaccante Danilo Di Vincenzo e il difensore Filippo Biondi. Ieri, questo arresto.

Prete, che è nato a Latina il 25 giugno 1967, è alla sua seconda stagione nel Castel di Sangro. Il calciatore da giovane era considerato una promessa. Fu convocato nella Nazionale di serie C, dove giocò accanto a personaggi divenuti poi famosi, come Signori, Casiraghi e Ravanelli. La sua miglior stagione a Taranto, dove di-

sputò 34 partite e segnò un gol.

«Parliamo solo di calcio», ha detto a fine allenamento, il capitano del Castel di Sangro, Davide Cei. L'allenatore, Osvaldo Jaconi, si è limitato a una battuta: «Potevano almeno aspettare lunedì, perché domenica (domani, ndr) contro il Ravenna avrò gli uomini contati». In paese più che del giocatore si è parlato della moglie. Erano stati notati i suoi viaggi ricorrenti, ma Prete diceva che andava a Milano, a Genova oppure in Cile a trovare la madre. Quando a dicembre scomparve di scena, la versione ufficiale fu che era tornata in Cile per assistere un fratello malato. Fu allora che cominciarono a circolare le voci su un suo presunto coinvolgimento in fatti di droga. L'azionista di maggioranza Gravina conosceva la verità, ma l'avrebbe tenuta nascosta per non turbare una squadra già choccata dalla morte di Biondi e Di Vincenzo.

Il Castel di Sangro ha diffuso nel primo pomeriggio un comunicato in cui si rivendica la totale estraneità alla vicenda da parte di dirigenti e squadra. L'amministratore unico, Glauco Balzano, ha invece smentito che c'isista stata una relazione tra l'arresto di Prete e il tentativo di cederlo a gennaio all'Avellino (C1).

Stefano Boldrini

In pochi mesi, dal sogno della serie B alle tragedie

Dalla favola della squadra del paese arrivato in serie B, alle soglie del grande calcio, alla tragedia. Tutto in pochi mesi, tutto in modo così rapido, travolgente. Tre mesi fa la morte in un terribile incidente stradale di Danilo Di Vincenzo, attaccante, e di Filippo Biondi, difensore. Ieri l'arresto di Prete per questioni di droga. Castel di Sangro e una maledizione: essere protagonisti, nel bene e nel male.

Avrà parecchie cose da scrivere Joe Mc Ginnis, romanziere statunitense da parecchi mesi di stanza a Castello. Si è trasferito da quelle parti perché lo aveva intrigato assai la storia di un piccolo paese dell'entroterra abruzzese, poco più di cinquemila abitanti, approdato alla serie B calcistica. Due promozioni di fila, dalla C2 alla C1, e dalla C1 alla B. E poi, ancora più indietro, una formidabile marcia in quattordici anni, che aveva portato la squadra giallorossa dalla seconda categoria e dalle sfide strapaesane fino alla cadetteria del pallone italo, fino a Torino, dove i ragazzi di Jaconi hanno giocato una «storica» partita il 22 dicembre, 1-0 per i padroni di casa e gli applausi del vecchio tifo granata, che sarà confinato in serie B, ma ha cuore, ha sentimenti. Effettivamente c'è sempre qualcosa di romanzesco, in questo Castel di Sangro. La scorsa estate fece capolino sulle prime pagine perché aveva conquistato la promozione in serie B. Anche in quell'occasione, fu una storia da scrivere. La doppia sfida con l'Ascoli finì ai rigori e con un colpo di scena. Sul campo di Foggia, l'allenatore Jaconi ebbe un'intuizione geniale. Sostituì il portiere titolare De Lullis al minuto numero 119. Al suo posto Spinosa.

Annullato dall'Alta Corte l'arresto dell'ex amministratore delegato delle Ferrovie

«Insussistenza degli indizi» contro Necci La Cassazione bocchia l'inchiesta spezzina

Una doccia scozzese per i magistrati del capoluogo ligure che nel settembre scorso avevano mandato in carcere il manager. Euforici gli avvocati difensori: «Lavoreremo per dimostrare l'infondatezza delle accuse»

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Alla Cassazione l'inchiesta spezzina su Pacini Battaglia e Necci non è proprio piaciuta. Dopo aver avviato un'azione disciplinare verso il pm Alberto Cardino, reo di aver spifferato una frase di troppo sul coinvolgimento dei politici, adesso bocchia l'ordine di custodia cautelare di Lorenzo Necci, ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. La sesta sezione della Cassazione ha infatti annullato senza rinvio l'atto che portò in carcere Necci emesso dal Gip spezzino il 14 settembre dell'anno scorso. La motivazione è netta: «Totale insussistenza degli indizi di colpevolezza». Una vera e propria doccia fredda si abbatte dunque sull'inchiesta.

Gli avvocati Alfonso Stile e Paola Balducci, che hanno sostenuto le tesi difensive davanti alla sezione della Cassazione, sono raggianti: «Esprimiamo - hanno detto - la nostra piena soddisfazione per la sentenza che conferma la validità delle tesi che da tempo andiamo sostenendo». Secondo Paola Balducci questo è «un

traguardo importantissimo che rende in discesa la strada per arrivare ad una assoluzione completa che scagiona del tutto il nostro assistito. Lavoreremo ancora per dimostrare l'infondatezza delle accuse». L'ex manager pubblico, nel suo rifugio romano, ha tirato un sospiro di sollievo nell'apprendere il verdetto della Cassazione. Di colpo, però, la memoria lo ha riportato a quel periodo per lui drammatico: 67 giorni di detenzione di cui 19 passati agli arresti domiciliari in un buio monolocale di Pareggi, vicino a Portofino. Il top manager delle Fv venne ammanettato il pomeriggio del 15 settembre nella sua villa di Marina Velca, in provincia di Viterbo. I capi di accusa formulati dai pm spezzini Alberto Cardino e Silvio Franz parlavano di associazione per delinquere finalizzata ai reati contro la pubblica amministrazione, corruzione aggravata, tentata truffa ai danni delle Ferrovie dello Stato, peculato, abuso d'ufficio patrimoniale, false comunicazioni sociali. Quasi un mese dopo, il 10 ottobre, il Tribunale del riesame di Genova confermò la custodia cautelare per i tre primi reati,

annullando quella relativa agli altri. Per la prima volta i difensori di Necci intravedono uno spiraglio. Il 2 novembre il Gip spezzino Maria Cristina Failla, che proprio in questi giorni si è trasferita alla Pretura di Massa Carrara, concesse a Necci gli arresti domiciliari. A sorpresa l'ex amministratore delle Fv non si recò a Roma, ma scelse l'eremo segreto di Paraggi, alimentando voci di dissidi familiari. Infine la scarcerazione concessa dall'altro Gip Diana Brusca il 20 novembre. Con Necci erano finiti in carcere il finanziere Pierfrancesco Pacini Battaglia, la sua segretaria Eliana Pensieroso e l'ex parlamentare De Emo Danesi. I due pm avevano richiesto l'arresto di dodici persone, ma i Gip avevano accettato soltanto quattro ordini di custodia cautelare. Il pool difensivo di Necci ha presentato il ricorso in Cassazione contro le misure cautelari, discusso ieri pomeriggio, in data 17 ottobre. Ad integrazione di quell'atto, è stata aggiunta una memoria sulla competenza territoriale dei magistrati spezzini.

Marco Ferrari

Omicidio Siani chiesti cinque ergastoli

Cinque condanne all'ergastolo sono state chieste dal pubblico ministero Armando D'Alterio al processo per l'omicidio del giornalista Giancarlo Siani, ucciso nel 1985 a Napoli. Il massimo della pena è stato chiesto per il boss Angelo Nuvoletta e per Luigi Baccante, che avrebbe partecipato alla organizzazione nell'omicidio, nonché per i presunti esecutori materiali. Il pm ha chiesto la condanna a 30 anni per il boss di Torre Annunziata Valentino Giotta, accusato di «concorso psicologico».

Legati ai letti nella casa di riposo

Una casa di riposo e di cura abusiva è stata sequestrata a Marsala dalla Guardia di finanza, che ha arrestato uno dei gestori, Egidio Anelli, 34 anni, infermiere professionale. Deve rispondere di maltrattamenti, abbandono e sequestro di persona. Un'altra persona è stata denunciata a piede libero. La casa sul lungomare ospitava undici anziani, tutti affetti da malattie mentali gravi. E due di loro erano legati al letto. I degenzi sono stati ricoverati negli ospedali di Trapani, Marsala e Mazara del Vallo. Le loro condizioni di salute sono buone. L'immobile, senza acqua potabile, era in pessime condizioni igienico-sanitarie: c'erano dappertutto tracce di umidità e muffa, pareti scrostate, fili elettrici scoperti. Sequestrate tutte le carte contabili e le cartelle cliniche dei malati.

L'udienza è stata fissata per il 14 aprile prossimo. Sarà chiesta la riunificazione con il caso Priebeke

Anche Hass verrà processato per le Ardeatine

Risputa la storia della pensione Inps che l'ex Ss percepisce per «favori resi allo Stato italiano». Le proteste dei familiari delle vittime

ROMA. E ora tocca a Karl Hass, l'ex maggiore delle Ss che, insieme a Erich Priebeke e gli altri «camerati» che occupavano Roma, partecipò al massacro delle Cave Ardeatine. Ieri, il giudice per le udienze preliminari Giuseppe Mazzi lo ha rinviato a giudizio. La prima udienza è stata già fissata per il 14 aprile prossimo davanti al Tribunale militare che, questa volta, si riunirà nell'aula bunker di Rebibbia. Nel corso della prima udienza, quasi sicuramente, sarà chiesta alla corte la riunificazione del processo Hass con quello di Priebeke.

Hass, come è noto, ha sempre ammesso di avere ucciso almeno due persone alle Cave ed ha sostenuto, come Priebeke, di aver dovuto obbedire agli ordini dei propri superiori. L'ex maggiore delle Ss lavorava direttamente presso l'ambasciata nazista di Roma. Era in particolare addetto ai servizi di spionaggio degli occupanti e prese anche parte, con un gruppo speciale al comando del colonnello Kappler, anche al trafugamento dell'oro della Banca d'Italia che poi fu trasferito a Nord, e, in seguito, nella Confederazione svizzera. È quindi a conoscenza di molti e particolari segreti sulla occupazione nazista di Roma. In una intervista all'Unità, aveva anche confusamente parlato di un «tesoro» nascosto da Rommel nella Capitale italiana. Poi, rendendosi conto di aver parlato un po' troppo, aveva preferito interrompere il discorso.

Da dove era saltato fuori Hass? Aveva seguito sui giornali il processo Priebeke e poi aveva fatto sapere di voler venire a testimoniare contro di lui. Tra i due, già dai tempi dell'occupazione nazista di Roma, non correva buon sangue. Forse, proprio a proposito dell'oro della Banca d'Italia. Comunque, alla fine,



Karl Hass

Ansa

Hass era stato convinto dal pubblico ministero Antonino Inteliano a deporre in aula. L'ex maggiore, dunque, era arrivato a Roma come teste a carico. Ospitato in un piccolo albergo a due passi dal Tribunale militare, nel cuore della notte e poco prima di presentarsi in aula, aveva tentato di fuggire scendendo da una finestra del secondo piano dell'albergo. Però era rovinosamente caduto procurandosi alcune fratture.

Per questo motivo era finito all'ospedale militare del Celio dove, dopo qualche giorno, aveva deposto nel processo a Priebeke. Ma la sua deposizione, in quelle ore, era totalmente cambiata. Non più contro Priebeke, ma, in pratica, a favore. Insomma, forse, qualcuno lo aveva convinto a cambiare atteggiamento. Forse la famigerata organizzazione «Odessa» che ancora oggi protegge e finanzia gli ex ufficiali nazisti.

Le relative inchieste avevano scoperto cose incredibili. E cioè che Hass, subito dopo la guerra, aveva lavorato per la Cia e per i servizi segreti italiani. Era, pare, divenuto addirittura «istruttore» per certi gruppi di «Gladjo». Non solo: per incarico ufficiale del governo italiano e di quello tedesco, negli anni '60, aveva contribuito ad identificare molti soldati della Germania nazista caduti al Sud dell'Italia.

Per questo motivo, Hass, riceve dall'Inps, una pensione di 200mila lire al mese. Altrettanto dalla Germania. I familiari delle vittime delle Ardeatine hanno protestato spesso per questo «compenso» all'ex ufficiale delle Ss.

Wladimiro Settlemili



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO» AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI ALL'ERMITAGE DI SAN PIETROBURGO

(minimo 25 partecipanti)

- Partenza da Milano il 1° e 28 Marzo.
- Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
- Quota di partecipazione L. 1.860.000.
- Visto consolare lire 40.000. (Supplemento partenza da Roma L. 25.000)
- Supplemento partenza del 28 marzo L. 190.000.
- Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Ermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA

Servizio Affari contrattuali, contenzioso, dell'ibere
Piazza Duomo n.10 - 53100 Siena
tel. 0577/241316-fax 0577/241312

AVVISO ESITO DI GARA

(Pubblicazione per estratto, ai sensi dell'art. 20 della legge 19.3.1990, n.55)

Si rende noto che in data 29 novembre 1996, è stata esuperata gara di licitazione privata per l'appalto della fornitura di BUONI PASTO per il personale provinciale che effettua orario pomeridiano ordinario, per un importo a base di gara di L. 199.449.600 annue (L. 9.800/buono pasto, Iva compresa) con il criterio del massimo ribasso percentuale. Hanno partecipato alla gara quattro imprese. È risultata aggiudicataria (in ordine al provvedimento del Coordinatore n. 84 in data 31.12.1996) la ditta SO.RE.CA. srl, con sede in Torino, con il ribasso del 5,91% sull'importo a base di gara corrispondente a L. 179.524.992 (L.150.861.337 + Iva) pari a L. 8.821/buono pasto Iva compresa. Il presente avviso è pubblicato, nel testo integrale, agli ALBI PRETORI del Comune e della Provincia di Siena, ed è stato inviato per la pubblicazione, sul supplemento della G.U. dell'Unione Europea (nota n° 4815 del 29.1.1997) e sul Foglio delle Inserzioni della G.U. della Repubblica italiana (nota n° 5002 del 30.1.97).

Il dirigente dott. Giancarlo Calderaro

COMUNE DI ANZOLA DELL'EMILIA

(Provincia di Bologna)

L'Amministrazione intende affidare in concessione a terzi, per un triennio, il servizio di distribuzione del gas nella rete urbana comunale, tramite procedura negoziata con pubblicazione di bando. Importo presunto: L.14.000.000.000. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa (art. 24 lett. b) D. Lgs. 158/1995). Le offerte, formate secondo le indicazioni di cui al bando di gara integrale e corredate della documentazione ivi indicata, dovranno pervenire entro le ore 13.00 del giorno 21 aprile 1997. Informazioni e copia del bando possono essere richieste a: Ufficio Segreteria del Comune di Anzola dell'Emilia. Tel. 051/731103 - Telefax 051/731598. Il Sindaco Anna Cocchi

COMUNE DI RAVENNA

Esito di gara

Si comunica di aver aggiudicato la "Fornitura, Installazione e posa in opera, secondo le modalità chiavi in mano, di un sistema di biglietteria elettronica per i teatri comunali ed altri luoghi di spettacolo impiegati dal Comune di Ravenna" alla società Leoni Daniele Srl di S. Agata sul Santerno (Ra). L'aggiudicazione è avvenuta mediante esperimento di appalto concorso, a norma dell'art. 4 del R.D. n. 2440 del 18-11-23 e artt. 40 e 91 del R.D. n. 827 del 23.05.1924. L'elenco delle imprese invitate e partecipanti è affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ravenna. Ravenna, il 28 gennaio 1997

Il Dirigente
Dott.ssa Anna Puritani

Comune di San Pietro in Casale (Bo)

Sono pubblicati all'Albo Pretorio del Comune i seguenti avvisi di gara: manutenzione ordinaria stabili comunali; opere edili: da lattoniere, da pavimentatore e rivestitore - dall'art. 1/4/97 al 31/12/99 - L. 90.000.000; fornitura e posa in opera di pneumatici - dall'1/4/97 al 31/12/99 - L. 55.000.000; manutenzione ordinaria termoidraulica - dall'1/4/97 al 31/12/99 - L. 87.000.000; manutenzione auto-mezzi comunali - dall'1/4/97 al 31/12/99 - L. 108.000.000; gestione ordinaria centrali termiche stabili comunali - dall'1/7/97 al 30/6/2000 - L. 45.378.888; acquisto contenitori rifiuti solidi urbani - L. 27.000.000; fornitura ed installazione attrezzature informatiche per il CRFP - L. 33.613.000; fornitura materiale per igiene e pulizia - dall'1/4/97 al 31/12/1999 - L. 64.117.650; acquisto Fiat Fiorino diesel 1,7 Eco - L. 19.000.000; acquisto materiale per ufficio: carta, buste, ecc. - L. 15.000.000. Metodo: pubblico incanto - Offerte segrete a ribasso da presentarsi entro le ore 12.30 del 27/3/1997. Tutti gli importi di cui sopra sono da intendersi IVA esclusa. L'estratto degli avvisi di gara sarà pubblicato al Burel del 19/3/97. Gli avvisi d'asta e i fogli prescrizioni relativi ad ogni appalto possono essere ritirati direttamente presso il Settore Economico Finanziario o richiesti con spedizione a mezzo fax. Tel. 051/6669514 - Fax 051/817984. Il presente avviso non vincola la stazione appaltante. Dalla residenza municipale, 4/3/1997.

Il Responsabile del Procedimento
Rag. Daniela Tedeschi

COMUNE DI MELISSANO

(Provincia di Lecce)

tel.0833/588496 - fax 0833/581875

Ufficio Affari Generali n.1 Segretario Comunale

Si comunica che con deliberazione n° 53 dello 03/02/1997 del Commissario Straordinario è stata indetta gara d'appalto mediante procedura ristretta (Licitazione privata) per la concessione in gestione del servizio di raccolta, smaltimento di rifiuti. Raccolte differenziate. Pulizia stradale. Derattizzazione, disinfezione e disinfezione del territorio comunale. Servizi complementari. Detti servizi dovranno essere svolti con le modalità contenute nel capitolato d'appalto. L'appalto verrà affidato con i criteri di cui al C.7, lett. a dell'art. 23 del D.Lgs. 157/95 in combinato disposto con gli art. 73 lett c e 76 del regolamento di contabilità dello Stato. Il canone annuale posto a base d'asta è di L. 512.900.000. La durata dell'appalto è fissata in tre anni. Le domande di partecipazione, con l'allegata documentazione, alla prequalificazione dovranno pervenire alla Segreteria del Comune entro le ore 12.00 del giorno 07.04.1997. Le modalità ed i documenti richiesti per partecipare alla fase di prequalificazione sono elencati nel bando integrale di gara che potrà essere richiesto gratuitamente nelle ore d'ufficio telefonando alla Segreteria del Comune. L'estratto del bando di gara è stato inviato per la pubblicazione sulla Gazzetta della CEE ed sulla G.U. della Repubblica in data 26/02/1997.

Il Segretario Comunale dott. Alberto Borredon

Abbonatevi a

P'Unità

Presentato dal Pds il primo disegno di legge per tutelare un autentico esercito di collaboratori e consulenti

Dipendenti no, autonomi neppure A Milano gli «atipici» sono 200mila

L'inedita categoria è composta da tutti coloro che lavorano in ritenuta d'acconto e pagano il 10% all'Inps. Il rapporto sarà sancito attraverso un vero e proprio contratto. Due anni dopo l'entrata in vigore necessaria e obbligatoria una verifica.

Per un mondo del lavoro che si frammenta e si modifica non sempre sono disponibili norme in grado di regolamentarlo. Il disegno di legge avanzato da un gruppo di senatori della Sinistra Democratica, di cui primo firmatario è Carlo Smuraglia, presidente della commissione lavoro di Palazzo Madama, si propone di riempire il vuoto normativo creato intorno alla figura dei lavoratori «atipici». A questa categoria sono iscritti almeno 200.000 lavoratori nella sola Milano e provincia. Chi sono? E poi perché «atipici»? Rientrano in questa non felicissima definizione tutti coloro che non sono soggetti ad un rapporto di lavoro subordinato o che conducono un'attività autonoma. «Atipici» dunque perché privi di uno status giuridico che permetta di ricondurli, con assoluta certezza, alla legislazione in vigore in materia di lavoro. Alcuni esempi: i collaboratori retribuiti con ritenuta d'acconto, i consulenti, i ragazzi del pony express o le hostesse delle fiere, gli occasionali dipendenti delle cooperative, ma anche coloro che sono titolari di contratti a termine riguardino essi attività intellettuali o manuali. Tutti riuniti in un grande calderone nel quale operare dei distinguo è possibile, ma non significativo al fine di determinare i diritti dei quali questi

lavoratori dovrebbero disporre e che al contrario non hanno.

«Ci rivolgiamo a coloro che svolgono queste attività», spiega Marco Cipriano, responsabile provinciale del Pds dei settori economia e lavoro - senza però voler dar vita ad un terzo soggetto giuridico e contrattuale. Pensiamo piuttosto di collocare questa fascia in relazione con i due pilastri del lavoro subordinato e autonomo». È quindi necessario garantire l'applicazione di norme che salvaguardino la libertà e la dignità.

Ma non è tutto. Infatti, frequenti sono i casi in cui a un rapporto di collaborazione sulla carta ne corrisponde uno a tempo pieno nella realtà. Di fronte a questo vero e proprio sfruttamento è prevista la conversione del rapporto a tempo indeterminato e conseguente assunzione.

Malgrado queste figure professionali esistano dalla metà degli anni Settanta, solo oggi esiste uno strumento in grado di permettere un monitoraggio. Si tratta del contributo del 10% all'Inps, versato per due terzi dai datori di lavoro e per un terzo dai «dipendenti», introdotto per decreto all'inizio del '96. Grazie a questo sistema di rilevamento si può constatare come i più interessanti

ti da rapporti parasubordinati o eterodiretti (telelavoro) siano i giovani, seguiti dalle donne, sia quelle in cerca di prima occupazione, sia quelle che cercano di rientrare nel mercato del lavoro dopo esserne state espulse.

Il fenomeno è in pieno sviluppo. Le cause sono da ricondurre al progressivo smantellamento del modello economico fordista con la conseguente ramificazione e appalto esterno delle attività precedentemente svolte all'interno dell'azienda, al permanere di alcune rigidità per l'accesso alle professioni, e infine ad un'incapacità di assorbimento da parte del mercato tradizionale del lavoro non solo della manodopera, ma anche di coloro in possesso di elevata formazione. Ma se cambia il mondo del lavoro lo stesso avviene per la mentalità di chi vi opera. I giovani - assicurano alla Camera del Lavoro - cercano attività che li gratifichino soprattutto dal punto di vista umano e per questo sono disposti anche a rinunciare all'idea del «posto» con maggiori garanzie. Dunque collaboratori per vocazione, per voglia di sperimentare in attesa di scegliere la professione definitiva.

Giovanni Audiffredi

Garanzie e diritti in tredici articoli

Sono tredici gli articoli che compongono il disegno di legge presentato dal Pds per una normativa a tutela dei lavoratori «atipici». Questi i punti fondamentali della proposta:

- 1) Applicazione ai contratti con carattere di continuità e in qualsiasi forma coordinata, non riconducibile al lavoro sia esso autonomo o subordinato, delle disposizioni previste dagli articoli 1, 5, 8, 14 e 15 della legge 20 maggio 1970, n. 300 (Statuto dei lavoratori); della legge n. 903 (parità di trattamento tra lavoratori di sesso diverso) e n. 125; delle norme in materia di sicurezza e igiene del lavoro previste dal decreto n. 626 e successive modificazioni, nonché dalla direttiva 91/383/Cee.
- 2) Stipulazione in forma scritta dei contratti in cui devono essere indicati: l'oggetto della prestazione, i criteri di determinazione del corrispettivo, i poteri di controllo del committente, la facoltà di farsi sostituire previa notifica, la durata minima del rapporto non inferiore ai sei mesi, la previsione di un congruo periodo di preavviso per il recesso, il rinvio alla contrattazione collettiva per la legittimità della sospensione del rapporto in caso di malattia o infortunio.
- 3) Ai lavoratori inoltre competono: il diritto di organizzarsi in associazione di categoria o di settore o di ramo di attività, il diritto di aderire ad organizzazioni sindacali, il diritto a ricevere le informazioni previste dalla contrattazione collettiva, il diritto di partecipare alle assemblee indette dalle rappresentanze sindacali.

Avevano preso di mira due tredicenni

Trent'anni in due ma già rapinatori all'arma bianca Bloccati da Burghy

«O ci date i soldi o vi spacciamo la faccia». Sommando l'età di rapinatori e mancate vittime, due da una parte, due dall'altra, non si arriva a 50 anni. A pronunciare la frase di rito malavitoso, infatti, sono stati due ragazzini di 15 e 16 anni, nel tentativo di far scuire qualche lira a due tredicenni i quali, usciti da scuola, si erano recati al Burghy di piazza Argentina per rifocillarsi. È successo giovedì nel primo pomeriggio. Alessandro e Luca sono però stati «pizzicati» da un sorvegliante del Burghy, che li ha consegnati nelle mani degli agenti di una Volante in transito nella piazza. I due erano armati di un coltellino. Alessandro, il più grande, e Luca, più giovane di un anno, sono finiti in manette perché recidivi. Le Volanti li avevano già fermati il primo febbraio mentre stavano rubando dei giornali all'edicola di piazza Argentina. Allora se la cavarono con una denuncia. E un'altra denuncia era scattata una ventina di giorni dopo. Stavolta per rapina. Alessandro e Luca, sempre sotto la minaccia di un coltellino, avevano preteso dei soldi da alcuni ragazzini, sempre nello stesso Burghy. Bottino, ben 10.000 lire. Ecco perché i poliziotti hanno fatto scattare le manette ai loro polsi.

Certezze non ce ne sono, ma sembra che sempre ad Alessandro e Luca, che qualcuno descrive come il terrore

degli studentelli della zona, siano da attribuire altre due rapine, fruttate quattro soldi. O per meglio dire 4.000 lire, sottratte con la minaccia del solito coltellino, a uno scolaro delle elementari di piazza Ascoli. Sabato scorso, all'uscita della scuola, si era recato in un bar poco distante a giocare con un videogame, quando è stato avvicinato, minacciato e ripulito di tutto il suo «patrimonio». L'altro episodio, invece, risale a una decina di giorni fa, ed è avvenuto in via Stradivari, ai danni di uno studente del complesso Bacone-Mattucci. La descrizione dei denunciati corrisponde a quella di Alessandro e Luca. Il primo residente a Legnano, l'altro a Milano.

I due ragazzi, ufficialmente nullafacenti, hanno abbandonato gli studi dopo la scuola dell'obbligo. Alle spalle avrebbero famiglie del tutto normali. Nel loro caso, secondo gli uomini del commissariato Città Studi, chesi sono occupati della vicenda, non si può parlare di situazioni di degrado, né sociale né familiare. Non hanno comportamenti da «bulletti» di periferia, non dicono parolece. E quando sono stati arrestati non hanno fatto una piega. A sorprendere, osserva il dottor Guglielmino, dirigente del commissariato, è la loro assoluta normalità.

Rosanna Caprilli

OTTO MARZO

Lettera polemica di nove consigliere di maggioranza e di opposizione

Le donne del Pirellone attaccano Formigoni «Le medaglie non ci servono, vogliamo fatti» Oggi in città numerose feste e l'Atm viaggia gratis al femminile.

Otto marzo di polemiche al Pirellone. Con una lettera aperta al presidente, Roberto Formigoni, nove consigliere di maggioranza e di opposizione ne denunciano la scarsa attenzione e il disimpegno sulle questioni femminili: la Commissione per le pari opportunità «non è messa in grado di lavorare da oltre quattro mesi» mentre «è scomparso il Servizio condizione femminile». Queste le due denunce principali. Marilena Adamo, Viviana Beccalossi, Fiorenza Basoli, Elena Ceriani, Silvia Ferretto, Graziella Mascia, Michela Oberti, Margherita Peroni e Agnese Piliat spiegano che si tratta di due istituzioni «per supportare e orientare le politiche di parità nel lavoro, nella formazione e nella sanità». E il ciellino presidente del Pirellone le ha chieste senza pensarci troppo. Elena Gazzola, assessore regionale agli Enti locali, ha subito preso le difese del capo minacciando addirittura il «commissariamento della commissione stessa». Ma le critiche toccano anche l'otto marzo. Oggi, infatti, Formigoni conferirà a cinque lombarde il premio Rosa Camuna: un'azione del tutto insufficiente e riduttiva, agli occhi delle consigliere, rispetto alle esigenze reali. Altre donne, tra cui Natalia Aspesie le europarlamentari Paola Colombo Svevo e Fiorella Ghilardotti hanno dato il loro appoggio alle firmatarie.

Ma l'otto marzo non è fatto solo di polemiche. La città è in festa, con numerose attività dedicate all'altra metà del cielo. Mezzi pubblici gratis per tutte le passeggere, sconti del 10% presso le librerie Mondadori per le lettrici, ingresso scontato alle mostre «Iside» (a Palazzo Reale - lire 5.000) e «Riflessi di Roma» (a Arte Civiltà di Viale Sabotino 22 - 6.000 lire). Ecco gli appuntamenti principali. Seimilano (canale Uhf 67), dedica tutta la giornata alla donna. Dalle 10 si parla di maternità, lavoro e famiglia, mentre dalle 15 i candidati Gianfranco Funari, Aldo Fumagalli, Tommaso Staiti di Cuddia e Marco Tordelli si confrontano con le protagoniste della vita milanese, tra cui André Ruth Shamma, Liliana Merlo, Rosellina Archinto e Letizia Gilardelli. Per parlare di lavoro, l'Anpi organizza un dibattito al centro culturale «L'incontro» di via Mascagni 6 alle ore 15. «Fu-

turo o Medioevo»: si comincia con un dibattito sulla violenza sessuale e poi si festeggia con Video al femminile, letture di poesie e danze al Cts di via Lessona 20 (dalle 15.30). L'associazione ambientalista Gaia invita a disfarsi della propria pelliccia, donandola ai City Angels che provvederanno a regalarla a senzatetto e bisognosi. Chi partecipa all'iniziativa potrà vincere un soggiorno a Tenerife (via Dogana 2, tel. 7530710). Alla Casa della Cultura (via Borgogna 3, ore 15) si parla di «Donne tra paura e speranza». La manifestazione del Comune proseguirà fino al 21 di marzo. Oggi i primi due appuntamenti: a Cassina Anna (via S. Arnaldo 17, ore 21), musica jazz con Leona Laviviscent e Manuela Ravagioni; a Villa Litta (viale Affari 21) alla stessa ora, le incisioni di Alice Mantovani e i quadri di Mavi Ferrando. Il Centro Azione Milano Donna festeggia al Cinema Cittanova dalle 16 a mezzanotte (via Giambellino-angolo piazza tirana). Danza indiana al Circolo di via De Amicis 17 (ore 19.30).

Micol De Pas

Un bicchiere di mimosa dal candidato dell'Ulivo

Un bicchiere di Mimosa: questo l'invito rivolto alle donne milanesi dal comitato per Aldo Fumagalli sindaco. Gli appuntamenti sono in via Dante angolo piazza Cordusio dalle 11 alle 19, al mercato di via Valvassori Peroni dalle 11,30 alle 13 e in piazza Miani dalle 15. Alle donne, il candidato sindaco dell'Ulivo ha indirizzato anche una lettera aperta per chiedere il loro aiuto a migliorare questa città. «Lo chiedo a voi - scrive Fumagalli - perché quando una città diventa come la vogliono le donne, allora diventa migliore per tutti: più sicura, più accogliente per i bambini e più capace di farli crescere bene, più verde, più piacevole da vivere, più semplice, più razionale nel suo funzionamento, più solidale, più armoniosa». «Milano per rilanciarsi deve diventare stimolante e aperta al mondo: è importante che si sviluppi l'economia, che crescano le opportunità di studio e di lavoro, e che il sindaco faccia tutto quanto è necessario per favorire questo processo. Ma Milano, per vivere bene, deve diventare città che dialoga con il mondo rispettando se stessa. Vi propongo di percorrerla insieme con fiducia, con speranza, con energia e con realismo. Un caro augurio a tutte voi, per tutti i giorni dal 9 marzo in poi».

In scena stasera nel salone Orea Malia

Con Fiori d'acciaio il Teatro Attivo va dal parrucchiere

«Il pubblico? Vorrei che si sentisse coinvolto come se nel salone Orea Malia fosse venuto davvero per farsi una messa in piega e conoscesse da sempre i personaggi protagonisti». E probabilmente così sarà, almeno per la signora che questa sera, dal parrucchiere di via Marghera 18, saranno accolte da mazzi di mimose e da uno spettacolo completamente al femminile. Va in scena *Fiori d'acciaio* di Robert Harling, commedia dolce-amara ben costruita che fu già film di successo con Julia Roberts ed ora è allestita da Nicoletta Ramorino con un cast di attrici provenienti dal Centro Teatro Attivo. «Una storia di donne dice la regista che riescono, superando difficoltà anche drammatiche, a ricostruirsi un'esistenza e dimostrano così tutta la propria forza». Uno spaccato di vita della provincia americana, con la vedova che riesce a consolarsi grazie all'impegno in una radio e la madre che assiste prima al matrimonio e alla maternità della figlia e poi alla sua morte, il tutto racchiuso in una curiosa cornice drammaturgica: mentre gli avvenimenti si avvicendano

le protagoniste si incontrano tutti i sabati in un negozio di parrucchiere».

Così dice Ramorino - mettere in scena lo spettacolo nel salone Orea Malia facilita l'immedesimazione del pubblico togliendo ogni patina di teatralità. Un'idea simile l'avevo già messa in pratica portando in scena *Molto rumore per nulla* di Shakespeare in una dimora storica restaurata dal Fai: la bellissima Villa Bozzolo. E sempre il Fai mi ha offerto di ospitare, questa estate *La Mandragola* di Machiavelli e il goldoniano *Gli innamorati*. *Fiori d'acciaio* è interpretata da Tamara De Vecchi, Silvana Filippelli, Jenny De Cesari, Nicoletta Ramorino, Enrica Russo, Franca Vignali con costumi e scenografie di Silvana Codrignani.

Rimarrà in scena al salone Orea Malia di via Marghera 18 fino al 16 marzo, tutte le sere alle 21, la domenica alle 16. Ingresso lire 15.000. Poiché i posti sono limitati, è necessario prenotare telefonando allo 02/8323811.

Maria Paola Cavallazzi

AGENDA

PIAZZA FONTANA. Anche oggi, i comitati per Sofri, Bompressi e Pietrostefani organizzano un incontro in Piazza Fontana per protestare contro la condanna. Alle 16 intervengono Erri De Luca, Rosella Desimone e Salvatore Antonuzzo.

GUERRA A MILANO. Apre oggi la mostra «Donne e uomini del milanese di fronte alla guerra. 1885-1945», con materiale da l'Archivio di Stato e altri istituti lombardi. Ore 9.30/18.30. Palazzo della Ragione.

PITTURA. Personale di Domenico Monteforte «Terre di Toscana». Galleria Lazzaro by Corsi di via Broletto 39, ore 17.30.

I POMERIGGI. In memoria del musicista Alfredo Casella, i Pomeriggi Musicali presentano l'Orchestra Guido Cantelli, diretta da Marcello Panni, e Dimitri Ashkenazi al clarinetto. In programma il nuovo pezzo di Filippo Del Corno, oltre a Casella e Schubert. Ore 17, Conservatorio (via Conservatorio), 20.000 lire.

LUTTO E CHITARRA. Penultimo appuntamento della IX stagione concertistica internazionale

«Liuto, chitarra e altri strumenti a corde pizzicate», con l'ensemble «Pian & forte» alle 21, Villa Casati di Cologno Monzese.

JAZZ. Serata dedicata a Bill Evans con il Trio Roberta Gambarini. Proiezione del video «Bill Evans live». Centro Culturale di Milano, via Zebedea 2, ore 21.30.

LEONKA SENZA BENZA. Questa sera si esibiscono i «Senza benza», gruppo punk rock all'italiana. Ore 22, via Watteau 7.

BLOOM. Per la Giornata della Donna, si esibisce Laura Fedele. Ingresso a 15.000 lire, via Curiel 39, mezzogiorno, ore 22.30.

CABARET SVIZZERO. Il Rosetum ospita lo spettacolo del cabaretista svizzero Yor Milano, «One man show». Ore 21, via Pisanello 1, ingresso a 15.000 lire.

MEDEA A TEATRO. Continua il festival del teatro di gruppo «Segnali». Organizzato dal Teatro Officina e dal Centro di Ricerca e sperimentazione teatrale. Questa sera va in scena «Medea» di Renata Mézanov Sa. Via due giugno 12, Urganova (Bg), ore 21. Tel. 035/898250.

STELLE. Alle ore 15 presso il Planetario «Ulrico Hoepli», Luca Astori conduce l'osservazione del cielo sul tema «Movimenti nel cielo». Corso Venezia 57, ingresso a

4.000 lire.

DISEGNO CON LUI. L'Osservatorio figurale di Enrico Lui cerca nuove modelle per il prossimo corso di disegno dal vivo e di scrittura creativa. Via Borsieri 12, ore 11 (tel. 6880677).

IL TEMPO. È tornato il bel tempo e

dovrebbe durare per alcuni giorni. Infatti secondo il Servizio Agrometeorologico Regionale, un'area anticiclonica si estende verso l'Europa centrale. Le temperature massime sono stazionarie; in diminuzione le minime. Possibili gelate notturne.

Lunedì 10 Marzo 1996 ore 21

Francesca Alfano Miglietti e Tiziano Scarpa

presentano il libro

HOUDINI E FAUST BREVE STORIA DEL CYBERPUNK

di Antonio Caronia
e Domenico Gallo

Introduce e modera Gianni Canova

Casa della Cultura - Via Borgogna 3 - Milano

Baldini&Castoldi



PROGRAMMI DI OGGI

SABATO 8 MARZO 1997

- 5.30 TL NEWS - informazione
- 6.30 CARTONI ANIMATI
- 7.30 LA FINE DELLA FAMIGLIA QUINCY - film regia di Robert Siodmak con George Sanders e Geraldine Fitzgerald
- 9.00 VISTE D A VICINO - interviste-ritratto a donne famose a cura di Emmanuelle De Villepin e Barbara Cancelli
- 9.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 12.30 DONNE - talk-show al femminile - conduce Lorenza Sala
- 13.30 TL SPORT - informazione sportiva
- 13.45 TL NEWS - informazione
- 14.00 DOMANI SE GIOCA - magazine a cura della Redazione Sportiva
- 15.00 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 19.00 TL SERA - informazione
- 19.30 TL SPORT - informazione sportiva
- 20.00 BRAININ - telefilm
- 20.30 GRIDO DI BATTAGLIA - film guerra Usa '63 - regia Irving Lerner con Van Heflin e Rita Moreno
- 22.30 TL NOTTE - informazione
- 23.00 MISTER SMITH VA A WASHINGTON - film commedia Usa '93 - regia Frank Capra con James Stewart e Jean Arthur

- 0.45 TL NOTTE - informazione
- 1.00 ALBI - varietà sexy
- 1.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 2.30 ALBI - varietà sexy

PROGRAMMI NON-STO P

A Losanna il Cio sceglie le candidate: ci sono anche Buenos Aires, Atene, Città del Capo e Stoccolma

Roma fra le «magnifiche cinque» in lizza per le Olimpiadi del 2004

La decisione definitiva sarà presa il 5 settembre. La soddisfazione di Nebiolo, Pescante e Rutelli: «Ma ora comincia il difficile». Il presidente del Coni polemizza contro il «comitato del no» che rischia di indebolire la candidatura italiana.

Mandela gioisce, Pelè appoggia l'Argentina

Ecco le principali reazioni in seguito alla proclamazione da parte del Cio delle città finaliste per l'assegnazione dei giochi olimpionici del 2004. Juan Antonio Samaranch (Presidente Cio). «Tutte le città candidate sono vincitrici». Fernando Henrique Cardoso (Presidente del Brasile). «Appoggeremo Buenos Aires come rappresentanti del Mercosur». Pelè (Ministro sport Brasile). «Dedicheremo i nostri sforzi per portare i Giochi Olimpici in Sudamerica. La partita non è finita, siamo solo al primo tempo, continueremo a giocare». Nelson Mandela (Presidente Sudafrica). «La decisione di oggi dimostra una grande fiducia nei confronti del continente africano». Guran Persson (Primo ministro Svezia). «Sono incredibilmente contento che Stoccolma sia in finale. Dobbiamo le nostre chances al rispetto dell'ambiente della candidatura». Vitali Smirnov (Presidente Cno Russia). «Il Cio ha dato una immagine totalmente equivoca di come si vive oggi in Russia. Siamo stati scartati per l'incertezza politica, e a Seul nel 1988, dove esistevano gli stessi problemi, vennero organizzati migliori Giochi della storia». Bahattin Seker (Ministro sport Turchia). «È stata una decisione politica. Se si fosse rispettato lo spirito olimpico il risultato sarebbe stato un altro». Alejandro Rojas Marcos (Presidente Siviglia 2004). «Ne è valsa la pena perché abbiamo presentato Siviglia al mondo. Riproveremo per i Giochi del 2008». Pierre Mauroy (sindaco Lille). «La bella avventura è finita. Sono dispiaciuto per tutti i francesi». Marie-Josée Perce (campionessa olimpica francese). «È demoralizzante. È stata presa una decisione politica».

DALL'INVIATO

LOSANNA. Roma c'è, nonostante la lettura alfabetica le releghi al quarto annuncio, dopo Atene, Buenos Aires e Città del Capo, ma subito prima della vera vincitrice Stoccolma e in tempo per far capire che Rio è esclusa dalla corsa per ottenere l'Olimpiade del 2004. La XXVIII. La sentenza scatenò abbracci per ambedue, di gioia per gli svedesi, di tristezza per i compagni d'avventura di Pelè, il ministro dello Sport brasiliano che non nasconde la mestizia che i suoi traducono invece in rabbia e «ingiustizia». Misurata, perché annunciata e attesa, la reazione della numerosa delegazione italiana cui manca soltanto il vicepremier, Walter Veltroni, che ha limitato la sua presenza agli «esami» di fronte alla commissione selettiva del Cio. Presenza ridotta ma peso decisivo per quel che concerne le garanzie «politiche», il sostegno del Governo all'iniziativa di Roma e del Comitato olimpico. «Ora comincia il difficile», dicono all'unisono i vertici del triangolo impegnato da oggi a compattare consensi intorno al progetto Roma 2004: il sindaco Rutelli, il presidente del Coni Pescante, il presidente dell'atletica mondiale, Primo Nebiolo, l'uomo che conosce «personalmente» i 114 membri del Cio che sceglieranno il 5 settembre la «città

eletta» e che non si nasconde la difficoltà di una partita che si giocherà, come tradizione, non più sui contenuti tecnico-organizzativi del progetto Olimpiade delle cinque città «finaliste», ma su quelli «della linea d'amicizia», delle complicità «continentali, linguistiche, religiose». «Affronteremo la sfida con correttezza», anticipa Nebiolo ancor prima che i notabili del Cio convochino tutti per spiegare quel che non si potrebbe fare. Niente regali, niente promesse o favori ai rappresentanti dei paesi ammessi a votare. La sottolineatura è solenne, notarile, come costume di questo Comitato internazionale che rivendica, con l'autonomia da qualsivoglia potere politico o economico, una poco credibile «imparzialità». Ne sa qualcosa Mario Pescante, il presidente del Coni, che teme soprattutto la «mozione sentimentale» portata avanti da Atene («letteralmente scipata» dall'Olimpiade del Centenario, quella di Atlanta '96 offerta graziosamente a uno dei giganti della sponsorizzazione sportiva, la Coca Cola che proprio in Georgia ha la sua casa madre. Atene in credito può quindi muovere più di un consenso, soprattutto quello dei puristi, dei sostenitori del ritorno ad Olimpia, facendone magari la sede stabile dei Giochi. Proposta improbabile, tuttavia. Interessi già formidabili levita-

no di anno in anno intorno ai Giochi e il prezzo olimpico è sempre più sostenuto in termini di interventi dei governi, delle industrie, della politica. Poi c'è il consenso, un aspetto che è lo stesso Pescante a ricordare dopo che le iniziali polemiche tra i Verdi. Si scaglia Pescante, abbandonando lo stile compassato del gran mediatore, contro «la sghangerata immagine, l'ignobile comparata» che ha portato sin sotto le finestre del Cio quel «Comitato del No» capace di raccogliere consensi anche nella «Lega Nord che nemmeno sa cosa sia un'Olimpiade». Temono, Pescante e Nebiolo, che la «squadra non sia unita», che l'Italia non mostrandosi compatta offra il destro ad altri, per esempio al «patto tra nazioni di etnia ispanica», di coalizzarsi contro le candidate europee che hanno escluso Siviglia e che ora puntano su Buenos Aires. Un patto che, se può trovare sostanziosi appoggi nel Gran Maestro del Cio, il catalano Juan Antonio Samaranch già capace di far passare alla prima votazione l'elezione di Barcellona nel '92. Dice infatti Pelè: «Abbiamo un accordo con Buenos Aires per l'Olimpiade in Sudamerica. Se passavamo noi, il loro voto era per noi. Ora saremo noi a sostenerli sino alla fine».

Giuliano Cesaratto

Rutelli: «Un successo per l'Italia»

«Abbiamo centrato il primo obiettivo. È un successo che fa bene a Roma e all'Italia. Da domani ci metteremo all'opera per arrivare alla prossima tappa, quella decisiva». Così il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ha commentato il verdetto del comitato Olimpico al suo rientro nella Capitale da Losanna. «Ciò che ha impressionato positivamente la giuria - ha aggiunto Rutelli - è stata certamente la serietà del nostro lavoro e il fatto che abbiamo creato una vera e propria squadra; tutti hanno fatto la loro parte, dal governo al Coni, ma anche i membri italiani del Cio e gli atleti. Da oggi non ci sono più tra le nostre avversarie grandi metropoli».

E nelle scuole romane si fa festa

ROMA. A Roma si dice: fare sega a scuola. Ma questa volta con tanto di autorizzazione dei genitori. L'occasione per disertare le lezioni: aspettare tutti insieme la decisione del Comitato internazionale olimpico sulle città finaliste, tra cui verrà scelta quella che sarà impalmata come capitale delle olimpiadi del 2004. Così quando la campanella dei licei romani ha suonato alla terza ora i ragazzi si sono riversati fuori dalle scuole per raggiungere il palazzetto dello sport, dove uno schermo gigante mostrava le immagini che arrivavano in diretta da Losanna, Svizzera. All'inizio un po' di suspense e anche d'emozione, ma giusto quel tanto per dare un senso alla mattinata. Poi la lentezza della cerimonia e i discorsi pomposi hanno trasformato «la gita» (perché in gergo così viene chiamata l'attività extrascolastica di una classe accompagnata da un insegnante) in «una vera palla»: parola di sedicenne. Tant'è che i ragazzi non hanno resistito fino alla fine e sono tornati a scuola. Meglio, all'ultima ora, giocare a pallone nel cortile.



Andrew Medichini/AP

Rifondazione si spacca su Fumagalli

MILANO. Il trenta per cento del comitato politico di Rifondazione comunista si è pronunciato per la rottura delle trattative con il candidato dell'Ulivo, Aldo Fumagalli, alla prolunga di sindaco di Milano. Un centinaio di dirigenti della federazione milanese ha sottoscritto una lettera aperta per la presentazione di una candidatura autonoma. «Il comitato politico federale del Prc milanese - si legge nella nota - ha registrato un consistente dissenso all'ipotesi di accordo fra Rifondazione e Fumagalli». Si legge anche che «considerando molto significativo il risultato del 30% del dissenso la sinistra si dice insoddisfatta della decisione del comitato politico federale e dunque si propone di continuare nella raccolta di adesioni alla lettera aperta al partito per una candidatura alternativa alle candidature confindustriali per far pesare sul proseguo della trattativa l'ampia area di sconcerto e di dissenso presente nella base del partito».

Manifestazione proibizionista nel locale simbolo dell'anticonformismo degli anni 70 Fini al Piper: «Reprimere i drogati»

Muccioli junior con An: «La Turco non mi ha mai chiesto consigli, io non andrò alla conferenza di Napoli».

ROMA. Al Piper si entra scendendo una ripida rampa di scale e si bocceggia come in tutte le discoteche, ma in questo pomeriggio non c'è musica e non si fuma. Del verbo «fumare» si parlerà però molto. Certo colpisce che Alleanza nazionale sia finita proprio qua sotto per manifestare contro la liberalizzazione delle droghe. Colpisce pure la vendita di magliette con l'immagine di Evita Peron, nella penombra che fu di Patty Pravo. Strano posto per un convegno proibizionista. Il Piper, gli anni Settanta, certa trasgressione. Nella penombra il presidente Gianfranco Fini avanza con aria cupa, senza accenni di sorriso. Gli dicono che Andrea Muccioli deve ancora arrivare. Che delle personalità del mondo politico e dello sport annunciate nel comunicato stampa finora s'è presentato solo l'ex nuotatore Marcello Guarducci. «Sono il primo?», chiede Fini a basso voce. Ci sono molti ragazzi. Alcuni stanno dietro due banchetti. «Vuole questa musicassetta?». Cos'è? «Beh, ne-

gli anni Settanta, mentre certa gente pensava a drogarsi, a fare porcate di vario genere, alcuni di noi scrivevano belle canzoni...». Il complesso di chiama: «270 bis». È una raccolta, spiegano, dei principali successi. Titoli: «Settembre nero», «Spara sulle posse», «Bomber nero». Posse, bomber: possibile che negli anni Settanta certi termini fossero già diffusi? «Senta, signor giornalista: se questa cassetta le piace la compra, se no...». Se no si può sentire Maurizio Gasparri, che intanto è venuto a dare autorevolezza al palco, ancora deserto. Gasparri viene con una notizia in tema. «Vi ricordate di don Mario, il parroco di Tor Bella Monaca che noi di Alleanza appoggiammo nella sua richiesta di un centro-accoglienza per i tossicodipendenti? Beh, l'hanno cacciato...». Chi l'ha cacciato? «La Chiesa...». E dove l'hanno mandato? «Non si sa, ma è stato trasferito... assurdo, una vergogna, questa è la prova...». Che prova, onorevole Gaspar-

ri? «Che ormai anche la Chiesa si fa condizionare da Rutelli, e che chi in Italia vuol combattere la droga è bloccato...». Come in questo caso, trasferito...». Andrea Muccioli gli stringe la mano. Tono confidenziale: «Ciao, Maurizio...». Muccioli siede con le gambe accavallate e un broncio eloquente. Gli infilano un microfono sotto il naso. «Ci andrà alla conferenza sulle tossicodipendenze organizzata dal governo a Napoli?». E lui: «Il ministro Turco non è mai venuto a San Patrignano... In più, non mi ha mai interpellato, non mi ha chiesto un solo consiglio sul taglio da dare a questo convegno... E io non vado a convegni "impacchettati"... Io sarei anche pronto a dare un contributo alla discussione, ma la discussione deve essere senza censure...». A questo punto si spongono le luci sul palco e attacca a parlare Claudio Sorrentino, ex presentatore televisivo «epurato» dai comunisti, come spiega uno degli organizzatori. Sor-

rentino però parla anche come presidente dell'associazione «Droga che fare?». E parla molto. Cerca di imitare Maurizio Costanzo. Ma è prolisso. Manda sul megaschermo un suo servizio sulla droga girato ai tempi della Rai. La storia d'Italia dal 1964 ad oggi. Sei minuti. Con l'ambizione di spiegargli dentro l'evoluzione della tossicodipendenza. Quando torna la luce, c'è Fini che guarda fisso nel buio e la platea di stratta di quasi trecento ragazzotti e qualche signora ben ingioiellata. Però almeno Fini è chiaro: «No assoluto alla liberalizzazione delle droghe... Questa storia della legalizzazione è solo una pericolosa concessione a una cultura pseudo-edonista che certo non risolve il problema. Soluzioni? Curare, educare e, se è il caso, reprimere con durezza...». Giovane militante incredulo: «Nel senso che vuol vietare pure le canne?».

Fabrizio Roncone

Approvata direttiva sulle pari opportunità

Entra nelle scuole la storia delle donne e dei movimenti femministi

ROMA. Studiare a scuola la storia delle donne, dei movimenti femminili e femministi; conoscere i diritti fondamentali delle donne. Lo prevede la direttiva del presidente del consiglio sulle pari opportunità, approvata ieri nella parte relativa alla formazione e che dovrebbe essere recepita nell'ambito della proposta di riforma della scuola. Sulla cultura «femminile», per esempio, si prevede la promozione di progetti interdisciplinari, l'aggiornamento dei docenti, la produzione di materiali didattici. La direttiva - attuativa del programma di azione sia dell'Unione europea, sia della conferenza mondiale di Pechino - tende a valorizzare la figura femminile sia nel suo ruolo sociale, sia professionale; Tuttavia gli interventi proposti interessano anche l'uomo. Da indicazioni vincolanti alle amministrazioni pubbliche in tema di nomine, di lavoro ed imprenditorialità (finanziare incentivi e sperimentazione anche contro il lavoro sommerso, adottare politiche degli orari flessibili e sui congedi parentali), di salute (umanizzare il parto, predisporre testo unico sulla maternità), di violenza (istituire un osservatorio permanente), di cooperazione internazionale (avviare iniziative per il riconoscimento dei diritti umani).


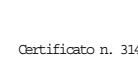
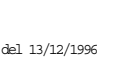
La direttiva sulle pari opportunità «è un impegno politico». Così il vicepresidente del consiglio, Walter Veltroni, ha presentato il progetto in una conferenza stampa, seguita al consiglio dei ministri ed alla quale, oltre alla ministra Finocchiaro, hanno partecipato le ministre Turco e Bindi. Finocchiaro ha parlato di un «evento storico per le donne, ma anche per la storia repubblicana. La grande novità - ha detto - è l'assunzione piena di responsabilità che non riguarda solo il mio ministero, ma trova in tutte le amministrazioni dello Stato il canale di trasmissione di azioni che assicurano la piena partecipazione delle donne alla vita del paese, soprattutto i meccanismi di accesso alle sedi decisionali». Questo - ha aggiunto la ministra Finocchiaro - «dimostra che il ministero non è un alibi, il governo sta facendo sul serio: ha aperto un negoziato di livello alto per migliorare la qualità della vita per l'uomo e per la donna». Non è un caso che la direttiva sia stata approvata alla vigilia dell'8 marzo, «ho chiesto ed ottenuto questo; domani offriamo alle italiane uno strumento concreto, misurabile», ha concluso Finocchiaro, che ha annunciato di aver costituito con il ministero dell'Interno un gruppo di lavoro sul caporalato e il lavoro nero.

Mancuso insiste con gli attacchi ad Ayala

Del Turco: «Basta con le risse in Antimafia»

ROMA. Il presidente dell'antimafia Ottaviano del Turco «richiama alla ragione» i membri della commissione dopo le polemiche che hanno segnato le ultime audizioni ed invita i parlamentari a non rimettere in circolazione atti della commissione su questioni su cui ci sia stata una pronuncia di archiviazione. Ma il senatore Filippo Mancuso fa «richiesta formale» affinché sia tolta la secrezione all'audizione, fatta da una precedente commissione, del pentito Contorno. Ed il consigliere Pietro Folena ammonisce: «Se la commissione dovesse vivere un'altra settimana come quella che ha vissuto, io mi alzerei e me ne andrei dalla Commissione, perché così si perde la faccia di fronte al paese». Le comunicazioni del presidente alla commissione antimafia, ieri mattina, sono state, probabilmente per errore, trasmesse sul circuito chiuso e quindi ascoltate dai giornalisti. Del Turco è poi sceso in sala stampa per spiegare che la discussione in commissione è stata «proficua» e che «ora abbiamo alcune certezze in più su alcune regole». Parlando ai

commissari, Del Turco aveva anche detto: «Ogni volta che scoppiano incidenti i problemi seri che affrontiamo diventano secondari» ed i giornali scrivono solo che facciamo a botte». «Fate in modo - ha detto Del Turco ai commissari - che quanto accaduto non si ripeta e soprattutto che il presidente non sia costretto a scendere in sala stampa, come è avvenuto per audizioni importanti come quella di Fazio o di Flick, per spiegare i problemi insorti durante i lavori della commissione e non quelli seri che sono stati affrontati». Da parte sua Mancuso oltre a richiedere che venga tolta la secrezione all'audizione Contorno del settembre 1989 ha fatto un'altra «richiesta formale»: «Mi associo - ha detto - alla proposta del senatore Figurelli di acquisire agli atti il documento passato alla storia come l'emendamento Ayala». Così avremo la conferma - ha proseguito Mancuso - che quanto ricavato dagli atti delle precedenti commissioni è veritiero». Per Ottaviano del Turco però «non si possono tirare fuori quelle pagine secrete».

l'Unità			
DIRETTORE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bossati		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grassi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pizzoloni
ATINU	Vichi De Marchi	ECONOMIA	Orelia Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Pizzari	CULTURA	Alberto Orsini
SECRETARIA	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Grevaugnanolo
CAPI SERVIZIO POLITICA ESTERI	Muccio Cicante Omero Clai	RELIGIONI	Maide Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronald Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Leterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Pizzoli Giovanni Leterza, Simona Marchini Aristo Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Mola Claudio Morabito, Raffaele Petrucci, Tiziano Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Semerari Consiglieri delegati e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vicedirettore generale: Dario Aquilino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6785555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3342 del 13/02/1996			

Sabato 8 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

RETEQUATTRO

L'avventura al posto del talk-show Paolini: «Vi porterò in giro nel futuro»

ROMA. L'avventura al posto del talk show. Un viaggio della mente con immagini da tutto il mondo - qualche volo nel passato e nel più prossimo futuro. Gregorio Paolini, capostruttura Mediaset, inventore di trasmissioni come *Target*, *Corto Circuito*, *Le notti dell'angelo* proporrà dalla prossima settimana (martedì 11, ore 20,40, Retequattro) *La macchina del tempo*, «un nuovo modo di raccontare il mondo». Gli ascolti tv sono in calo - anche se nessuno lo ammette. Risponde Paolini: «Più che una finestra sul mondo, la televisione rappresenta ormai uno sguardo sul mondo. Essendo sempre uno sguardo soggettivo, quello della televisione, è importante diversificare, è importante che ci siano tanti sguardi». Praticante della neo-televisione, Gregorio Paolini. La televisione che usa le immagini come un linguaggio pieno e legittimo, che non va spiegata a parole.

Nell'ultima trasmissione de «Le notti dell'angelo», domenica scorsa, il tema erano i «non luoghi», dai parcheggi ad Internet. Lei ci simuoviene?

«Siamo in una fase in cui la realtà della comunicazione sempre più è determinata da non luoghi, da terreni dove lo spazio viene abolito... Bisogna che il paesaggio televisivo si muova e acquisti la capacità di diversificare: la televisione invece tende a convergere verso un centro immaginario che è costituito da una famiglia tipo, di età media abbastanza elevata, che chiede alla televisione essenzialmente degli elementi di rassicurazione di fronte a una forte paura del futuro».

Quindi lei si rivolge ai diversi soggetti di questa famiglia ideale?

«E in qualche modo moralistico scandalizzarsi che la televisione abbia anche un ruolo di rassicurazione, però c'è una parte del pubblico, anche in questa famiglia tipo, in cui ci può essere anche il piacere del dubbio e della riscoperta».

E «La macchina del tempo» a chi si rivolge?

«La macchina del tempo è un programma di prima serata rivolto in parte ad un pubblico anche anziano che ha ancora interesse alla scoperta, perché vede nella televisione la possibilità di allargare i propri orizzonti; dall'altra

anche ad un pubblico giovane, che non trova nella televisione la risposta ad una serie di interessi che vive fortemente. Il successo di film come *Xfiles* è dovuto anche al fatto che parlano di argomenti, anche dal versante scientifico, che in tv non ci sono».

Cosa pensa della crisi del talk show?

«In una fase in cui la tv pubblica era fatta in gran parte di varietà, la scelta di puntare su cose che non fossero varietà era giustissima. Detto questo, il talk show non è l'unica forma in cui si può produrre informazione e cultura in televisione, bisognerebbe aprire di più un secondo versante, quello dell'inchiesta sul campo, dell'inchiesta televisiva».

Cosa sta preparando per l'autunno?

«Mi piacerebbe fare un programma comico di tipo un po' innovativo, cercando di andare al di là degli schemi anche di successo...».

Vi preparate all'abbandono di Ricci? Ricci andrà alla Rai, secondo lei?

«Ricci non può essere copiato, Ricci è un tipo di televisione molto precisa, che ha sempre avuto forti connotati giornalistici e che ha una sua originalità e una sua autonomia, non credo si possa copiare da lui. E non credo che Ricci alla fine andrà alla Rai. Secondo me Ricci trova meno condizionamenti in una tv commerciale, dove gli ascolti comunque lo difenderanno sempre, rispetto ad una televisione che per forza deve fare i conti con dei referenti politici. Secondo me, lui lo sa benissimo e resterà qui».

Qual è il peggior difetto della televisione italiana?

«C'è poca considerazione, nel nostro paese, per una serie di ragioni storiche, della specificità e della professionalità televisiva».

Gli ultimi anni non sono stati il meglio, nel rapporto tra televisione e pubblicità, non crede?

«Ho visto una gran confusione in tutta la televisione, insomma quando arrivano i fiori dell'Interflora durante Sanremo, per me lo spettatore un po' si scoccia perché dice: ma io mica sono fesso, ho capito che dovete fare la pubblicità. Ditelo, mi dà meno fastidio, in fondo».

Nadia Tarantini

PROGRAMMAZIONE

Siciliano annuncia: per l'azienda sarà una «rivoluzione»

Offensiva Rai: stop agli Usa Largo a film e registi italiani

550 miliardi per produzioni e acquisti. Non si punterà più sui film americani. Nuove miniserie e tv movie di Bellocchio, Virzi e Mazzacurati. Coinvolti anche Moretti, i Taviani e Antonioni.



Il regista Nanni Moretti

ROMA. Offensiva Rai contro film e telefilm americani. È stata dichiarata ieri mattina da Sergio Silva, direttore di Rai Cinematografica, deciso a ribaltare la logica subalterna che da sempre domina l'etere italiano. Per farlo i soldi non bastano, ma sono comunque indispensabili. Si tratta di 550 miliardi complessivi, che rimetteranno in moto una macchina produttiva destinata a riempire con rapidità i magazzini delle reti Rai. «Mantengo Silva - per realizzare questo obiettivo, sono altrettanto importanti i progetti di fiction a basso costo, come la soap *Incastesimo*, che *La storia siamo noi*, una sorta di *Heimat* italiana scritta da Rulli e Petraglia, che rappresenta un po' il nostro lusso di servizio pubblico. La Rai investe in cinema e fiction 320 miliardi contro i 190 di Mediaset. E vogliamo entrare nel campo dei film per la tv con prodotti di livello alto». Per Enzo Siciliano, presidente della Rai, si tratta di una «rivoluzione nella cultura aziendale» e di «una Rai orientata verso la valorizzazione dei suoi prodotti».

Ma, parlando di fiction Rai e parlando con Sergio Silva, è inevitabile cominciare dalla *Piovra*, che è la serie più amata e vista in Italia e nel mondo. Finita la produzione delle due puntate della *Piovra 8*, quest'estate comincerà la 9. Si tratta di due miniserie che vedremo tra autunno '97 e gennaio '98. Tutte e due riportano la narrazione agli anni 50, quando il cattivo Tano Cariddi era bambino. Ma c'è già in animo di tornare, con la *Piovra 10*, al giorno d'oggi e alla nostra cronaca sanguinosa.

Intanto però gli antichi autori delle *Piovre* che furono, Rulli e Petraglia, come ha ricordato Silva lavorano al progetto più ambizioso, che si intitola alla maniera di De Gregori, *La storia siamo noi* e consisterà in 8 puntate di un grande romanzo popolare per la tv che comincia nel dopoguerra e arriva fino a oggi. Ma al lavoro c'è anche Gianni Amelio che, con *Menzogna e sortilegio* si ispirerà ad Elsa Morante e i Fratelli Taviani che gireranno *Kaos 2* dalle novelle di Pirandello. E, nella grande tradizione Rai del «telemoranzo», è in corso anche la trasposizione de *L'Ilade*, cui lavora quel Franco Rossi che ha realizzato opere come l'O-

dissea e l'*Eneide*.

La produzione di miniserie coinvolgerà, come tipico della tv, alcuni divi di grande popolarità come Raffaella Carrà (*Mamma per caso*), Massimo Dapporto (*Mio padre è innocente*), Barbara De Rossi (*In fondo al cuore*) e perfino Fabio Fazio (*Un giorno fortunato*). Mentre, naturalmente, tra le serie più lunghe ritroviamo *Il maresciallo Rocca* interpretato da Gigi Proietti e anche il seguito de *L'avvocato delle donne*, con Mariangela Melato. Ma puntiamo a quella che sembra una novità assoluta e cioè la partecipazione alla produzione di fiction per la tv di alcuni registi, come Paolo Virzi e Carlo Mazzacurati, che si sono dimostrati tra i più sensibili e capaci del nostro cinema. Mentre altri nuovi talenti potrebbero rivelarsi proprio nel campo dei tv-movie, prodotti così essenziali nei palinsesti da essere diventati ormai il genere più ricercato in tutti i mercati televisivi. Silva tiene in particolare modo all'*Elefante bianco* di Cinzia Torrini, che rappresenta il ritorno all'avventura esotica di impianto salgariano. Mentre, tra gli autori del cinema italiano, figura anche il nome di Marco Bellocchio, impegnato a coordinare una interessante serie di film girati da registi immigrati.

C'è infine il cinema vero e proprio, nei confronti del quale la Rai impegna non poche delle sue risorse, ma, specifica Silva, «senza alcuna logica assistenziale, bensì secondo criteri artistici e imprenditoriali». Tra i preacquisti, coproduzioni e iniziative speciali saranno spesi 108 miliardi. Sono già stati stretti accordi per il film di Michelangelo Antonioni *Tanto per stare insieme*, per quello di Nanni Moretti, *Aprile* e per *I vesuviani* di Mario Martone. Figurano tra i registi gli emergenti Giuseppe Piccioni, Mimmo Calopresti, Daniele Segre, Roberto Andò, e tanti altri, ai quali il preacquisto da parte della Rai, fornirà, oltre al sostegno economico, un incoraggiamento in più. Nessun incoraggiamento, ma grande attesa, invece attorno a *Vanità e affanni*, film televisivo diretto dal grande Bergman, che la Rai coproduce con la tv pubblica svedese e quella tedesca, in onda entro il '97.

[M.N.O.]

Naomi Campbell

Maschi italiani molto sensibili

Bistrattati dalla moglie di Mick Jagger, i maschi italiani vengono ora rivalutati da Naomi Campbell. «Sono sensibili, curiosi e attenti alla psicologia femminile come nessun altro» ha dichiarato la topmodel.

Milva

Nel 2000 addio alle scene

Milva annuncia l'addio alle scene: «Dopo tanti anni vorrei riposarmi. Nel 2000 mi prenderò una lunga pausa. E tra le cose che vorrei fare, mi piacerebbe un film importante con un regista come Woody Allen».

Alda D'Eusanio

La «zarina» cita la Garzanti

Per essere stata definita «zarina» nell'*Enciclopedia della Televisione* edita da Garzanti, Alda D'Eusanio ha chiesto un risarcimento di un miliardo. La giornalista, a causa delle sue dichiarate simpatie politiche per Craxi, è già stata più volte al centro di aspre polemiche.

Milton Nascimento

Si è ripreso da crisi diabetica

Il ricovero d'urgenza di Milton Nascimento è stato causato da una forte crisi di diabete. Secondo i medici dell'ospedale di Rio de Janeiro, dove il musicista si trova, le sue condizioni di salute non destano preoccupazioni e fra una settimana potrebbe tornare al lavoro.

Rai

Trattativa ferma con Zanussi

Secondo Sergio Silva, i produttori di *Fratello del nostro Dio*, il film ispirato a un dramma di Wojtyła che Zanussi sta girando in Polonia, hanno rifiutato un'offerta di preacquisto della Rai. Mentre uno dei produttori sostiene che la tv italiana vorrebbe declassare l'opera alla seconda serata.

I nuovissimi PC Multimediali Serie Alicon con Tecnologia MMX™ rappresentano la state dell'arte della multimedialità, grazie ai nuovi processori Pentium™ con Tecnologia MMX™.

Queste innovative CPU incorporano ben 57 nuove istruzioni, espressamente studiate per le applicazioni multimediali, che portano grafica e suono a livelli impensabili con le CPU tradizionali.

La serie ALICON con Tecnologia MMX™ offre un coinvolgimento completo grazie alla grafica ad altissima definizione dello suo Matrix Mystique, allo splendore suono 3D ed alla potenza elaborativa del suo cuore multimediale Pentium™.

Naturalmente il processore Pentium™ con Tecnologia MMX™ mantiene tutte le caratteristiche di potenza ed affidabilità del processore Pentium™, con in più anche una cache di primo livello da 32 Kb, il doppio dei suoi predecessori: per prestazioni ancora più brillanti!

MULTIMEDIALE

Serie Alicon Con Tecnologia MMX™



- Case OLIDATA Desktop, Minitorre o Torre
- Processore Intel Pentium con tecnologia MMX™ a 166 o 200MHz
- 32 MB RAM esp. 128 MB
- Cache Satorica da 512 Kb
- Scheda Video Matrix Mystique con accelerazione 3D, 2Mb SGRAM esp. 4Mb
- Hard Disk da 2 Gb esp. a 3 Gb
- Lettore CD-Rom 8x esp. a 12x
- Scheda Sonora 16 bit, Plug&Play, Full Duplex, 3D Sound
- Architettura ISA/PCI
- Tastiera Membrana 107 tasti per Windows 95
- Mouse 2 tasti Plug&Play Microsoft

MONITOR

- Colori 15 o 17 o 20 pollici: PnP MPR II
- 0,28 dot pitch
- Ris. max 1280x1024 monitor 15" o 17" n.i.
- Ris. max 1600x1200 monitor 20" n.i.

SOFTWARE

- Windows 95, Internet Explorer 3.0, Works 4.0



OLIDATA®
The New Computer Industry®

Numero Verde
167-012032

E-MAIL: olidata@olidata.it • INTERNET: <http://www.olidata.it>

Multimediale Olidata

...il Virtuale non è mai stato così Reale!



Presidente Treviso la moglie di Caberlotto

È la vedova di Giovanni Caberlotto, la signora Adriana Pillon, il nuovo presidente della società di calcio del Treviso, che guida solitario con 49 punti la classifica del girone A della C/1. La moglie di Caberlotto, scomparso per un infarto lunedì scorso, ha deciso di accettare l'incarico di primo dirigente che la società - nel cui consiglio di amministrazione siede anche il figlio, Giorgio - le aveva offerto.

Emanuela Di Centa Bloccati i lavori della sua villa

Sembra non esserci pace in questo periodo per la fondista azzurra Manuela Di Centa. Dopo le delusioni di Trondheim e i litigi con Stefania Belmondo, la campionessa trentaquattrenne si è vista bloccare per irregolarità edilizie i lavori di ristrutturazione della villa nella quale andrà ad abitare con il fidanzato Alberto Brignone. Si tratta di una casa ottocentesca sul Lago Maggiore.



Mondiali, i premi agli azzurri se si qualificano

È stato raggiunto l'accordo sui premi che percepiranno gli azzurri in caso di qualificazione ai mondiali del 1988, in Francia. L'accordo, a Milano in un incontro tra il presidente federale Luciano Nizzola e il capitano della nazionale Paolo Maldini. Non è stata resa nota l'entità del premio. Secondo indiscrezioni dovrebbe trattarsi di una cifra tra i 60 e gli 80 milioni netti a persona.

Il Madison di New York venduto a colosso tv

Il Madison Square Garden di New York passa di mano. L'arena più nota al mondo, dove si sono esibiti i migliori cantanti, artisti e campioni dello sport - dalla pallacanestro, al tennis, al pattinaggio su ghiaccio alla boxe - dove giocano le squadre di basket e di hockey di New York, i Knickerbockers e i Rangers, dove Bill Clinton è stato candidato dal partito democratico alla Casa Bianca, ha da ieri un nuovo proprietario. La Itt ha venduto la sua quota all'ex socio «Cablevision System», leader della tv via cavo negli Usa, per una somma di 650 milioni di dollari, circa 1.100 miliardi di lire. L'accordo darà la possibilità alla «Cablevision» di avere l'ultima parola su tutto il calendario delle attività sportive e di spettacolo del Madison e sulle riprese televisive degli eventi, trasmesse da Mts Network. «Cablevision» diventa un colosso dello sport trasmesso in Tv. La società ha infatti l'esclusiva per i diritti Tv sulle partite di squadre come Mets, Nets, Devils, Islanders, Knicks, Yankees e Rangers. Il Madison non è solo sport. La «Cablevision» ha annunciato il potenziamento del programma di eventi musicali e di spettacolo. Di qui il previsto aumento di pubblico. «Stiamo studiando un tipo di abbonamento - ha detto il presidente Charles Dolan - per più eventi: quindi più si compra, meno si paga». Il Madison Square Garden ha ospitato i famosi mondiali di boxe, categoria pesi medi, che videro di fronte Nino Benvenuti e Emile Griffith.

MONDIALI INDOOR Grande impresa in batteria dell'atleta danese-keniota

Kipketer frantuma il record degli 800

DALL'INVIATO

PARIGI. Lui non l'ha detto, ma questo incredibile record del mondo degli 800 metri è veramente dedicato a quelli che credono che nello sport moderno, così televisivo, ricco e contaminato, sia ormai impossibile assistere a qualcosa che non sia scritto nel copione. Ed invece Wilson Kipketer, nato in Kenia nel 1970 ma da 7 anni residente in Danimarca, ieri ha recitato al di fuori di ogni soggetto nella prima giornata dei mondiali indoor parigini di atletica. È partito come un razzo nella propria batteria, avvolto dalla canottiera biancorossa della sua nuova patria, ed ha continuato ad insistere anche quando gli avversari erano ridotti a distanziatissimi inseguitori.

Che il limite mondiale, l'1'44"84 stabilito dal keniano Paul Ereng nel 1989, fosse in pericolo lo si è cominciato a sospettare al velocissimo passaggio ai 400 metri, 50"77. Poi, il persistere della splendida falcata di Kipketer, elastica ed efficace come poche altre, ha dato la certezza del prossimo realizzarsi di un avvenimento eccezionale. Il longilineo Wilson, già campione mondiale outdoor nel 1995, ha passato il traguardo in assoluta decontrazione, fermando il cronometro su uno strabiliante 1'43"96, quasi un secondo meglio del vecchio primato.

Ed alla sorpresa di un tale record in batteria (ed oggi Kipketer si esibisce in semifinale e domani in finale...) si è aggiunta anche una buffissima constatazione. Il tutto è avvenuto quando questa rassegna iridata non era neppure cominciata, essendosi svolta la cerimonia d'apertura un'ora dopo. Insomma, il buon Wilson si è esibito mentre i vari Samaranch e Nebiolo ancora si imbellettavano, reduci da Losanna, prima di presentarsi in tribuna. Ad assistere all'impresa c'era invece Michel Platini, presidente del comitato organizzatore dei mondiali di football del '98, di questi tempi una presenza fissa in qualsiasi occasione pubblica.

Ricordando che l'anno scorso Kipketer fu costretto a disertare le Olimpiadi - differentemente dalla laaf, il

Cio non lo considerava ancora danese - e che poche settimane dopo il nostro si prese una bella rivincita correndo all'aperto in 1'41"83 ad un solo decimo dal fantastico record mondiale di Sebastian Coe, va detto che con questa impresa il contentissimo Wilson si è messo in tasca 50.000 dollari (85 milioni di dollari), il corrispettivo messo in palio la laaf per un record del mondo.

Un primato straordinario e ben remunerato che ha inevitabilmente messo in ombra i velocisti dei 60 metri, la statunitense Gail Devers, medaglia d'oro femminile (7"06), ed il sorprendente greco Haralambos Papadiaz, primo in un eccellente 6"50. Per completezza d'informazione, il ventiduenne Papadiaz, sprinter piccolo ma dalla rilevante muscolatura, è stato protagonista di un episodio sospetto qualche settimana fa. Avvicinato in Germania, insieme ad altri atleti greci, da un responsabile laaf dell'antidoping, sembra che Papadiaz abbia rifiutato in malo modo di sottoporsi ad un controllo a sorpresa. Ma sulla vicenda esistono versioni contrastanti, tanto che la Federatletica internazionale ha deciso di aprire un'indagine sull'accaduto.

In chiave azzurra, la giornata d'avvio ha riservato ben poche soddisfazioni. Il pistista Dal Soglio, atteso sul podio, è stato addirittura escluso dagli ultimi tre lanci della finale. Un altro possibile medagliato, Giuseppe D'Urso, è finito ko nelle batterie dei 1500. Bene soltanto il cubano Pedroso e nell'asta. Per quanto riguarda le donne il piatto forte sarà l'alto femminile con la bulgara Kostadinova in pedana. Gli altri titoli saranno in palio nel 200 (dove la De Angeli è stata eliminata in semifinale) 3000, salto triplo e lancio del peso.

Marco Ventimiglia



Wilson Kipketer nuovo recordmann sugli 800 metri indoor Euler/Ap

Figc, 4 miliardi per pubblicità degli azzurri

ROMA. La Publilancio ha vinto la gara indetta dalla Federcalcio per la concessione della cartellonistica pubblicitaria relativa alle partite della Nazionale. Il corrispettivo a favore della Figc sarà di circa quattro miliardi di lire, che copriranno le gare interne degli azzurri e della Under 21 già programmate fino al 31 dicembre prossimo: te partite in tutto, Italia-Moldavia, Italia-Polonia ed Italia-Inghilterra. Alla gara d'asta, la Figc aveva invitato sette ditte specializzate di primaria importanza: tra tutte l'offerta della Publilancio è risultata la più vantaggiosa, e la gara è stata aggiudicata dalla commissione competente. 14 miliardi della pubblicità statica, cioè i cartelloni installati lungo il perimetro del campo di gioco, vanno quindi ad aggiungersi ai 48 previsti dalla proroga per tutto il '97 dal contratto Figc-Rai per i diritti televisivi delle partite delle squadre nazionali.

Il futuro è tutto per il mezzofondista marocchino Hicham El Guerrouj

Vacilla il trono di Morceli

La Perc «corre» per Pirelli

Non c'è neve o ghiaccio, marmoti o eruzioni di lava incandescente che riescano a frenare la possente ma leggerissima corsa della donna più veloce del mondo, la francese Marie-José Perc. Un nuovo spot pubblicitario della Pirelli, che la vede protagonista vincente contro le forze della natura ostili, è stato presentato ieri al palazzo dello sport di Bercy, alla periferia di Parigi, a margine dei campionati mondiali di atletica indoor che si sono aperti ieri mattina.

DALL'INVIATO

PARIGI. Per lui sarà un po' come tornare a casa, anche se il soggetto non risulta essere solito passeggiare sugli *Champs Elysées*. Ma la «casa» di Hicham El Guerrouj non è intesa come la magnifica Parigi bensì quale il campionato mondiale al coperto dell'atletica leggera. Era il 1995 quando questo fenomenale mezzofondista marocchino si prese, da quasi sconosciuto, il titolo iridato indoor dei 1500 metri nell'edizione di Barcellona. Ed oggi, il ventiduenne Hicham ci riprova, anche se su ben altri presupposti di notorietà.

Domenica 2 febbraio, meeting di Stoccarda: El Guerrouj diventa il nuovo primatista mondiale dei 1500, al termine di quella che risulta senza dubbio alcuno la più grande gara sulla distanza mai corsa "in sala". Hicham ferma i cronometri su un incredibile 3'31"18, precedendo un certo Heile Gebreselassie, "fermo" a 3'32"39. Il prece-

dente limite mondiale di Nouridine Morceli era di 3'34"16... Molto si è scritto, un mese fa, di quel primato, e di come quest'ultimo fantastico talento atletico espresso dall'area del Maghreb abbia ottenuto la sua impresa praticamente a digiuno, essendo impegnato, lui musulmano osservante, nel Ramadan. Ma al di là dell'ammirazione e della curiosità che sempre circonda i campionissimi espressi dall'Africa, restano le straordinarie prospettive agonistiche di un atleta che minaccia di monopolizzare la sua distanza, e non solo, per molti anni a venire. Il lungo dominio di Morceli (che pure ha solo 27 anni) potrebbe infatti essersi concluso l'anno scorso in quel di Atlanta, allorché l'algerino conquistò l'unico allora che gli mancava, la medaglia d'oro olimpica, dopo una gara segnata da un episodio clamoroso. Sui polpacci dell'incolpevole Morceli, infatti, andò ad inciampare proprio El Guerrouj, il quale finì bocconi sul-

la pista perdendo la sua unica competizione della stagione! Adesso, in attesa della sua prima grande vittoria all'aperto - che auspica naturalmente di cogliere quest'estate nei mondiali di Atene - Hicham è dunque in Francia alla ricerca di un bis indoor (la finale è prevista alle 19.25) che è più reputato assolutamente scontato. Lui, alla vigilia, non è che non si sbilanci, non dice proprio nulla. Comportamento assolutamente normale per uno - come lo definiscono alcuni suoi conoscenti - che ha fatto del silenzio la sua seconda religione. L'unica cosa che El Guerrouj ha fatto finora trapelare in questo suo "caldo" inverno agonistico è che non esclude in futuro di estendere il suo raggio d'azione, cimentandosi sui 5000 metri, anche se "i 1500 rimarranno la mia gara almeno fino al Duemila, alle Olimpiadi di Sidney".

M.V.

Tutto13

A CURA DI MASSIMO FILIPPONI

ATALANTA-SAMPDORIA

- 1 35%
- X 30%
- 2 35%

Periodo delicato per i blucerchiati che nelle ultime tre partite hanno raccolto un punto. Franceschetti è squalificato, Eriksson schiera Sacchetti in coppia con Mihajlovic. I due uomini più attesi, Inzaghi (15 gol) e Mancini (13) dovrebbero essere in campo.

CAGLIARI-LAZIO

- 1 40%
- X 30%
- 2 30%

L'ultimo successo dei sardi sulla Lazio è di quattro anni fa (4-1) e sulla panchina laziale c'era Zoff. Tra i biancoazzurri scontato recupero di Marcolin che affianca Piovaneli a centrocampo. Il Cagliari non perde in casa dal 13 ottobre (vinse il Parma 1-0).

FIorentina-BOLOGNA

- 1 40%
- X 40%
- 2 20%

I rossoblu in trasferta hanno incamerato 17 punti in 11 partite (3 successi nelle ultime 4 gare) ma la Fiorentina si è caricata a mille dopo il successo di Lisbona sul Benfica in Coppa delle Coppe. Due i difensori squalificati: Amoruso (Fiorentina) e Torrisi (Bologna).

INTER-JUVENTUS

- 1 33%
- X 34%
- 2 33%

Sfida n.67 a Milano con 31 successi dell'Inter, 19 pareggi e 16 vittorie bianconere. 90' che possono riaprire il campionato o chiuderlo definitivamente. Ince è squalificato. Lippi ripropone la coppia Vieri-Padovano. Hodgson risponde con Ganz-Branca.

NAPOLI-MILAN

- 1 35%
- X 35%
- 2 30%

Simoni e Sacchi si sono affrontati solo in serie B (1 vittoria per parte). Il Napoli non perde in casa dal 12 gennaio. Il Milan non vince fuori dal 15 dicembre. Tra i rossoneri rientrano Reiziger, Savicevic e Boban. Napoli senza Ayala e Milanese squalificati.

PERUGIA-PARMA

- 1 30%
- X 45%
- 2 25%

Prima sfida tra Scala e Ancelotti, il passato e il presente del Parma. Quattro punti nelle ultime due uscite per il Perugia. Gli emiliani non vincono in trasferta dal 12 gennaio. All'andata gli umbri (guidati da Galeone) si presero i tre punti. Sensini retrocede in difesa.

REGGIANA-PIACENZA

- 1 40%
- X 20%
- 2 40%

Conta solo vincere, sia per la Reggiana (4 punti nelle ultime due partite in trasferta) che per il Piacenza. Tra i padroni di casa il giovane Minetti continua ad essere preferito a Valenciana. Gli uomini di Mutti hanno l'occasione di centrare la prima vittoria esterna.

ROMA-VERONA

- 1 60%
- X 20%
- 2 20%

Dopo il ko di domenica scorsa in casa il Verona ha ormai detto addio alle chances di salvezza, anche un pareggio all'Olimpico sarebbe un risultato negativo. La Roma quindi alcuni giorni fa sottovalutò la Reggiana e finì col perdere 2 punti importanti. Thern non ci sarà.

VICENZA-UDINESE

- 1 40%
- X 35%
- 2 25%

Due squadre abbastanza solide, simili nel modulo e nel rendimento. All'andata finì 1-1. Guidolin ha tutti gli uomini della rosa a disposizione. Zaccheroni ha Desideri e Kozminski fuori gioco. Solo la Roma (a settembre) è passata al «Menti».

CHEVO-BARI

- 1 25%
- X 50%
- 2 25%

Di fronte le due «regine» del segno X: 14 per i pugliesi, 12 per i veronesi. Proprio sul pari il Chievo ha costruito la sua classifica di tutta sicurezza. Troppi, invece, per iul Bari 5 punti di ritardo dalla quarta. «Ovviamente» la gara d'andata terminò in pareggio (2-2).

SALERNITANA-TORINO

- 1 35%
- X 40%
- 2 25%

Il «derby» tra garantata torna a giocarsi 39 anni dopo. All'epoca il grande Torino vinse 4-1. La Salernitana non ha mai perso in casa in questa stagione, il Torino ha 4 punti di vantaggio sulla quinta. All'andata vinse la squadra di Sandreani (1-0).

MONTEVARCHI-TREVISO

- 1 33%
- X 34%
- 2 33%

Serie C/1, girone A. Il Treviso è il dominatore del girone con 49 punti, 8 di vantaggio sulla seconda. Il Montevarchi a metà classifica a quota 30. 3-1 per i veneti all'andata. Un solo ko interno per i toscani; 4 vittorie, 5 pareggi e 2 sconfitte per la capolista fuori casa.

AVEZZANO-ATL. CATANIA

- 1 40%
- X 25%
- 2 35%

Serie C/1, girone B. Gli abruzzesi, 25 punti, sono ultimi in classifica ma la sest'ultima è due lunghezze più su. I siciliani puntano invece a entrare nei playoff (36 punti) e sono in lotta con il Casarano. Ultimo turno: Lodigiani-Avezzano 2-0; Atletico Catania-Ascoli 1-0.



L'Unità *due*

...DI TUTTA LA FAMIGLIA.
(E fa riposare
il telecomando).

RAI RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

SABATO 8 MARZO 1997

EDITORIALE

Sarebbe un guaio mettere al bando la clonazione

ALBERTO PIAZZA
Genetista

IN QUESTI GIORNI le pagine di tutti i giornali sono dedicate alla clonazione della pecora Dolly. Con molta chiarezza dico subito che quando sento proporre il bando incondizionato di ogni esperimento di clonazione sono più che perplesso e mi chiedo se siano valutati con attenzione sia i possibili vantaggi di ordine medico, sia più generalmente gli orientamenti della nostra cultura. Scienziati da entrambe le parti dell'Atlantico, ed io mi pongo tra questi, hanno suggerito ai leader politici di non porre mano a misure legislative troppo restrittive, perché così facendo si sacrifica sull'altare di non si sa bene chi, la possibilità di ottenere risultati scientifici probabilmente importanti e progressi sicuri nel campo della biotecnologia animale e della medicina.

Vorrei argomentare il mio ragionamento incominciando dal termine «clonazione» che si riferisce ad un metodo di riproduzione, non sessuale, comune in natura tra le piante, i microrganismi e gli invertebrati, ma solo nell'1% di tutte le specie animali, per cui un individuo ne genera, per così dire partenogeneticamente, uno o più identici. Perché la selezione naturale abbia scelto per la maggior parte del mondo animale il metodo di riproduzione sessuale - molto meno efficiente - è ancora oggetto di molte discussioni, ma sembra chiaro che la riproduzione sessuale favorisce la variabilità genetica mentre la clonazione la limita, ed una evoluzione senza variabilità è probabilmente destinata ad una estinzione più rapida. Gli esperimenti di Wilmot (Nature 385, 810, 1997) hanno dimostrato che: a) una cellula somatica (non destinata alla riproduzione) della pecora A inserita in una cellula uovo della pecora B cui è stata in precedenza sottratto il nucleo contenente il materiale ereditario (DNA) è stata riprogrammata per generare un embrione completo geneticamente identico alla pecora A inserendo la cellula uovo nell'utero di una terza pecora C; e b) è ora possibile clonare un mammifero adulto evitando la riproduzione sessuale.

Il solo coinvolgimento della cellula uovo sta nel suo citoplas-

ma che è ovviamente capace di riprogrammare il nucleo introdotto e nel trasmettere nell'organismo futuro i propri «organelli» intracellulari, soprattutto i mitocondri anche loro portatori di DNA ed importantissimi per il funzionamento delle cellule.

L'eventuale successo di questa tecnica potrebbe suggerire una prima applicazione medica: una donna che soffre di una malattia legata al DNA dei suoi mitocondri potrebbe in futuro generare figli senza quella malattia trapiantando il nucleo del suo embrione in una cellula uovo di una donatrice e poi reimpiantare nel suo utero la cellula uovo donata così modificata (non si tratterebbe tuttavia di una «clonazione» in senso stretto).

Quali «giustificazioni» scientifiche e mediche potrebbe avere la clonazione propria- mente detta? Occorre distinguere la possibilità di clonare animali da quella di clonare uomini. L'impiego di piante ed animali transgenici (geni inseriti di altre specie, per esempio umani) costituiscono tecniche sufficientemente standardizzate.

I GENI INSERITI in questi animali possono o aumentare la qualità del prodotto (della carne, del latte, della resistenza a malattie, ecc.) o produrre sostanze utili alla terapia di malattie dell'uomo, come l'insulina, l'ormone della crescita, fattori anticoagulanti, linee cellulari immunocompatibili, ecc.

Se si ammette che l'animale sia uno strumento del benessere umano, così come è sempre stato dall'origine dell'Homo sapiens sapiens ad oggi, mi pare oggi estremamente ipocrita voler bandire un sistema di riproduzione animale che si prospetta molto più efficiente, solo per la paura di un termine, «clonazione», in grado di perfezionare un processo produttivo già in atto e di cui già ampiamente godiamo i frutti.

Il problema che attanaglia l'attenzione di tutti è ovviamente l'applicazione del clonaggio all'uomo: per una semplice e valida ragione, la nostra ignoranza sui suoi possibili effetti.

SEGUE A PAGINA 7



Non ti capisco

Perché scriviamo
in modo incomprensibile?

FERNANDA ALVARO A PAGINA 3

Sport

FORMULA UNO Schumacher è subito il più veloce

Positivo debutto delle rosse di Maranello nella prima sessione di prove libere del Gp d'Australia. Schumacher ha fatto segnare il miglior tempo

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 13



CALCIO Juventus-Inter il big-match della domenica

Zidane e Djorkaeff due dei protagonisti dell'incontro di domani presentano il big-match della domenica calcistica tra Juventus e Inter

I SERVIZI
A PAGINA 15

IL CASO Portieri in ottima forma anche a 40 anni

La Fiorentina ha rifilato due gol al Benfica, potevano essere molti di più se non fosse stato per le prodezze di Preud'homme, 40 anni e ancora in gran forma

STEFANO BOLDIRI
A PAGINA 13

ATLETICA Nuovo record mondiale 800 indoor

Partenza sprint per i mondiali di atletica indoor di Parigi: il keniano Kipketer ha infatti stabilito il nuovo record sugli 800 metri

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 14

Stop all'overdose di programmi Usa: la tv pubblica rilancia le produzioni made in Italy Svolta alla Rai, Moretti e tanta fiction

550 miliardi di investimenti già nel '97: film di Bellocchio, Virzì, Amelio e Taviani. E i debutti di Fazio e Carrà

È in edicola il numero di Marzo
La rivista mensile per chi ama il cinema

SET

STREISAND
DE SICA
KIDMAN
LAVIA
NICHETTI
FANTASTICHINI
BENVENUTI
DRACULA

The 69th Academy Award

Nelle migliori edicole o in abbonamento 06/68.80.91.07

Un film lungo oltre cento pagine!

FAITHEON
Direttore ENRICO CASTIGLIONE

ROMA. Grande offensiva della Rai contro film e telefilm americani. L'ha annunciata ieri mattina Sergio Silva, direttore di cinematografia, deciso a ribaltare la logica subalterna che da sempre domina l'etere italiano. Per farlo ha stanziato 550 miliardi complessivi, che rimetteranno in moto una macchina produttiva destinata a riempire con rapidità i magazzini delle reti Rai, disperatamente a secco.

Cosa ci riserva il futuro? Innanzitutto la Piovra, serie capostipite, più vista e amata in Italia e all'estero. Quest'estate comincerà la 9, mentre la 8 è ultimata e le entrate vedremo tra l'autunno prossimo e il gennaio del '98. Al lavoro, per miniserie, teleromanzi e tv movie, ci sono nomi grossi come Gianni Amelio, i Taviani, Paolo Virzì, Carlo Mazzacurati. E Rulli e Petraglia stanno scrivendo un'ambiziosa Heimat italiana,

che s'intitola *La storia siamo noi* e racconta il nostro paese dal dopoguerra a oggi.

Mentre, nei confronti del cinema vero e proprio, la Rai impegna non poche risorse ma, dice Silva, «senza alcuna logica assistenziale».

Tra preacquisti, coproduzioni e iniziative speciali saranno spesi 108 miliardi tra quest'anno e il prossimo. Già stretti accordi per il film di Michelangelo Antonioni, *Tutto per stare insieme*, e per quello di Nanni Moretti, *Aprile*. E poi, *I vesuvi* di Martone & co, i nuovi film di Giuseppe Piccioni, Mimmo Calopresti, Daniele Segre, Roberto Andò.

Grande soddisfazione di Enzo Siciliano. «È una rivoluzione nella cultura aziendale», ha detto il presidente.

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 10

Nuovo gioco in Gran Bretagna: solo domande di religione
E gli errori sono puniti con i «gettoni di Lucifero»

In Paradiso con il Monopoli

LONDRA. «Perché Gesù da bambino andò in Egitto?». Una domanda semplice, semplice che certo non farà guadagnare il vero Paradiso, ma chi risponde correttamente scegliendo tra una delle tre possibili soluzioni (per vacanza, per vedere le Piramidi, per sfuggire al re Erode che lo voleva uccidere) qualche punto se lo aggiudica.

Non si tratta di un catechismo a quiz per bambini, ma di un nuovo gioco a «carattere religioso» di prossima uscita. Segno dei tempi e dell'aumentato interesse per la spiritualità. Una sorta di incrocio tra «Monopoli» e «Trivial Pursuit» dal titolo significativo «Sette gradini per il Paradiso» dove vince chi va in Paradiso e per vincere occorre sicuramente fortuna, ma anche una buona cultura religiosa. Il nuovo gioco è stato presentato ieri dal quotidiano inglese «Daily Telegraph» e sarà in vendita dal prossimo mese.

Come in ogni tradizionale gioco da tavolo vi è il classico «tabellone» con 32 caselle e i dadi servono per andare avanti tra vari gruppi di domande, che, ovviamente, riguardano temi come «Chiesa e Riti», «Parabole e Insegnamenti», «Viaggi di Cristo», «Vecchio e Nuovo Testamento» e «Religioni del Mondo». Chi risponde bene si guadagna le «carte dell'Arcangelo Gabriele», gli errori, invece, sono puniti con i «gettoni di Lucifero». Obiettivo del gioco è salire una piramide di plastica con sette gradini situata al centro del tabellone. Ogni giro completo delle caselle consente l'ascesa di un gradino.

Il gioco è stato inventato dall'ex docente di teologia Ellena Theodorou ed è improntato alla teologia protestante evangelica. Ma come ogni cosa ha un costo e neanche tanto basso, visto che il prezzo si aggira sulle 26,99 sterline (circa 70 mila lire).

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

Giovedì 13 e venerdì 14 marzo in regalo con l'Unità il primo e il secondo fascicolo

L'Unità

Sabato 8 marzo 1997

18 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Al 117 22mila chiamate in un mese

ROMA. Quasi 22mila chiamate al 117 nel primo mese di attività del nuovo servizio della Guardia di Finanza. Nella quasi totalità dei casi «gli interventi hanno portato a riscontri positivi», e soprattutto parola di Fausto Vigevani, sottosegretario alle Finanze, che ne ha dato conto alla Camera - «mai un intervento, nemmeno uno, è stato attivato in base a segnalazioni anonime». Le segnalazioni più frequenti? Omissioni di scontrini fiscali o fatture, ma anche casi di usura e di contrabbando, spaccio di droga, vere e proprie truffe e persino produzione e spaccio di valuta falsa. E il rischio (su cui insisteva il centrodestra) che via 117 si alimenti la delazione? Categorie Vigevani: non solo non ci si muove «mai» in base a chiamate anonime, che sono marginali e sempre meno; ma anzi «chi chiama non ha difficoltà a declinare le proprie generalità, che vengono subito controllate, e spesso attende sul posto l'intervento della pattuglia». Ma «sarebbe un errore considerare il 117 come strumento strategico per la lotta all'evasione». Semmai il governo preferisce considerarlo come «uno sportello di pubblica utilità al quale i cittadini abbiano facilissimo accesso». «Sportello» peraltro a costo zero, ha precisato il sottosegretario alle Finanze: vi lavorano i funzionari che prima curavano i controlli della famosa (o famigerata) bolla di accompagnamento abolita l'estate scorsa.

Giorgio Frasca Polara

La posizione del governatore Fazio: «Meglio farle salvare dalle banche del Nord»

Sud, istituti di credito in una crisi senza ritorno

I gravi problemi strutturali di Banconapoli, Caripuglia, Sicilcassa, Carical e Banco di Sicilia. Solo la raccolta continua a tirare, ma non basta a coprire sofferenze e impieghi bloccati.

ROMA. Le grandi banche del Sud sono ormai una specie in via di estinzione. Annapano, tra montagne di crediti in sofferenza e impieghi bloccati. Solo la raccolta continua a tirare, anche se rischia di portare acqua alla ripresata del Centro-Nord. Insomma, nel Mezzogiorno il sistema creditizio è al lumicino. Il Banconapoli è stato traghettato nel gruppo Ina-Bnl e, pur conservando le sue radici nel meridione, dovrà riorganizzarsi su base nazionale. Caripuglia e Carical (Calabria) hanno frenato la loro caduta grazie al paracadute Cariplo ma, proprio per questo, fanno ora parte di un gruppo il cui principale insediamento è nel lombardo-veneto. Restano Banco di Sicilia e Sicilcassa. Ma sono anch'esse banche a rischio. La regione Sicilia, che controlla una bella fetta di azioni, non ha soldi per ricapitalizzarle. Stesso discorso per il Tesoro. Intanto le perdite si accumulano e all'orizzonte non si vede nessun partner.

All'interno di questo panorama desolante il Governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, ha fotografato la situazione, spiegando che «non si può pensare di risolvere i problemi chiudendo le banche in difficoltà: meglio farle salvare da istituti del Nord». Proprio quello che sta accadendo. Una colonizzazione? Be', qualcosa del genere, anche se alla base c'è la crisi dell'economia meridionale che si riflette sulle sue banche, o meglio, su quello che resta. Banconapoli. È come un nobile decaduto: 750 sportelli, 10.600 dipendenti. Tra il '94 e il '95 ha accumulato perdite per circa 4.500 miliardi. Il bilancio '96 (non ancora approvato) dovrebbe segnare un ulteriore buco di 1700 miliardi. In tutto oltre 6mila miliardi di rosso per coprire i quali sono già stati bruciati gran parte dei 5mila miliardi di patrimonio e i 2mila miliardi di ricapitalizzazione del Tesoro. In arrivo altri 1200 miliardi che metteranno i nuovi padroni Ina e Bnl, destinati a rimettere in piedi l'azienda. Poi ci

sono i 5mila miliardi di crediti in sofferenza e i 7mila miliardi di incagli e altri crediti a rischio, trasferiti alla bad bank che, insieme al Banco, provvederà al recupero. Tutto ciò che non sarà possibile recuperare verrà coperto con anticipazioni di Bankitalia, concesse al tasso dell'1%. In pratica è lo Stato italiano che garantisce per i crediti a rischio del Banco, i quali non rientrano più nel bilancio della banca. I 12mila miliardi di crediti a rischio della bad bank riguardano quelli oltre i 100 milioni. Quelli al di sotto di questa cifra restano nel bilancio Banconapoli e si aggirano sui 400 miliardi. Ultimo capitolo: il personale. Gli esuberanti riguarderanno 800 dipendenti, mentre per l'integrazione con Bnl si prevede la chiusura di circa 100 sportelli.

Caripuglia. È la più grossa cassa di risparmio pugliese (1600 dipendenti). Nel '94 Cariplo ha rilevato il 51% della banca. Ora ha l'83%. Nel '96 le perdite di Caripuglia superano i 400 miliardi. Ma la vera palla al piede sono le sofferenze, arrivate a circa 2mila miliardi, di cui il 50% concentrato in due gruppi: Casillo (grano) e Cavallari (cliniche private). Dopo l'accordo sul costo del lavoro la Cariplo ha già assicurato un aumento di capitale di 800 miliardi (da spartire con Carical). In arrivo anche un prestito subordinato di mille miliardi. La vera novità è l'accordo sul costo del lavoro, che molti considerano un modello esportabile anche a livello nazionale. L'intesa prevede un risparmio del 25% senza toccare l'accordo nazionale e tagliando solo la parte aziendale. Tra le misure più importanti: azzeramento dello straordinario trasformato in permessi retribuiti e part time.

Carical. È la più grossa banca calabrese (2500 dipendenti, 190 sportelli). Le sofferenze sono di circa 1700 miliardi. Proprio per far fronte ai crediti a rischio nel '96 la ban-

ca avrà una perdita di 350 miliardi, pari alla ricapitalizzazione già messa in cantiere dalla Cariplo. L'accordo sul costo del lavoro è come quello di Caripuglia. La decisione di far fronte alle sofferenze è venuta dopo un'ispezione di Bankitalia conclusasi all'inizio del '96.

Banco di Sicilia. È una banca nazionale fortemente concentrata nell'isola (380 sportelli di cui 100 nel continente). Nel '93 Bankitalia fece piazza pulita del vertice, immettendo nella banca uomini suoi e da allora la situazione non è cambiata. Ma l'istituto (24% Tesoro, 25% regione e il resto fondazione) non ha mai trovato i soldi (1500-2000 miliardi) per la necessaria ricapitalizzazione. Attualmente c'è una proposta della regione per unificare Banco di Sicilia e Sicilcassa, che però trova scarso credito al Tesoro. E si parla da tempo di un intervento del S. Paolo di Torino come possibile futuro partner. Ma è molto difficile che l'istituto di Zandano, impegnato nella sua privatizzazione, possa accettare di propria volontà di imbarcarsi in una simile impresa. Risultato: il Banco di Sicilia, che non ha raggiunto nessun accordo con i sindacati sul costo del lavoro, rischia di precipitare in una crisi drammatica.

Sicilcassa. È la più grossa cassa di risparmio siciliana. La banca è commissariata e perciò nel '95 e nel '96 non ha sfornato bilanci. Ma comunque bisogna di una ricapitalizzazione che si aggira tra i 1200 e i 1800 miliardi. L'istituto ha siglato un accordo sul costo del lavoro che ha già portato gli stipendi medi pro capite da 117 a 90 milioni e l'occupazione da 3700 a 3000 unità. Nonostante ciò l'istituto è in una situazione di stallo e non si vede all'orizzonte alcun possibile ingresso di nuovi partner.

Alessandro Galliani

L'Euro costerà 14mila miliardi alle banche

Il biglietto per l'Euro potrebbe essere molto «salato» per le banche italiane: quasi 14.000 miliardi di taglio al risultato lordo di gestione complessivo. La stima dell'impatto della moneta unica sul sistema creditizio nazionale è della Assbank, l'Associazione nazionale banche private. Un elemento considerato per questo esito è la convergenza dei tassi italiani. Il modello utilizzato dall'Assbank per la stima dell'impatto-Euro è costruito come se l'Ume fosse stata realizzata nel 1995. Ecco i risultati: margine di interesse ridotto di 13.760 miliardi, per effetto di un taglio degli interessi attivi (51.200 mld) superiore alla corrispondente flessione della provvista (37.540). E ancora: calo di tre punti nei tassi medi sui prestiti per la fascia oltre i 500 milioni di utilizzo e di 4,5 punti per quella più bassa; taglio nei rendimenti nel portafoglio titoli di quasi tre punti. Calerà però anche il costo della raccolta e delle emissioni obbligazionarie. La riduzione del margine di interesse (da 64.993 a 51.233 miliardi) dimezzerebbe il risultato lordo di gestione da 27.000 a 13.500 miliardi.

Parla Giuseppe Falcone, Banconapoli

«Dobbiamo cambiare per restare in piedi. Più servizi ai clienti meno intermediazione»

ROMA. «I due terzi delle grandi banche del Sud ormai non esistono più. Questo è un fatto. Nel Mezzogiorno c'è solo posto per i grandi gruppi e per le banche locali di nicchia». Il presidente del Banconapoli, Giuseppe Falcone, sa bene di esser stato sedotto su una polveriera. Ma ora, dopo l'operazione Ina-Bnl, guarda con meno pessimismo alla crisi del sistema creditizio meridionale: «Le concentrazioni non sono un problema solo del Sud. È tutto il sistema che deve crescere e smetterla di vivere di intermediazione finanziaria. La nuova banca dovrà basarsi sui servizi, sull'assistenza, sugli investimenti. Tutto ciò ovviamente avrà un forte impatto sul Sud. E il caso Banconapoli, da questo punto di vista, è emblematico».

Si aspettava tante difficoltà quando è arrivato a Napoli? «Onestamente no. Non mi aspettavo una burocratizzazione così spinta. Io col Banco mi ero misurato quando ero alla testa della Cassa Depositi e Prestiti. E avevo sempre detto no ad un ingresso nel capitale dell'istituto, perché era chiaro che un intervento puramente finanziario, senza un piano industriale, significava buttare i soldi dalla finestra. Poi però quando sono venuto qui la realtà ha superato quello che si poteva vedere dal fuori».

In che senso? «Be', l'eredità del passato è pesante, specie come mentalità. E questo al di là dell'impegno del personale, che va riconosciuto e incoraggiato».

Quanto tempo ci vorrà per riorganizzare la banca? «Una trasformazione così radicale non si fa in un anno. Ci vorranno almeno due, tre anni».

Sui tempi di fusione siete d'accordo con Bnl?

«Loro dicono che prima bisogna fonderci e poi armonizzarci. Noi diciamo che prima bisogna omogeneizzarci di più e poi fare l'unione formale. Ma stiamo parlando di una questione quasi filosofica, visto che

siamo stati comprati e la nostra volontà è quella degli azionisti. Comunque il 10 aprile approveremo il bilancio, che è in linea con le previsioni. Poi ci sarà l'assemblea, con la ricapitalizzazione e le modifiche statutarie».

E poi?

«Poi, se ci sarà la fusione, ci si arriverà entro la fine dell'anno».

Lei si dimetterà?

«Io ho già detto che è doveroso, se cambia la proprietà, rimettere a disposizione il proprio mandato. È una questione di etica professionale. Se poi la nuova dirigenza vuole che io resti nel cda a me va bene, anche perché il Tesoro conserva comunque il 40%».

Il Tesoro quindi continuerà a pesare?

«Il Tesoro ha già detto che si ritirerà totalmente dall'azionariato delle banche. Tutto sta a vedere in che tempi e in che modi. In ogni caso con la ricapitalizzazione del Banco da parte di Bnl e Ina la quota del Tesoro si annaccherà, perché la perdita '96 abatterà il capitale che adesso è al 100% del Tesoro».

E i 12mila miliardi di crediti a rischio del Banco trasferiti alla bad bank che fine faranno?

«Solo 5mila miliardi sono crediti in sofferenza, il resto sono incagli e crediti in ristrutturazione, che vanno gestiti. Non c'è nessuna privativa tra noi e la bad bank. Sarà lei a decidere come fare il recupero. Noi agiremo di supporto. Comunque sono fiducioso. Finora molti debitori non pagavano perché sapevano che noi rischiviamo il crack. Ma ora è diverso. La bad bank, se i tribunali saranno efficienti, potrà perseguire fino all'ultima possibilità giuridica i debitori».

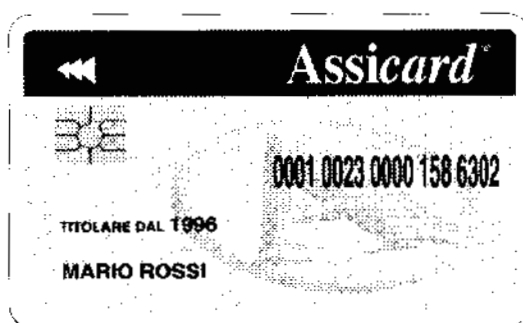
E tutto quello che non verrà recuperato andrà ad incidere sulla collettività?

«Sì, se consideriamo Bankitalia parte della collettività».

Al. G.

Assicard®

SERVIZIO CONTROLLO E GARANZIA ASSEGNI



Con la carta **Assicard** puoi spendere con assegno presso **10.000 esercizi convenzionati** senza alcun problema



TERMINALE MULTIUSO

telefono viva voce
rubrica (600 numeri e indirizzi)
magazzino (memor card)
carica punti (fidelizzazione clienti)
borsellino elettronico
home banking
servizio card assegni ASSICARD

BANCOMAT
INTERNET (modem v 22)
comunicazioni tra utenti
video box teletel serv. 12
radio FM stereo
stampante carta chimica

Il presente terminale non è indispensabile per l'utilizzo del servizio. Si può acquistare a £. 1.200.000 + IVA.

1.000.000

di carte in distribuzione dal 25 febbraio a livello nazionale

Commerciante

ora che l'abbonamento al Servizio Controllo e Garanzia Assegni è **GRATUITO PER SEMPRE** cosa aspetti ad abbonarti?

Con sole £.40.000 (una tantum) e chiamando il numero verde

Numero Verde
167-332255

sarai subito operativo, Pagherai solo un **tasso commissione di 1,50%** sul titolo garantito

Assicard è un marchio registrato ed è gestito dalla **Reporting S.p.A.**

L'esplosione ad una fermata nel centralissimo quartiere di Xidan. Trenta feriti. Giallo sulla matrice

Bomba nella notte di Pechino Attentato a un autobus, due morti

Tutti i sospetti verso i separatisti musulmani della regione dello Xinjiang più volte repressi dall'esercito cinese. Un testimone racconta: «Ho sentito un boato, poi la gente s'è buttata dai finestrini e ho visto una donna coi capelli in fiamme»



Militari cinesi durante una esercitazione

Paul Barker/Reuters

PECHINO. Misteriosa esplosione a bordo di un autobus ieri sera nel centro di Pechino. Si tratta quasi certamente di un attentato, e si sospetta che gli autori possano essere collegati con i separatisti musulmani dello Xinjiang. Ma le autorità tacciono, e le uniche informazioni provengono da fonti ufficiose. Lo scoppio, secondo alcuni testimoni oculari, ha provocato due morti e almeno trenta feriti. È accaduto intorno alle diciannove, un'ora di punta, lungo l'affollatissima via commerciale di Xidan, davanti ad un palazzo che ospita vari uffici. Fra le vittime non ci sono stranieri.

L'autobus, il numero 22, si è accostato al marciapiede per fare scendere alcuni passeggeri da una fermata. Si sono aperte le portiere, ed esattamente in quel momento c'è stata l'esplosione. «Ho sentito un boato e ho visto del fuoco - ha detto un uomo che lavora nella zona -. La gente saltava fuori dai finestrini, terroriz-

zata. Una donna è scappata dall'autobus con i capelli in fiamme».

Nella zona al momento dell'esplosione c'era grande animazione, come in tutti i fine settimana, per la presenza di numerosi grandi magazzini, ristoranti e teatri. Due ore dopo l'area era completamente deserta. Sul selciato si notavano molti frammenti di vetro. Il veicolo, danneggiato ma non distrutto nel rogo provocato dalla deflagrazione, era già stato portato via. Lungo la via Xidan e nelle strade adiacenti stazionavano numerose auto della polizia. Una squadra di operai si è messa all'opera per riempire di terra una buca evidentemente provocata nel suolo dall'esplosione. La polizia ha circondato la zona, impedendo a chiunque di avvicinarsi. Posti di blocco sono stati istituiti lungo la via Changan (Lunga pace), sulla quale sbocca la via di Xidan. Controlli sono stati attivati anche in altre parti della città.

Un medico del centro di emergenza che ha organizzato il trasferimento dei feriti verso diversi ospedali cittadini, ha affermato di non essere in grado di dire se le ferite siano state provocate dall'esplosione di una bomba o di qualche cos'altro. Ma l'opinione generale è che si tratti dello scoppio di un ordigno, e dunque di un attentato. Un fatto assolutamente insolito a Pechino, e molto preoccupante, perché potrebbe essere l'inizio di una campagna terroristica di matrice per il momento sconosciuta, anche se i sospetti generali si indirizzano verso gli indipendentisti dello Xinjiang. Abbastanza naturale infatti il collegamento subito effettuato da molti osservatori tra l'episodio di ieri e le tre bombe fatte scoppiare a Urumqi, capoluogo dello Xinjiang, la scorsa settimana.

Anche in quei casi gli ordigni esplosero a bordo di autobus affollati. I morti furono complessivamente

due e i feriti 74. Gli attentati a Urumqi risalgono al 25 febbraio, e seguirono di poche ore il funerale di Deng. Pur in assenza di rivendicazioni di fonte certa, sono stati attribuiti ai separatisti musulmani dell'etnia uighur che lottano per sottrarre lo Xinjiang al dominio cinese. Ieri un giornale filocinese di Hong Kong ha scritto che sette persone sono state arrestate come presunte responsabili delle imprese terroristiche a Urumqi. Un altro giornale di Hong Kong nei giorni scorsi aveva detto che le truppe erano in stato d'allerta anche a Pechino. È un fatto che l'escalation della tensione nello Xinjiang aveva spinto l'Assemblea nazionale del popolo, il parlamento cinese, attualmente in sessione, a decidere un'intensificazione dei sistemi di sicurezza nella capitale. Ieri a tarda ora il ministro per la Sicurezza pubblica Tao Siku ha smentito che la polizia della capitale avrebbe trovato altre bombe.

Xinjiang provincia ribelle

Lo Xinjiang, da cui potrebbero provenire gli autori o i mandanti dell'attentato di ieri a Pechino, è una vasta regione nordoccidentale della Cina, ai confini con l'ex-Repubblica sovietica del Kazakistan. Vi abitano in prevalenza cittadini di lingua turca e di tradizione religiosa musulmana. L'etnia più numerosa è quella uighura. Negli anni quaranta fu per breve tempo una Repubblica a sé stante, chiamata Turkestan e alleata all'Urss. Ma dopo la nascita della Repubblica popolare cinese, venne annessa da Pechino. Nello Xinjiang è attivo da anni un movimento separatista, le cui azioni armate si sono andate intensificando di recente. Una vera e propria rivolta è scoppiata un mese fa nella città di Yiling, ed è stata soffocata nel sangue dalle forze cinesi. I morti sarebbero stati almeno ottanta. I secessionisti hanno basi in Kazakistan, dove vivono in esilio diversi leader del movimento. Lo Xinjiang è una regione deserta ed è una delle più povere in Cina. Negli ultimi tempi però le autorità cinesi hanno avviato lo sfruttamento di importanti giacimenti petroliferi. Nello Xinjiang si trova anche il poligono atomico di Lop Nor, dove sono state compiute decine di esperimenti nucleari sotterranei.

Parla il ministro degli esteri greco-cipriota

«Se si trova l'accordo con i turchi per riunificare Cipro ritireremo i missili»

«Nota un'accresciuta attività diplomatica, e lo giudico un segnale incoraggiante». Così Alecos Michaelides, ministro degli Esteri di Cipro, commenta l'andirivieni di personalità politiche e rappresentanti di organismi internazionali nel suo paese. Lui stesso, Michaelides, è impegnato in una tournée europea. Lo incontriamo durante la tappa romana, prima del colloquio con Lamberto Dini, il suo omologo italiano. «Prima - continua il ministro - si parlava del caso cipriota come se fosse un problema racchiuso entro i contorni dell'isola. Ora invece la sua soluzione viene vista come un fattore di stabilità in tutta l'area».

Signor ministro, Ankara e l'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord, hanno definito una minaccia alla loro sicurezza l'acquisto di missili russi appena effettuato dal suo governo. Molti altri paesi hanno criticato quell'iniziativa (che voi definite di carattere difensivo), perché potrebbe creare ostacoli sulla via del dialogo verso la riunificazione dell'isola. Cosa risponde?

Come può Ankara accusarci di minacciarne la sicurezza, quando proprio di fronte a Cipro loro hanno grandi installazioni militari e aeronautiche? Quanto agli altri paesi, perché non reagiscono allo stesso modo di fronte alla realtà dei 35.000 soldati turchi di stanza nel nord dell'isola? Abbiamo firmato un contratto per fornire di missili che saranno consegnati non prima di 16 mesi da oggi. E allora? Non è il primo acquisto di armamenti da parte nostra. Pensiamo piuttosto a cosa si possa fare per trovare una soluzione pacifica nell'arco di questi 16 mesi. Tra un anno l'Unione europea dovrà discutere la nostra domanda di accesso. Cerchiamo di raggiungere un accordo, perché se lo troviamo, a quel punto chi avrà più bisogno di piazzare i missili? Abbiamo fatto proposte concrete. Noi riteniamo la sicurezza a Cipro una priorità asso-

luta per tutti. Essa si può ottenere, in primo luogo, fissando un calendario per una riduzione delle forze che prepari la totale smilitarizzazione dell'isola. Secondariamente, si dovrebbe mandare a Cipro una forza multinazionale con mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Noi siamo pronti ad accollarci le spese per il suo mantenimento. Ripeto: se ci accorderemo in questo senso, chi avrà ancora bisogno di missili?

L'approssimarsi del negoziato per l'ingresso di Cipro nella Ue, presuppone una rapida riunificazione dell'isola. Quali passi intendete compiere per facilitare il dialogo?

È vero. Bisogna fare in fretta, anche perché nel nord dell'isola sta producendosi un preoccupante cambiamento demografico: se ne vanno i turco-ciprioti, arrivano sempre più numerosi i coloni dalla Turchia. Noi abbiamo preso varie iniziative per creare un clima più disteso, ma il leader turco-cipriota Denktash ha bloccato tutto. La settimana prossima un inviato del segretario generale dell'Onu sarà a Cipro per avviare contatti indiretti fra le parti. Lo scopo è individuare convergenze di valutazioni su qualche tema, e passare poi al dialogo diretto. Se la controparte avrà un atteggiamento costruttivo, allora si avvierà davvero una fase nuova. Siamo ad un passaggio critico.

Come valuta l'impatto degli avvenimenti politici in corso in Turchia sulle vicende del suo paese? In Turchia il clima si sta deteriorando. Perciò l'Europa deve porsi molto seriamente la questione dei rapporti con Ankara, e del suo ingresso nella Ue. Ma ogni gesto nei confronti della Turchia, deve essere ancorato a analoghe iniziative di ritorno, e Cipro è, ritengo, il terreno più agevole per una positiva risposta di Ankara alle offerte europee.

Gabriel Bertinotto

Il clima ideale per scegliere una Lancia δ.



*Prezzi chiavi in mano, escluse A.P.L.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso i Concessionari Lancia e presente sul Internet: www.lancia.com

Lancia δ 1.6 LE e Lancia δ HPE 1.6 con climatizzatore a L.26.000.000*

E se avete un usato con più di 10 anni da rottamare risparmiate ulteriori L.2.000.000 grazie al contributo dello Stato.

L'allestimento include anche:
airbag, pretensionatore cinture di sicurezza, Lancia Code, correttore assetto fari.

E sul modello Lancia δ HPE:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, appoggiatesta posteriori, doppi retrovisori esterni.



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia valida fino al 31 marzo 1997.

Lancia  Il Granturismo

Il Papa agli imprenditori «Create nuovo lavoro»

Create nuovi posti di lavoro e ricordate che la solidarietà «prima che un dovere» oggi «è un'esigenza che scaturisce dalla stessa rete oggettiva delle interconnessioni»: infatti «nel mondo attuale, tutti dipendiamo da tutti». Lo ha ribadito Giovanni Paolo II ricevendo ieri mattina gli aderenti all'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (Ucid) che si trovano a Roma per celebrare il 50° anniversario di fondazione del loro sodalizio. Al diritto all'imprenditorialità e alla libera iniziativa economica, ha ricordato il Papa agli aderenti all'Ucid, «corrisponde la responsabilità dell'imprenditore, chiamato a rendere l'impresa una comunità di uomini che lavorano con gli altri e per gli altri e insieme si aiutano a maturare come esseri umani, senza emarginare nessuno». Il Papa ha quindi sostenuto la necessità di un «corretto rapporto tra profitto e solidarietà». Del resto, ha proseguito Giovanni Paolo II, «una situazione conflittuale tra queste istanze, oltre che nuocere all'efficienza dell'azienda, ne trarrebbe lo scoppio autentico che non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa della comunità di uomini. Sarà pertanto compito dell'imprenditore creare le opportune condizioni perché nell'azienda lo sviluppo della capacità di chi lavora si armonizzi con la produzione razionale dei beni e dei servizi». Infine, rivolgendosi agli imprenditori che hanno aderito all'Ucid, il Papa si è augurato che questo sodalizio diventi «quasi un'avamposto della missione ecclesiale nel mondo dell'economia e dell'impresa, per promuovere i valori evangelici, contrastando le logiche che mortificano la dignità dell'uomo come le varie espressioni di statalismo, l'eccessiva ricerca del profitto e le diverse forme di discriminazione». All'Ucid aderiscono circa 2.500 soci per lo più appartenenti all'area nord-ovest (45,8%) e nord-est (32,2%) del Paese. La rappresentanza del sud e delle isole è pari al 13,4%, mentre quella del centro-Italia è dell'8,7%.

E intanto Cofferati bocchia il «pacchetto lavoro», giudicandolo insufficiente rispetto all'emergenza lavoro

La Confindustria minaccia Prodi «Pronti a rompere il patto sociale»

Lettera di Fossa a Palazzo Chigi: il patto del luglio '93 verrà disdetto se il governo confermerà l'intenzione di accreditare al Tesoro una parte del monte liquidazioni. Ma il capo degli industriali aggiunge: «Se ci danno qualcosa in cambio...».

MILANO. Parola d'ordine: il Tfr non si tocca. Firmato: il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. Che minaccia: siamo pronti a rompere il patto di concertazione. L'ultimo, pubblicamente, lo lancia all'assemblea dell'Anes, l'associazione dell'editoria periodica e specializzata. Ma in realtà al governo ne erano informati. Già sapevano che attorno a Palazzo Chigi si stava saldando un'atipica tenaglia: da una parte la Confindustria, dall'altra i sindacati.

Fossa aveva imbucato giovedì una lettera. I destinatari? Nell'ordine: il presidente del Consiglio, Romano Prodi, al superministro dell'Economia Ciampi, a quello per il lavoro Treu e a quello per l'Industria, Bersani. Fossa chiede un incontro urgente. «Di chiarimento». Vuol sapere cosa c'è dietro il fiorire delle voci che raccontano di un governo pronto a mettere le mani su quel tesoretto che le aziende conservano ben stretto in cassaforte e che si chiama «Trattamento di fine lavoro».

Ovvio, il motivo di tanto allarme. Le imprese utilizzano il fondo come una forma di finanziamento a basso costo e se dovessero farne a meno dovrebbero incentivare il ricorso alle banche. Che, sia, applicano interesse ancora a due cifre malgrado, ufficialmente, il tasso di sconto sia sceso al 6,75%. Fossa per il Tfr è pronto a scendere in trincea. Dice: «Se lo toccassero come sento raccontare significherebbe che hanno deciso di ammazzare le imprese. Se è così abbiamo il coraggio di dirlo». Una mossa d'attacco per costringere l'avversario (il governo) a mostrare le carte. Anche perché Fossa ne fa

una questione di metodo. «Non mi sembra corretto che di fronte alle nostre richieste d'informazione, abbiamo ottenuto sempre e solo risposte evasive. Noi non possiamo andare a discutere del Tfr a cose fatte perché di cose fatte per cause di forza maggiore non siamo più disposti ad accettarne».

E comunque per la Confindustria c'è una sola parola per definire l'eventualità di un trasferimento allo Stato del Tfr: «Inaccettabile». Un giudizio che giustifica le barricate. Fino alla minaccia più dura: «Ho scritto a Prodi e ai ministri interessati per metterli di fronte alle loro responsabilità e al rischio che su questo punto ci possa essere anche una rottura del patto di concertazione che comunque in questi anni ha tenuto».

Sia chiaro. La Confindustria non ne fa una pura questione di principio. «Se dovessero mettere sull'altro piatto della bilancia una riforma importante dello Stato sociale, una diminuzione della pressione fiscale o una serie di leve che possono ridare vigore alle imprese, allora direi discutiamone». Ma nell'attesa di sapere cosa c'è esattamente nella penola della manovra e della finanziaria prossima ventura nessuna concessione. Tanto meno sul Tfr. Su cui Fossa è pronto perfino a chiedere aiuto ai sindacati. Si proprio così. Spiega che un trasferimento allo Stato dei fondi penalizzerebbe anche i lavoratori. Della serie: con le aziende sono sicuri che lo incassano e in fretta. Con lo Stato, no. Né nei tempi, né nella «forma». Nel senso: butta la Fossa - che per evitare di incrementare le spinte inflazionistiche il governo, dopo essersene im-

possessato, potrebbe magari decidere di pagarlo in titolo di Stato o in obbligazioni di aziende controllate. Ma la sostanza è che la paura della Confindustria sul destino del Tfr si salda con l'insolenza dei sindacati verso la politica di Palazzo Chigi. E così se Fossa liquida il pacchetto occupazione con un giudizio tagliente tipo «Mi sembrano tante chiacchiere» gli stessi sindacati manifestano tutta la loro delusione. I provvedimenti annunciati dopo il vertice tra Scalfaro e una parte del governo? «Sono insufficienti rispetto all'emergenza lavoro soprattutto al Sud». Parola di Sergio Cofferati, il segretario generale della Cgil. Che conviene sull'importanza dell'intervento del presidente Scalfaro e che nello specifico promuove l'istituzione di un'agenzia per l'occupazione. Ma - aggiunge - la priorità resta l'attuazione dei contenuti del patto per l'occupazione a partire dagli investimenti in infrastrutture. «L'accordo di settembre deve diventare la base per un'intesa che consenta di coniugare il processo di risanamento dei conti pubblici con lo sviluppo e la destinazione di risorse al lavoro. Il governo dovrebbe trasformare in atti concreti e strumenti le sollecitazioni di Scalfaro. Noi li valuteremo quando saranno definiti. Comunque se sono quelli anticipati dalla stampa mi sembrano al di sotto dei bisogni ricordati dal presidente della Repubblica». No, Cofferati non fa scarto. «C'è uno scarto consistente tra gli impegni presi dal governo e quello che è stato fatto. Per questo confermiamo la manifestazione del 22 marzo».

Michele Urbano

L'Inps cerca 2.000 persone

L'Inps ha avviato le procedure per trovare 2.000 persone da utilizzare in sette progetti di lavori socialmente utili. I progetti, elaborati dallo stesso istituto e già approvati dalla Commissione centrale per l'impiego del ministero del Lavoro, sono della durata di 12 mesi e con orario di lavoro part-time di 24 ore settimanali. Le 2.000 persone, informa l'istituto di previdenza, sono da ricercare fra disoccupati di lunga durata che non hanno mai fruito di trattamenti previdenziali (1.600 unità), lavoratori che fruiscono di trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria (200) e lavoratori che fruiscono dell'indennità di mobilità o di disoccupazione speciale per l'edilizia (200). E richiesto il possesso del diploma di laurea in materie predeterminate, in relazione al tipo di attività da svolgere. In mancanza di laureati, potranno essere avviate persone che hanno sostenuto almeno due terzi degli esami previsti dal relativo corso di laurea. La domanda di partecipazione ai progetti deve essere presentata dagli interessati a partire dal 10 marzo ed entro l'8 aprile prossimo alle sezioni circoscrizionali per l'impiego.

Ecco cosa prevede l'accordo del luglio '93

Il patto di concertazione che la Confindustria minaccia di mettere in discussione qualora il governo togliesse alle aziende la gestione del «Tfr» (trattamento di fine rapporto) è nato con l'accordo del 3 luglio 93, raggiunto tra l'allora presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, le organizzazioni sindacali guidate da Trentin e la Confindustria all'epoca presieduta da Luigi Abete. Una intesa dai caratteri fortemente innovativi. Che si fondava sostanzialmente su quattro punti fondamentali che hanno regolato fino ad oggi le relazioni sindacali all'interno delle aziende e tra le parti sociali fino a svolgere ruolo di guida, ad esempio, nella recente, lunga e tormentatissima trattativa, per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori metalmeccanici. Il primo punto dell'accordo si riferiva appunto ai contratti. Più esattamente si stabiliva che il rinnovo del contratto nazionale era di quattro anni sulla parte normativa e di due sulla parte salariale con aumenti coerenti all'inflazione programmata. Altra innovazione importante: l'introduzione della relazione tra produttività e miglioramenti salariali. Si sanciva, infatti, che anche i contratti aziendali sarebbero durati quattro anni con aumenti legati alla produttività e alla qualità. Si stabiliva, inoltre, che gli aumenti aziendali andavano agevolati per la parte contributiva con una legge. Ma se dopo tre mesi dalla scadenza il contratto non veniva rinnovato in busta paga i lavoratori avrebbero trovato una indennità pari al 30% dell'inflazione programmata che sarebbe salita al 60% dopo sei mesi. Costantemente si decideva pure di raddoppiare l'indennità di disoccupazione e di accelerare le procedure per la cassa integrazione. Non solo. Per la prima volta in Italia s'introduceva una novità già diffusa all'estero: la possibilità di ricorrere al lavoro in affitto. In altre parole, le aziende avrebbero potuto affittare la mano d'opera per periodi limitati da agenzie specializzate (il lavoro interinale). Altro capitolo importante dell'accordo era quello relativo al problema, controverso e delicatissimo, delle rappresentanze sindacali all'interno delle aziende. Via libera a tutti i sindacati ma un terzo dei delegati doveva comunque essere espressione di Cgil, Cisl, Uil.

Agenzia per l'occupazione

Una nuova società della GEPI coordinerà tutte le attività legate alla promozione e sviluppo dei lavori socialmente utili con l'obiettivo della rioccupazione di lavoratori in cassa integrazione, mobilità o disoccupati.

Patti territoriali

Attuazione dei contratti d'area e dei patti territoriali velocizzando le procedure amministrative per erogare i contributi previsti.

Tirocinio

Tirocinio retribuito, con durata massima di un anno, per i giovani in cerca di prima occupazione. Rifinanziamento dei «prestiti d'onore» per far decollare i progetti imprenditoriali presentati.

Incentivi

Incentivi fiscali per le nuove attività produttive per giovani di età inferiore a 32 anni, lavoratori in cassa integrazione, o in mobilità. Sgravi contributivi al Mezzogiorno per i nuovi assunti o per finanziare lavori socialmente utili.

Ricerca

Sviluppo delle attività di ricerca e innovazione, verificandone però gli impatti occupazionali.

Cassa integrazione

Proroga da 3 a 6 mesi della cassa integrazione speciale soprattutto nelle aree di crisi e dove importanti progetti di reindustrializzazione trovano difficoltà a decollare.

P&G Infograph

Vertice con Prodi. Anche Ronchi (Ambiente) dice sì a procedure più veloci Sui cantieri il governo accelera

Pronto il decreto sui «poteri straordinari» per rimuovere gli intoppi burocratici. Il varo la prossima settimana.

ROMA. Via libera al pacchetto per accelerare la realizzazione delle opere pubbliche sottoposto giovedì al Presidente Scalfaro. Il decreto è quasi pronto, e sarà approvato presumibilmente la prossima settimana dal governo. È questa la conclusione del vertice di ieri pomeriggio a Palazzo Chigi, presenti Romano Prodi, Walter Veltroni e i ministri dei Trasporti Burlando, del Lavoro Treu, dei Lavori Pubblici Costa, dell'Ambiente Ronchi, delle Risorse Agricole Pinto. C'era una certa attesa per verificare l'atteggiamento del ministro per l'Ambiente - il Verde Edo Ronchi, protagonista di epici scontri con Antonio Di Pietro - sui «poteri di ordinanza» per rimuovere i vincoli burocratici che bloccano opere pubbliche per migliaia di miliardi che il decreto attribuirà al suo collega dei Lavori Pubblici, Paolo Costa. Ma a quanto risulta, nonostante qualche obiezione, anche Ronchi ha approvato il «pacchetto opere pubbliche».

Vediamone i contenuti, in estre-

ma sintesi. La novità più significativa è la concessione al ministro Costa di poteri straordinari di ordinanza, che gli consentiranno di superare alcuni meccanismi di controllo stabiliti dalla legge, come gli esami preventivi delle commissioni tecniche. Poteri analoghi a quelli di cui gode la protezione civile in caso di calamità naturale. Sarà creata una task force tecnica per sbloccare le opere pubbliche incagliate: le Conferenze di Servizi che decidono come e quando realizzare le opere voteranno a maggioranza; per le opere già avviate o comunque cantierabili si derogherà al blocco di spesa deciso dal Tesoro; si imporranno termini perentori agli organismi incaricati di esprimere pareri sulla realizzazione delle opere; gli atti e le decisioni della giustizia amministrativa saranno accelerati, e per alcune opere già semicompletate verrà ammorbida la normativa sulla Valutazione d'Impatto Ambientale.

Il Consiglio dei ministri di ieri, in mattinata, ha approvato un disegno di legge presentato da Ronchi che rafforzerà l'organico del ministero dell'Ambiente con 340 nuovi tecnici specializzati nel campo della creazione di lavoro in campo «verde»; tra le altre misure, la formazione di tecnici per l'ambiente, il sostegno tecnico agli Enti locali nella progettazione, la promozione di tecnologie industriali pulite. Ronchi però dovrà fare i conti con la proposta del ministro dei Lavori Pubblici Costa di abolire il ministero per l'Ambiente, trasformandolo in una sorta di Authority. La prossima settimana, invece, potrebbe essere deciso il riordino delle strutture di promozione di nuove iniziative produttive nelle aree di crisi: la finanziaria pubblica Gepi si è autocandidata ad assumere la funzione di «agenzia» per coordinare i Lavori socialmente utili e il settore del lavoro interinale, ma nella maggioranza ci sono forti

perplexità. E intanto, c'è un curioso balletto delle cifre sui possibili effetti sull'occupazione delle misure del governo in materia di infrastrutture: chi parla di 50.000 posti, chi di 150.000, chi di mezzo milione. Valutazioni ufficiali del governo non ce ne sono, come ha precisato ieri il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni: «Numeri non ne spariamo, ma faremo il massimo possibile - ha detto - e lo sforzo sarà concreto in tutte le direzioni». C'è un parametro di riferimento utilizzato dagli addetti ai lavori: 4,5 nuovi posti di lavoro (1,5 indiretti) per ogni miliardo di spesa nel settore delle opere pubbliche e affini. Dunque, 50.000 posti è una stima plausibile: ai blocchi di partenza ci sono 2.700 miliardi di investimenti nel settore ambientale e 12.000 in campo stradale, idrico, edilizio.

Roberto Giovannini

OFFERTA LANCIATA! UN GRANDE EVENTO EDITORIALE

Enrico Castiglione Arts presenta

2 CD da 74'00" + 2 fascicoli a colori a sole 19.900 Lire

La Divina Commedia

Recitata per la prima volta integralmente in CD da Walter Maestosi con la regia di Laura Gianoli.

Registrazione integrale DDD

In edicola i primi fascicoli e in abbonamento l'intera collezione

Telefona subito 06/68.80.91.07



- 21 compact disc da 74'00" con musiche originali
- Il testo integrale della Divina Commedia in un elegante volume
- Le illustrazioni originali di Gustavo Doré

PANTHEON

Per abbonarsi, per richiedere arretrati o per informazioni:
Tel. 06/68.80.91.07 - Fax 06/68.80.91.11 (orario 9.30-13.00 dal lunedì al venerdì)

PRIMEFILM

Quegli uomini di frontiera divisi in due dalla guerra

Presentato a Venezia '96, ci ha messo oltre cinque mesi per uscire nelle sale *La frontiera*. Evidentemente non ha vita facile certo cinema italiano. Uomo di frontiera egli stesso, Franco Giraldi presenta così il suo nuovo film: «Chi nasce in quei territori è se stesso con un'identità netta e predominante, ma è anche l'altro. A volte la Storia impone alle genti di frontiera di avere una sola identità». È quanto accade ai due protagonisti della vicenda, ritagliata dal bel libro di Franco Vegliani edito da Sellerio. Entrambi dalmati, entrambi militari, entrambi messi di fronte a una scelta di campo.

Inverno 1916: l'ufficiale austriaco Emidio Orlich, appartenente al Battaglione misto 97, si ritrova con le sue truppe in Galizia. Malvisto dai comandi per la sua «italianità», il giovane ufficiale sperimenta sulla propria pelle la condizione degli uomini di frontiera. Specialmente quando un suo soldato viene spedito alla forza sotto l'accusa di alto tradimento (meditava di arrendersi al nemico nella speranza di essere spedito in Italia per combattere contro gli austriaci). Sentendosi anch'egli nel campo sbagliato, Emidio diserta per consegnarsi ai russi, ma sbaglia fronte e si fa uccidere dalle mitragliatrici austro-bosniache.

Estate 1941: l'ufficiale italiano Franco Velich torna in convalescenza nell'isola natia, un tempo appartenente al Regno di Jugoslavia e ora passata all'Italia. Un vecchio saggio del posto, Simeone, gli racconta ciò che accadde ad Emilio; e lentamente Franco, pur attratto da una bella maestra fascista, assapora lo stesso smarrimento politico ed esistenziale vissuto dall'altro soldato venticinque anni prima. Quando ripartirà, dopo aver assistito ai primi moti anti-italiani e all'arresto di Simeone, non sarà più lo stesso.

Racchiusa l'una nell'altra, in una sorta di montaggio incrociato che ne evidenzia il rispecchiamento, le due storie esprimono bene un sentimento contemporaneo, specialmente laddove Giraldi evoca lo spappolamento sanguinoso dell'ex Jugoslavia e l'orrore delle foibe. Ma *La frontiera* resta soprattutto una riflessione sul non poter stare né di qua né di là, un atto d'amore nei confronti di una terra che divide le anime.

Nell'acostarsi alla complessa partitura, Giraldi opta per un'impaginazione classica, un po' all'antica, che convince più nell'episodio legato alla Prima guerra mondiale (vigorese le scene di vita militare, intonata all'ambientazione mitteleuropea riscaldata dalle musiche di Schubert) che in quello isolano, dove il ritratto del fascismo quotidiano stinge un po' nella convenzione. Nei ruoli dei due giovani militari, Raul Bova se la cava meglio di Marco Leonardi, ma bisogna riconoscere che il film s'alza di tono ogni volta che appaiono Giancarlo Giannini e Omero Antonutti, rispettivamente nei panni dell'autorevole generale austriaco e del vecchio narratore. La classe non è acqua.

Michele Anselmi



La frontiera di Franco Giraldi con: Raul Bova, Marco Leonardi, Giancarlo Giannini, Omero Antonutti, Claudia Pandolfi. Fotografia di Cristiano Pogány, Italia.

LA TOURNEE

L'attore ottantenne affronta da solo come Cary Grant i palcoscenici Usa

Gregory Peck narratore errante «Americani questa è la mia storia»

Uno dei pochi veri miti di Hollywood, senza alcun clamore pubblicitario gira di teatro in teatro e dialoga con il pubblico. Brandelli di vita vissuta, l'infanzia, ricordi del padre, dei film, di quell'Oscar con Olivier.

NEW YORK. Da poco passati gli ottant'anni, i capelli e la barba bianchi, Gregory Peck si muove con accorta lentezza sul palcoscenico di un teatro di New Brunswick, in New Jersey, nella semplice eleganza di un giubbotto marrone aperto su una maglia a collo alto. Solitario, su una poltroncina da regia nel grande spazio decorato solo da un grande schermo bianco, racconta per una mezz'ora episodi divertenti della sua vita a un pubblico adorante che sembra conoscere tutti i suoi film. Poi annuncia con un sorriso, «rendiamo questa serata meno unilaterale. Fatemi pure le domande che volete, io vi darò le risposte che voglio».

In *Gregory Peck show* non ha che poche rappresentazioni l'anno, diciotto in media, si svolge senza grancassa e nella palese delizia di tutti i presenti. «È un modo di sentirmi vivo - dice l'attore - perché so che ho ancora delle performance davanti a me, ma non devo lavorare troppo assiduamente».

In questo Peck ha deciso di seguire l'esempio dell'amico Cary Grant, che negli ultimi anni della sua vita cominciò a girare l'America per incontrare la gente e raccontare le sue memorie. Più che uno show si tratta di conversazioni, ci tiene a dire Gregory Peck, del tipo di quelle che si svolgono in casa tra amici, o in un pub irlandese, nella tradizione della sua famiglia.

Storia di famiglia

«Mio padre era un vero irlandese-americano che amava raccontare storie - dice, quasi a giustificare il piacere con cui rovista tra i ricordi per trovare l'aneddoto perfetto - sua madre Kitty Ash venne in America e qui incontrò Sam Peck, ma dopo la morte del marito tornò in Irlanda con il piccolo Gregory che crebbe in una fattoria fino all'età di 10 anni. All'epoca, alla fine del secolo, non esisteva altro divertimento che raccontare storie, un'esperienza che marcò mio padre per sempre. Lui amava tanto anche gli scherzi, epiche ci chiamiamo allo stesso modo, quando sono diventato famoso si divertiva a presentare la sua carta di credito e vedere l'espressione stupita della gente, alla quale spiegava: si sono io, ma ultimamente non mi sono sentito molto bene».

Per molti italiani Peck sarà sempre l'affascinante giornalista che si innamora di Audrey Hepburn, principessa in incognito, durante le memorabili *Vacanze Romane* di William Wyler. Ma per gli americani è soprattutto l'avvocato meridionale con gli occhiali che gli cadono sul naso e gli abiti dalla sciatta raffinatezza di *To Kill a Mockingbird*. Una insegnante del New Jersey racconta a Peck che il film viene ancora usato nelle scuole per educare i ragazzi sui problemi del razzismo. Tratto dal



Gregory Peck, foto sul set del film «Pianura Rossa». Oggi, all'età di 80 anni, Peck ha deciso di andare in giro per i teatri d'America per raccontare la sua vita

romanzo di Harper Lee che vinse il Pulitzer Price nel 1960, fu il film che nel 1962 valse l'Oscar a Peck come migliore attore protagonista e a Horton Foote per la sceneggiatura. È la storia di un avvocato che difende un nero ingiustamente accusato di aver stuprato una donna bianca nel sud ancora segregato, e cerca di spiegare il suo compito ai suoi bambini e ai loro amici in un clima di forte tensione razziale. «È il mio film preferito, se penso a come mi sono identificato con il mio personaggio e alle emozioni sotterranee che mi ha ispirato. Quegli abiti, quelle scarpe li ho sentiti molto unito, siamo sempre in

contatto nonostante siano passati trent'anni».

Di *Vacanze Romane*, il film che nel 1953 segnò il grande debutto di Audrey Hepburn nel ruolo di protagonista, Peck ha ricordi soprattutto piacevoli. «Un giorno eravamo a filmare sui gradini di Piazza di Spagna, circondati come al solito da diecimila romani, tutti molto disciplinati perché erano abituati al cinema. Al grido di Silenzio! tutti tacevano, ma quando Wyler diceva, stop, questa scena va bene così, si sentiva un mormorio: no, non va bene, ancora, ancora. Ovviamente era vero anche il contrario, e se Wyler diceva "dobbiamo girare la scena di nuovo", i romani grida-

vano: no no, va benissimo così». Per Audrey Hepburn, l'unica delle sue partner di cui accetta di parlare dato che si rifiuta di far commenti sulle attrici ancora viventi, non ha che parole di affetto e ammirazione. Poco più che ventenne, la Hepburn era alle prime armi, e Peck suggerì al regista di non prepararla prima della famosa scena alla Bocca della Verità. «Almeno per qualche secondo Audrey credette che la Bocca avesse inghiottito la mia mano - racconta divertito Peck - e ci fu una spontanea eruzione di grida».

Pur essendo un uomo semplice e disponibile, Gregory Peck rimane un mistero per il pubblico, che vuole sapere se si è mai identificato con un personaggio al punto da continuare a recitare la parte anche fuori dal set. «Quando stavo lavorando al film *MacArthur*, ero sul punto di girare la scena del famoso discorso del generale di fronte al Congresso, in alta uniforme e medaglie. Telefona all'improvviso mia moglie, vuole che la raggiunga perché ha trovato la casa dei nostri sogni e teme che altri aspiranti acquirenti ce la portino via. Trovo una macchina con un autista e mi precipito all'indirizzo che mi ha dato, vedo la casa - è quella dei nostri sogni -, mi avvicino rapidamente a mia moglie che sta parlando con l'agente immobiliare e urla: comprala! Ma come, non vuoi vedere l'interno? E se ci fossero problemi? Li aggiusteremo dopo, rispondo, giro i tacchi e torno in macchina. Quella casa l'ha acquistata il generale MacArthur, non Gregory Peck».

La gaffe di Olivier

Da anni impegnato nella direzione della cerimonia degli Oscar, Peck racconta che nel 1984 finalmente riuscì a realizzare il sogno di invitare il suo idolo, Laurence Olivier, a premiare il film vincitore. Nonostante fosse abituato al pubblico, Olivier sembrò vacillare sotto l'emozione, per l'accoglienza trionfale che ricevette. Dietro le quinte e davanti a un monitor, Peck non lo vide leggere la busta con il nome del vincitore, ma certamente lo vide annunciare «è il vincitore è... *Amadeus*». «Non ne ho la minima idea», rispose ancora attonito Olivier a Peck che in preda al panico gli chiedeva dove aveva letto il titolo del film. Cominciò allora l'inseguimento ai valletti, già partiti dal teatro degli Oscar per festeggiare altrove, mentre Peck e il suo entourage si chiedevano freneticamente come organizzare la trasmissione e rovesione per annunciare che c'era stato un errore. Solo più tardi, quasi sull'orlo di un collasso, seppero che Olivier non si era sbagliato, anche se rimase sempre il mistero su come era riuscito a indovinare. [Anna Di Lello]

«Papà» Muti fa rinascere l'Orchestra dei diplomati

MILANO. Pubblico delle grandi occasioni e successo in proporzione nella gran sala del Conservatorio per Riccardo Muti, alla testa dell'Orchestra Sinfonica di Milano. Formata da giovani diplomati, avaramente sovvenzionata dallo Stato, dal Comune e dalla Regione, l'orchestra provvede, accanto alla Filarmonica, ai bisogni di una città che, vivendo all'ombra della Scala, crede di far sin troppo per la cultura musicale. In realtà, quel «troppo» è assai poco e Muti, che se ne preoccupa, offre nuovamente il suo aiuto a questi giovani che aveva già diretto nel '95. Gratuitamente e, soprattutto, per aiutarne la formazione. Mira a questo fine l'interessante programma che riunisce due lavori di rara esecuzione: le «Danze per l'Idomeneo» di Mozart e la «Prima Sinfonia» di Aleksandr Scriabin. Opere diversissime da un aspetto comune: la sovrabbondanza giovanile. Quando compone l'«Idomeneo» nel 1780, Mozart ha ventiquattro anni e un fiume di idee che arricchiscono prodigiosamente l'opera. La sontuosa «Ciaccona» e l'«a solo», con la inesaurita varietà di invenzioni, ne danno un esempio affascinante. E con gli altri tre pezzi, offrono agli archi preziose occasioni per ben suonare, con la vivacità e il lindore richiesti da Mozart. Tutt'altro mondo quello della «Prima Sinfonia», composta da Scriabin nel 1900, a ventotto anni. Qui la sovrabbondanza nasce dal crepuscolo del secolo, l'russo si getta a capofitto in questo clima intrecciando l'eredità di Ciaikovskij, satura di residui tardoromantici, con le preposizioni dell'impressionismo di origine francese. È il trionfo dell'ornato e del sentimento, lanciato alla retorica apoteosi dell'«Inno all'arte», intonato alla fine dal mezzosoprano, dal tenore e dal coro. All'orchestra si uniscono le ricche voci di Mariana Pentcheva e di Sergej Kunaev oltre al Civico Coro Filarmonico preparato da Mino Bordignon. Quanto basta per strappare al pubblico ovazioni per tutti e, in particolare, per Muti.

Rubens Tedeschi

Al via i nuovi spot della Coop Ironia, altalene e Lou Reed

Non c'è più Peter Falk, e neppure la firma di Woody Allen che trasformò cinque spot in «cortissimi» cult. Non c'è testimonial quindi neppure scoop, o meglio lo scoop è tutto qui: la Coop rinnova la sua pubblicità, all'insegna di semplicità, immediatezza e rispetto del consumatore, trattato non soltanto come possessore di portafoglio. Ed ecco allora che la campagna non chiede, non impone, ma «dedica» al pubblico le sue risposte e i suoi fatti, con l'aiuto del solito claim ammiccante «la Coop sei tu». Quattro spot a tema, lievi e ironici, indirizzati a particolari tipologie di persone per «rispondere» ai tanti possibili desideri. Così una bimba dondola su un'altalena fissata alla porta di cucina dove il padre in sincrono abbassa la testa per infilare i piatti in lavastoviglie. Fuori campo lo speaker specifica che «Coop dedica a tutti i bambini che vivono in città 100 nuovi parchi, costruiti da noi e disegnati da loro». Per i prodotti con amore orto-frutta invece, si rappresenta la grande e generalizzata voglia di verde, da coltivare magari su un balconcino e frustrata da intemperie, uccelli e perfino da un nanetto di gesso caduto dal piano di sopra. Ridicolizzazione del pic-nic «estremo» per il terzo spot sui prodotti con amore carne e atmosfera ovattata e soft per due innamorati distratti ai quali per fortuna pensa la Coop con i controlli sui prodotti a suo marchio. Una chicca le musiche (Donovan, The Velvet Underground, Lou Reed). Da ieri, gli spot, presentati informalmente da Gianluca Cerina Feroni, presidente Coop, sono visibili in tv e al cinema.

DANZA

Il grande artista in scena a Ferrara assieme al figlio Yoshito

Il «demone» Kazuo trionfa a novant'anni

Una «standing ovation» di 20 minuti per il fondatore del Butoh autore e interprete di «Tendo Chido».

FERRARA. Una commovente *standing ovation*, un applauso di venti minuti ma che non voleva finire, ha accolto al Comunale di Ferrara, gremito, il ritorno in Italia del più anziano danzatore del mondo: il novantenne Kazuo Ohno si è esibito, con il figlio Yoshito Ohno, in *Tendo Chido (The Road in Heaven, The Road in Earth)*, uno spettacolo (atteso il 14 marzo anche al Teatro Novelli di Rimini) di rara e raffinata poesia: trionfo di un microteatro silenzioso, fatto di piccole sfumature, di immagini virtuali in un fluire di gesti impercettibili. Uno schiaffo alle nostre sguaiate performance televisive, al nostro ossessivo bisogno di annegare l'*horror vacui* nella velocità e nei ritmi battenti, che ha trascinato in un crescendo di concentrazione un pubblico composto in gran parte di giovani, dapprima recalcitrante (tosse, starnuti, bisbigli in sala), ma alla fine tanto rapito dalle magiche estasi proposte dai due performer giapponesi, da giungere, in

alcuni casi, alle lacrime. Sarà stato il richiamo di un fenomeno vivente, di un raro esempio di longevità artistica (Kazuo Ohno ha novant'anni compiuti, ma il suo corpo magrissimo e giovane è un fascio di muscoli che si tendono e si rilassano a comando) capace di battere ogni precedente primato teatrale? Forse, ma non solo. L'omaggio ferrarese a Kazuo Ohno è, in realtà, il proseguimento di un'interrotta conversazione italiana con questo padre spirituale ma *outsider* del Butoh. Le sue immagini *en travesti* più famose sono legate allo spettacolo *Admiring L'Argentina*, che lo sbalzarono dal Festival di Nancy (1980) sui palcoscenici di tutto il mondo.

Lui era, e continua ad essere, in parte, anche in *Tendo Chido*, la straordinaria reincarnazione di una grande ballerina solista degli anni Venti, Antonia Mercè, detta appunto «La Argentina», vista e ammirata a diciotto anni da una balconata del Teatro Imperiale di

Tokio. Come sua avvizzita fotocopia, dal volto cosperso di biacca, infocchettata di cappellini col fiore, esposta ai rossori dei primi tremuti d'amore e a un consumato desiderio erotico, Ohno additava al Butoh, ma anche a tutta la danza contemporanea, la vivacità, l'allegria, la solarità della morte.

Il suo Butoh, o danza delle tenebre, nacque in Giappone alla fine degli anni Cinquanta; esplose nel '68 con l'appoggio degli Zengakuren, gli studenti del Maggio giapponese decisi ad osteggiare i modelli e la cultura occidentali dilaganti nel paese. Ma nel periodo della sua divulgazione in chiave ideologica e politica, Ohno si era quasi ritirato dalle scene per meditare sul valore e la leggerezza della morte. Ricomparve all'età di settantun anni per lanciare la sua poetica incentrata sull'idea del «corpo morto», libero dalle costrizioni della volontà, dalle eccitazioni giovanili, dalle sovrastrutture di pensiero: corpo ricettacolo traspa-

rente di memorie e ricordi sul cerniale della doppipezza della vita dove male e bene convivono insieme alla vecchiaia e alla gioventù.

Oggi l'anziano performer studia, dice, l'universo. Per creare insieme al figlio Yoshito il nuovo *Tendo Chido* si è ispirato a una singolare e conturbante immagine di un pittore giapponese del Settecento: un demone con la scopa, dal volto animalesco, contraffatto in una smorfia orribile in cui dilagano pe- rò tutte le possibili sfumature del terrore, della ferocia, dell'aggressività, ma anche della pietà e dell'amore. L'insieme dello spettacolo ha l'andamento rarefatto, con luci virtuali e apparizioni a intermittenza, di un *haiku* diviso in quattro parti. Nella prima, e nella terza, Yoshito Ohno incarna la natura (la primavera, la neve, la luna, il fiore): lo fa con il suo corpo severo, perfetto, bianchissimo e dal capo rasato che diviene strumento musicale, imbrigliato in oscillanti dondoli, in gesti apollinei. Lo fa

in aperta, scientifica, opposizione al padre.

In *Tendo Chido* Kazuo Ohno è più che mai l'elemento dionisiaco, libero: dapprima demone con la scopa che imbandisce un rito sul silenzio più assoluto, poi *omnigata* dal prezioso chimono che appare sul suono della risacca e su un canto gregoriano, quindi di nuovo fanciulla danzante come l'Argentina in un *haiku* di squisita eleganza su musica di Rachmaninov intitolato, «Nell'anniversario della morte di mio padre, camminavo sopra un ponte, tra iris in fiore». Sono gli stessi fiori che il figlio Yoshito gli offre nel sorprendente finale su tenui canzoni di Elvis Presley. Gli applausi scroscianti inducono Kazuo Ohno a ringraziare a terra, in un'improvvisata morte del cigno, davanti al palco dove la sua inseparabile moglie partecipa al trionfo di quel marito, novantenne universale, ma estatico bambino.

Marinella Guatterini



Florentina-Bologna Un'amichevole contro la violenza

Consiglieri comunali di Firenze contro consiglieri comunali di Bologna: un incontro di calcio nel segno della sportività e dell'amicizia che i Comuni dei due capoluoghi regionali hanno organizzato per rispondere alla violenza. I due schieramenti "municipali" scenderanno quindi in campo alle 12 allo stadio "Franchi" per dare un esempio di correttezza e sportività.

Disciplinare Aggredi fotografo Multato Montero

La Commissione Disciplinare ha inflitto 15 milioni di ammenda a Montero (Juventus), per aver fatto cadere a terra con uno spintone un fotografo entrato in campo al termine della partita Venezia-Juventus del 13 ottobre scorso. Ammonizione con diffida per la Juve (responsabilità oggettiva). Multa di 5 milioni al Venezia, deferito per non aver fatto rispettare le norme sul comportamento dei fotografi.



Calcio scozzese Segna Di Canio Celtic vince il derby

Segna Paolo Di Canio e il derby di coppa delle eterne rivali scozzesi se l'aggiudica il Celtic sui Rangers per 2-0. L'ex milanista ha fissato in risultato su rigore al 18', dopo il vantaggio iniziale di Mackay (al 10'), su corner sempre di Di Canio. Il risultato vale al Celtic il passaggio alle semifinali. Se Di Canio esulta, Annoni invece deve assaporare la prima delusione dopo il suo trasferimento dalla Roma.

Vicenza, sconti alle donne per l'8 marzo

Biglietti scontati allo stadio Menti in occasione della festa della donna di oggi. In vista della partita contro l'Udinese di domani, il Vicenza ha previsto per il pubblico femminile prezzi notevolmente ribassati. La tribuna centrale (interno duecentomila lire) costerà cinquanta mila, la tribuna laterale trenta mila, mentre nei distinti (intero sessanta mila) le donne pagheranno ventimila.

INTER-JUVENTUS Nella classica sfida spicca il confronto tra i due assi francesi

Zidane, da timido a superbo «arrogante»

La grinta di Djorkaeff

Youri il sessantottino è ottimista: vinciamo e si riapre la bagarre

MILANO. È un sessantottino. Nel senso che è nato nel '68 (a proposito: proprio domani compie 29 anni, in bocca al lupo) e che ha fatto suo uno degli slogan più gettonati di quel periodo: è cioè la fantasia al potere. Youri Djorkaeff, con la fantasia, forse non ha ancora conquistato il potere calcistico, per il momento più vicino alla Juve, però sta facendo tantissimo per rimorchiare l'Inter ai piani più alti del nostro campionato.

«L'Inter ha vinto tanto, ma in passato» spiega Youri con il suo faticoso italiano da ispettore Clouzeau. Adesso l'Inter vuole vincere di nuovo, vuole tornare in cima al mondo. Questo mi ha detto il presidente Moratti quando sono arrivato a Milano, questo è il mio posto, il posto giusto per me».

Undici gol in campionato, e due milioni di assist per i compagni, Djorkaeff ha ormai conquistato tutta la Milano nerazzurra. A differenza degli altri fantasisti (termine quasi anacronistico) Youri non suscita sentimenti contrastanti. Nessuno si sogna, come capita con Del Piero o con Baggio, di insinuare una sua inadattabilità al calcio moderno. Un po' perché corre per quattro, un po' perché quando si muove lui tutti avvertono che «qualcosa» può succedere da un momento all'altro. Flussi di corrente, sensazioni: ma che a volte si materializzano in colpi micidiali, quasi ai confini della realtà. Come quella fantastica rovesciata, ormai diventata un «cult», con la quale sgritolò la porta giallorossa in Inter-Roma.

Sposato con Sophie e padre di Shasha, Djorkaeff è uno di quei fi-

gli d'arte che sanno miscelare la classe con la modestia, la tecnica con l'altruismo. Succede raramente che un solista sia amato dal coro, a lui capita. «Forse il sinistro lo usa per scendere dal letto» dice di lui Pagliuca. «Però Youri è uno di quei calciatori che un portiere non vorrebbe mai incontrare. Morde con tiri secchi e tesi. La palla è sempre veloce nonché angolata, e a quel punto un portiere o fa un miracolo o si arrende». Della Juventus, Youri ha un gran rispetto. Però sa chesì può batterla. «In questo match è la Juventus che rischia di più. Se perde, si riapre il campionato. Per noi è diverso. Se perdiamo continueremo a puntare al secondo posto. La Juventus invece sarà meno tranquilla. E allora dobbiamo fare uno sforzo supplementare. Aggredirla giocando con estro e intelligenza. Ma non bisogna aver complessi, paure di nessun genere».

Acquisito per 7 miliardi e 800 milioni (con un ingaggio di un miliardo e 300 a stagione) Djorkaeff è un talento allo stato puro: «Prima di calciare devo liberare la mia immaginazione, la libertà è la chiave di tutto: la libertà di giocare come sento, la libertà di essere Djorkaeff». Dette da un altro, queste parole, farebbero storcere il naso, suonerebbero presuntuose. Ma chi conosce bene Djorkaeff le può valutare nella sua giusta dimensione. Racconta il massaggiatore Massimo Della Casa: «Persone educate come Youri s'incontrano raramente. Chiede sempre per favore, anche quando ne potrebbe fare a meno».

Dario Ceccarelli



Il giocatore della Juventus Zinedine Zidane

TORINO. Si racconta, giusto un anno fa a Bordeaux, la sera in cui il Milan di Fabio Capello lasciò a casa il cerone con cui mascherava le rughe in campionato, che Michel Platini regalò un virtuosismo-fuori campo alla Signora. Più o meno fu questa la scena che si svolse allo stadio Municipal di Bordeaux. «Guarda molto da vicino un giocatore», fece sottovoce Platini ad un amico giornalista, sodale di tante campagne bianconere.

Quel Bordeaux-Milan, ritorno di coppa Uefa, sembrava un match con biglietto prestampato dai rossoneri per la semifinale, dopo il 2 a 0 di San Siro. «Dugarry, no?», replicò il collega, andando a colpo sicuro, quasi a voler chiudere lo scambio. «Si chiama Zidane... (pausa), Zinedine Zidane», ammiccò «le roi Michel» come se stesse regalando al volgo ridente l'ottava meraviglia del mondo. Al Milan liquidato come un vuoto a perdere da Tholot e da una doppietta di Dugarry, Platini si limitò a chiedere: «E allora, che cosa ne dici?». «Piedi buoni, bravo, discreta visione di gioco», calcio di Zidane e ignaro che i boss dei due mondi, Giraud e Moggi, avevano già il contante in mano per chiudere l'ennesimo affare della loro vita. Al suo arrivo a Torino, con tanto di nome protettore, Zizou Zinedine Zidane si fece notare perché arrossiva. Oggi fa arrossire gli altri per i giudizi prematuri, sparati come pallottole di un kalashnikov. Chiedere a Marcello Lippi, in proposito. Sull'argomento, il Viareggino è un killer. Sia che si parli di Boksic, sia di Zidane, le sue spine nel rapporto con la stampa. È una sera Marcello Lippi si sfogò di brutto. Ma lo fece lontano da orecchie indiscrete. Alla Mole, preferì la Lanterna, la sua casa d'adozione, ad un tavolo da Edilio, «covo» sampdoriano e di ex doriani come Lippi, vicino a Marassi. Era la sera di coppa Italia tra Genova e Sampdoria. Brutta serata per i blucerchiati schiacciati per 0-2; serata tristissima per Genova, che piangeva i suoi operai morti intossicati nella stiva di una nave. «Quel

ragazzo ha i numeri di un fuoriclasse, dategli tempo», si accalorava Lippi, ricordando agli altri tutte le scommesse già vinte, e a se stesso quelle che si riprometteva di vincere (con e senza Baggio, con e senza Sousa, Ravanelli e Vialli). Quello che Lippi però ignorava, era di essere correo nella crisi d'ambientamento di Zizou Zinedine Zidane. Appena il tecnico ha spento i suoi dubbi, «fiat lux».

La chiave di volta è stato il modulo tattico: dal tridente al 4-4-2, con Zidane nel ruolo di cerniera tra centrocampisti e attaccanti, cui ha fatto seguito l'esplosione di gioco, personalità, sicurezza e... gol, medicamento miracoloso contro qualunque iattura calcistica. Zizou ha rotto il ghiaccio in campionato proprio contro l'Inter all'andata, mentre sull'altra sponda Djorkaeff pensava che l'amico-rivale fosse ancora alla ricerca del tempo perduto. E invece le lancette avevano ripreso da tempo a camminare. Dopo l'Inter, un crescendo contro il Napoli, un terzo e decisivo al Bologna. Un tritico che vale una personale e sotto il cui ombrello si è messo al riparo da critiche vecchie e nuove nei mesi di gennaio e febbraio, quando il suo rendimento è ridisceso ai minimi storici. Se è in vena di paragoni, Lippi parla volentieri di Zidane attraverso le lenti di Djorkaeff. Non per ridimensionarne il valore, ma per sottolineare come le scelte di fondo non siano mai casuali in piazza Crimea. Il che è un modo di guardare alla superiorità della Juventus da fuori campo, dalla scrivania, insomma di pianificarci il futuro. Che poi Lippi costruisca il teorema perché Zidane è da Juve e la Juve prima in classifica con Zidane non investe specularmente il fatto che l'Inter non sia al vertice con un giocatore delle caratteristiche di Djorkaeff. Del resto, è solare che un fuoriclasse del suo calibro non possa agire da centrocampista: se marcato, istintivamente si libera dell'avversario prima della palla. Ma di questo, che colpa ne ha il francese se Hodgson si ostina a farlo giocare come sa, soltanto partime?

INTER, FISCHI SU HODGSON: allenamento agitato, ieri mattina, per l'Inter. Dopo qualche esercizio di riscaldamento, Hodgson ha radunato la squadra in mezzo al campo per una breve lezione tattica. Spiegazioni ad alta voce, in un italiano giudicato ridicolo dai tifosi seduti sulla piccola tribuna. Risate e sghignazzi. Hodgson non ha gradito. Il tecnico ha fatto presente ai tifosi che stavano disturbando: «Potete stare in silenzio? Stiamo lavorando». I tifosi si sono calmati. Poi, si è infortunato Sforza. Ha poggiato male la gamba destra (quella che da tre mesi lo fa soffrire per la microfrattura alla tibia), ha lanciato un urlo ed è rientrato negli spogliatoi. Per il match di domani sera con la Juve rimangono disponibili solo 3.720 biglietti: già incassati oltre 3 miliardi.

BOLOGNA, PARAMATTI OK: il difensore di fascia ieri si è allenato e dovrebbe essere in campo domani contro a Firenze. Ulivieri è rimasto impressionato dalla prova della Fiorentina con il Benfica: «Se giocherà come ha fatto a Lisbona, per noi non ci sarà partita».

PARMA, RITIRO ANTICIPATO: allenamento pomeridiano e partenza anticipata per Perugia. Il Parma vuole mantenere il secondo posto e guarda con interesse alla sfida Inter-Juventus. Ancelotti ha due maglie da assegnare e tre candidati: Bravo, Melli e Strada.

ROMA, THERN NON RECUPERATO: lo svedese è Statuto non sono stati convocati. Di Biagio abile e aruolato: contro il Verona ci sarà. Carlos Bianchi ha prelevato dalla Primavera Daniele Conti, che salterà il derby con la Lazio in programma oggi a Trigroria.

LAZIO, LARGO A BUSO: recuperati Nesta, Chamot e Protti, Fuser giocherà a centrocampo, Buso favorito rispetto a Rambaudi per il ruolo di tornante.



Letteratura da ascoltare

con **AVVENIMENTI** in edicola

Un compact disc di poesie

Lette da:
Lella Costa, Giuliana Lojodice,
Paila Pavese, Galatea Ranzi,
Rita Savagnone, Elena Viani,
Walter Maestosi, Achille Millo



Le parole ardenti



*Poesie di donne.
Poesie d'amore*

Da Saffo a Emily Dickinson,
da Katherine Mansfield
a Elizabeth Barret Browning

AVVENIMENTI CON CD Lire 6.500

AVVENIMENTI SENZA CD Lire 4.500

Sabato 8 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Elisabetta, 30 anni
la sindaca che ha osato
sfidare la 'ndrangheta

FERNANDA ALVARO

NONNA ROSA aveva poco più di 30 anni quando suo marito tornò dalla guerra ferito e malato. Morì poco dopo e la lasciò sola con due figli da crescere. E lei donna di paese, donna abituata a cucinare, mettere al mondo bambini e aspettare, si inventò mille lavori. Fu panettiera e macellaia. Andò in campagna a raccogliere olive. Più tardi quando uno dei due figli, ormai adulto andò in America a cercare fortuna, lo seguì fin là e si fece operaia nelle fabbriche del nuovo mondo. Aveva già 50 anni, non era proprio una ragazza piena di energie, ma prese una valigia e andò via.

Elisabetta adesso ha 30 anni e quella nonna che è ancora forte e trascorre serena i suoi 86 anni, deve averle trasmesso i geni. Elisabetta Carullo è la sindaca di Stefanaceni, piccolo centro a due chilometri da Vibo Valentia, in Calabria. Tre anni fa, il 12 giugno del 1994, uscì vincitrice dalle urne elettorali dopo che la mafia aveva dato segnali molto forti di contrarietà. La 'ndrangheta aveva detto no alla sua elezione, aveva detto no a vere elezioni democratiche a Stefanaceni, un comune sciolto per mafia e commissariato per tre anni.

Per quelle elezioni dovette arrivare l'esercito. Ela gente andò a votare per quella ragazza che a 27 anni non si era fatta fermare né dagli spari all'auto del marito, né dai danneggiamenti a beni dei suoi genitori, né da minacce e lettere anonime. Votò per quella lista civica «Progetto Stefanaceni», di centro-sinistra che si contrapponeva a «Rinascita democratica» di centro-destra. Una lista di giovanissimi con tanta voglia di cambiare che si era raccolta intorno alla Pro-Lora.

Per qualche mese il piccolo paese del Sud, 2.600 abitanti, fu sulle pagine dei giornali. Stampa e tv diedero spazio e immagini a quella voglia di cambiare, a quella lotta impari tra giovani e criminali. Elisabetta e i suoi amici-consiglieri-assessori, furono intervistati. Qualcuno accusò: «si fanno pubblicità e danno di Stefanaceni l'immagine di un paese mafioso». Non volevano fare questo la sindaca e la sua squadra. Volevano denunciare per avviare il cambiamento. Volevano dire basta a quell'omertà che aveva tenuto in schiavitù un piccolo centro di persone perbene. E tre anni dopo, anche chi aveva accusato, ammette di aver sbagliato.

La sindaca è ancora al suo posto, la stampa e la tv l'hanno dimenticata, ma lei ha passato questi anni ad accumulare forza ed esperienza. L'anno prossimo, quando si tornerà a votare potrebbe ripresentarsi, ma non è una donna che ipotizza così facilmente il suo futuro.

Elisabetta non è nata sindaca, né politica di professione. In tasca non ha tessere, né ha mai avute anche se «adora» il Pds. I soli circoli che ha frequentato sono quelli culturali. Si è via via occupata degli indiani d'America, degli aborigeni in Australia, delle donne di paesi lontani. Una passione per il mondo e per le donne del mondo che considera le anime forti, il vero motore del cambiamento, le esploratrici di un futuro migliore.

Stefanaceni, «un paese civilissimo, fatto di gente eccezionale e coraggiosa, è nata nel 1967. Suo padre, il figlio di quella nonna Rosa di cui va tanto fiera, era andato in America a cercare lavoro e fortuna, ma poi aveva deciso di tornare a

provarci in Calabria. Suo zio, l'altro figlio di nonna Rosa, è invece in Australia. Un emigrante che ha fatto fortuna. Un padre viaggiatore e avventuriero? No, un infermiere che ha sposato una casalinga che, per non essere da meno né alla suocera né alla figlia, è una donna fortissima anche lei. Una famiglia molto spostata al femminile. Elisabetta ha infatti tre sorelle.

L'infanzia come tante, al Sud. Le scuole elementari e medie in paese e i pomeriggi a fare costruzioni e a giocare a pallavolo. Il liceo linguistico a due chilometri da casa, a Vibo. Una scuola privata, cattolica, molto rigida, stile americano: «Liceo linguistico Pentecoste». Un amore per gli idiomi ereditato dal padre che nei cinque anni americani aveva imparato perfettamente l'inglese. Poi lingue all'università di Messina. Ma Elisabetta non è una donna che impara per sentito dire. Per conoscere bisogna provare. Ed eccola in viaggio. In Australia. A trovare lo zio? No, a viaggiare in lungo e in largo e studiare in un college, 3 mesi. In Canada per la tesi di laurea su, guarda caso, una scrittrice femminista Margaret Atwood. Un amore particolare per le sue poesie e per il suo libro «La donna da mangiare», auto-critica e ironia sulla donna vista come qualcosa da consumare. Viaggiare per imparare e conoscere e così anche la Turchia, il Marocco, la Grecia, la Spagna. Da sola o in compagnia.

Viaggiare e poi tornare. A Stefanaceni. Un paese cambiato, dopo 5 anni di assenza di fronte a una ragazza cambiata e piena di aspettative e di speranze.

Può bastare a una ragazza così giramondo, così entusiasta e con tanta voglia di fare. Certo da tre anni a questa parte le energie sono consumate nell'amministrare il suo paese dove vuole realizzare un auditorium, un campo da tennis, un centro polisportivo. Dove ha già aperto una biblioteca. Dove lavora per trovare lavoro ai ragazzi che continuano a cercarlo. Vacanze, per ora, non può farne. Due anni fa fu costretta a tornare dall'Umbria perché uno dei suoi assessori, dopo aver subito minacce, siera dimesso.

VACANZE no, ma progetti sì. Quello di un figlio, per esempio. Da condividere con Domenico, suo marito che fa l'informatico farmaceutico e la sostiene in ogni sua scelta.

Crede all'8 marzo la sindaca di Stefanaceni? No, odia le ricorrenze strumentali. Certo ricorda quell'8 marzo in cui morirono in fabbrica quelle donne e in nome del lavoro oggi sarà a Stefanaceni dove per il 15 ha dato appuntamento alle altre amministratrici di comuni meridionali per lanciare un messaggio di politica femminile.

E la mafia che l'ha tanto avversata? Ora c'è una tregua, ma per le elezioni manca ancora più di un anno. Forse si riattiverebbe per intimidire. Elisabetta continua a non aver paura. La guerra che i criminali hanno tentato di fare al nuovo, le ha soltanto dato più energia. A lei e al suo paese. Stefanaceni è diverso anche un po' grazie alla sua sindaca e a quei giovani che con lei hanno creduto che cambiare si può.

L'Intervista

San
Suu
Kyi

«Dalla mia prigionie
lancio un appello
ad Europa ed Usa:
non siate complici»

In una decrepita villa, sulle sponde del lago di Rangoon, una donna compiotta pacificamente, ottimisticamente e incessantemente, per la libertà del suo paese. Per la giunta militare che domina la Birmania dal settembre 1988, quella signora minuta, dal volto infantile, lo sguardo vivo e sereno, è una spina conficcata nel fianco. Una spina che i generali al potere hanno provato in tutti i modi ad estirpare, invano. Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, sarà anche oggi, 8 marzo 1997, nella casa sul lago, in cui ha trascorso sei anni agli arresti domiciliari, e dove continua a risiedere in uno stato che potremmo definire di semi-libertà vigilata. Trascorrerà la giornata internazionale delle donne all'insegna della più ordinaria quotidianità. Attività di routine le sue.

Routine di una combattente per la democrazia in un paese oppresso, che significa sforzarsi di far funzionare la rete di collegamenti aperti o clandestini, nella società e nelle istituzioni, per scoprire quali e quanti militanti democratici oggi siano stati picchiati, minacciati, arrestati, dove li abbiano portati, in che condizioni si trovino, quali accuse abbiano imbastito a loro carico. Quando le chiediamo di descriverci una sua giornata tipo, Suu Kyi, raggiunta telefonicamente a Rangoon, la definisce «piena di lavoro», perché «c'è un partito (la Lega nazionale per la democrazia) da dirigere, iniziative politiche da coordinare, soprattutto in questo periodo nel quale «i nostri vengono continuamente malmenati, arrestati, processati». Alla fine dell'anno scorso, per la prima volta da cinque anni, la gente di Rangoon (o Yangon, come l'hanno ribattezzata i militari, che hanno anche cambiato nome alla Birmania, oggi Myanmar) è scesa in strada a protestare. Erano soprattutto studenti, e la repressione si è scatenata immediatamente, com'era prevedibile. Ma è stato un segnale importante di vitalità del movimento di opposizione, in uno dei paesi più totalitari al mondo, dove si rischiano venti anni di carcere per la semplice espressione pubblica delle proprie idee politiche, ed i prigionieri politici erano l'anno scorso, secondo Amnesty International, almeno mille. Alla guida del movimento democratico Suu Kyi è capitata quasi per caso. Viveva da molti anni in Gran Bretagna, con il marito Michael Aris, cultore di studi tibetani, e i due figli, Alexander e Kim, quando, nel 1988, fu costretta a rientrare in Birmania per visitare la madre gravemente malata. Arrivò proprio nel pieno della rivolta popolare contro il regime del dittatore Ne Win. Vi partecipò appassionatamente, dimostrò capacità organizzative e oratorie che lei stessa non sospettava di possedere. I birmani, che riassaporavano in quei giorni il gusto della libertà così a lungo conculcata, ne fecero un simbolo della loro protesta e delle loro aspirazioni, trasferendo su di lei l'amore e il rispetto di cui è circondato in patria il padre di Suu Kyi, il mitico eroe della lotta anti-coloniale Aung San, ucciso nel 1947 pochi mesi prima che si materializzasse il sogno dell'indipendenza nazionale. Tanto amata dal popolo birmano, quanto temuta dallo Storc, l'onnipotente Consiglio di Stato per la restaurazione della legge e

dell'ordine, che ha preso in mano il governo del paese dopo aver soffocato nel sangue la breve parentesi rivoluzionaria di nove anni fa ed ha tranquillamente ignorato, sciogliendo il Parlamento, il trionfo elettorale della Lega nazionale per la democrazia nel 1990: 392 seggi conquistati su 485. Hanno fatto di tutto per togliersela di torno. Le hanno offerto l'esilio e la ricongiunzione con la famiglia rimasta in Inghilterra, purché cessasse ogni attività politica. Al suo rifiuto, prima l'hanno sottoposta ad un regime di ferreo isolamento nella residenza di Rangoon, poi, nel luglio 1995 l'hanno liberata, sperando nuovamente nella sua partenza o in un'opposizione educata. Non avendo ottenuto né l'una né l'altra cosa, preoccupati dalle migliaia di cittadini che ogni sabato si radunavano presso la sua abitazione per ascoltarne i comizi, hanno innalzato di nuovo un muro tra lei e la gente, vietandole di uscire di casa senza permesso, limitando le visite, trasformando in terra di nessuno le strade limitrofe.

Signora Suu Kyi, come descriverebbe lo stato di salute del movimento democratico oggi in Birmania?

«Per quanto ci riguarda, potrei dire che godiamo di buona salute. Il problema è che il governo picchia duro, essi accaniscono contro di noi con cattiveria».

E voi, come reagite?

«Vede, la situazione è così difficile che non ci resta altra scelta che resistere con energia ancora maggiore. In un certo senso è il governo stesso, con la sua azione repressiva, a costringere in qualche modo ad accentuare la nostra capacità di sopportazione».

Lei personalmente, come si adatta alla condizione di prigionia o semi-prigionia che dura da così tanti anni? Finita l'epoca degli arresti domiciliari, si è passati ad una sorta di libertà vigilata. Se non erro, ogni volta che esce deve chiedere il permesso alle autorità militari.

«Ah no, non chiedo il permesso. Quando voglio uscire, mi limito a comunicare la mia intenzione. È più complicato per chi vorrebbe venire a trovarmi. Poiché gli accessi alla strada dove abito, sono sbarrati da entrambi i lati, spesso i soldati di guardia respingono i visitatori, e mandano a monte gli appuntamenti. Assieme a me abitano in questa casa diciassette, diciotto persone, tutti militanti della Lega nazionale per la democrazia. Qualcuno di loro è mio consanguineo. Purtroppo non vedo mio marito e i nostri due figli da oltre un anno. Gli ho permesso di venire qui l'ultima volta a Natale del 1995».

Come valuta il sostegno di cui gode il movimento democratico? Immagino che, pur nella completa assenza di libertà di parola oggi in Birmania, voi abbiate comunque il polso dei sentimenti popolari.

«Direi che la gente sta con noi. Anzi, più il regime reprime, più i cittadini simpatizzano con la nostra causa. È molto radicata la consapevolezza che un governo dittatoriale

In primo piano

Mille voci
di donne
dal mondo

MARIA ROSA CUTRUFELLI

«In classe ero sempre l'unica persona di colore. Quando leggevo una poesia scritta nel particolare dialetto nero del sud, insegnanti e studenti mi lodavano per l'uso della mia "vera", autentica voce, emincoraggiavano a usare questa "voce", a scrivere poesie come quelle. Fin dall'inizio mi sembrò che questi commenti mascherassero pregiudizi razziali su come doveva essere o non essere la mia voce autentica».

Trovare la propria voce: la prima, difficile mossa in direzione della libertà è questa, sostiene l'afro-americana bell hooks, nome di battaglia (provocatoriamente scritto con le iniziali minuscole) di Gloria Watkins, scrittrice e pensatrice radicale, insegnante del City College di New York, «figlia spirituale» di Angela Davis. «Se parliamo con voce liberata», scrive, «le nostre parole ci mettono in contatto con chiunque viva nel silenzio, in qualsiasi luogo si trovi». Ma conquistare la propria voce non basta più, in un mondo che distrugge tutto quello che non può omologare. Libertà significa allora attivare un dialogo, significa parlare «con» gli altri e non solo parlare «agli» altri.

Alcune donne, nel mondo, hanno saputo attivare questo dialogo, nel momento stesso in cui sono entrate,

da soggetti attivi, in tutti gli ambiti del vivere umano: nella cultura come nella politica, nella scienza come nell'economia. Voci dialoganti, ma diverse tra loro, spesso in contrasto, addirittura non compatibili.

Vandana Shiva è un'indiana che ha lavorato, in qualità di fisico, al programma di energia nucleare del suo paese. Oggi dirige la Fondazione per la scienza, la tecnologia e le risorse naturali di Dehradun, ed è un'ecologista che accusa il patriarcato occidentale di distruggere ciecamente le radici stesse della vita. Come «sopravvivere allo sviluppo» (titolo del suo libro più noto) nonostante l'Occidente? Recuperando, secondo le concezioni dell'India antica, il «principio femminile», l'idea di una natura intesa come processo creativo e vitale. Questo significa «recuperare - nella natura, nella donna, nell'uomo - forme creative di essere e di sentire. Nella natura, questo implica che la si percepisca come organismo vivente. Nella donna, che la si consideri produttiva e attiva... La morte del principio femminile nella donna e nella natura avviene associando la categoria della passività con quella del femminile. La morte del principio femminile nell'uomo avviene trasformando il concetto di attività da creazione in distruzione».

Ben diversa la posizione di Donna Haraway, storica della scienza, autrice del famoso «Manifesto Cyborg». La Haraway - che si autodefinisce: umana, bianca, classe professionale media, femmina, radicale, nordamericana, con corpo semiadulto - è interessata a un progetto che non prescinde dall'impatto della scienza e della tecnologia sulla cultura e sulle stesse relazioni sociali. Il suo problema è come «reinventare la natura», visto che la natura non è altro che l'ennesimo prodotto della cultura umana. L'uomo non è più un «soggetto naturale», ein par

è un governo anti-popolare».

Lei vive da anni in uno stato di isolamento totale o parziale. I contatti con l'esterno prima nulli, restano tuttora molto limitati. Intanto a Rangoon comandano le stesse persone, e la democrazia rimane per il momento un sogno. Non è mai stata presa da un senso di impotenza?

«Ho sempre creduto in un prudente ottimismo di fronte alle avversità. È quello il mio abituale stato mentale. D'altronde qui siamo tutti talmente presi dalle nostre occupazioni, che non abbiamo davvero tempo di indulgere nell'autocommiserazione».

Come valuta il modo in cui i governi degli altri paesi affrontano i rapporti con la giunta militare al potere a Rangoon?

«Penso che molti paesi potrebbero fare di più. Non basta votare delle

risoluzioni all'Assemblea generale dell'Onu in favore di un dialogo fra le parti o di un rapido ritorno alla democrazia, se poi non ci si adoperava attivamente per la loro messa in atto. L'Europa nel suo complesso è meno attiva di quel che potrebbe. Penso in particolare a paesi come la Francia, che avendo la Total impegnata nella costruzione di un gasdotto commissionato dallo Storc, trascurano le iniziative utili al processo democratico in Birmania. Gli Usa hanno una legge che autorizza il presidente a imporre sanzioni qualora ritenga sia il momento di farlo. Noi aspettiamo di vedere quando arriverà quel momento».

In luglio la Birmania potrebbe essere ammessa nell'Ascan (Associazione nazioni Sud Est asiatico). Ciò non rischia di sancire una sorta di avallo al regime militare da parte dei paesi dell'area?



«Sicuramente l'ingresso nell'Asean incoraggerebbe lo Storc ad agire in senso ancora più repressivo. Non credo comunque che autorizzando la Birmania a diventare membro dell'Asean, ne trarrebbe vantaggio la credibilità internazionale di quell'organizzazione».

Vede segni di indebolimento nell'establishment militare, qualche disponibilità ad aperture democratiche?

«È arduo capire esattamente cosa accada in quegli ambienti. Sono così separati dal resto del paese. Credo esistano al loro interno differenze di opinioni, ma se siano sufficienti a cambiare la situazione, non so davvero dirlo».

Nel 1995, quando furono sospesi gli arresti domiciliari a suo carico, si ipotizzò l'avvio di un disimpegno. Invece?

«Ho sempre sostenuto, dal tempo

del mio rilascio, che niente era cambiato in Birmania se non la fine degli arresti domiciliari per un'unica persona. Gli altri prigionieri politici restavano in carcere. La morsa non si allentava. Dopo di allora, le cose sono addirittura peggiorate. Non so cosa si propongessero le autorità restituendomi la libertà. Forse speravano di spezzare il fronte avversario, cioè dividere il movimento democratico, oppure di indurci ad un'op-

posizione più blanda. Ma avendo poi constatato che il blocco a loro ostile rimaneva saldo e compatto, hanno rinvigorito la repressione».

Quando le fu conferito il premio Nobel per la pace nel 1991, si aspettava che ciò favorisse una accelerazione degli avvenimenti nel suo paese, e che una soluzione positiva maturasse prima di quanto non stia in realtà accadendo?

«In realtà non ho mai guardato in

Il premio Nobel per la pace da sei anni è segregata nella sua casa di Rangoon. Ma con la sua lotta contro il regime della Birmania è divenuta un simbolo: «Non ho tempo da perdere in autocommiserazioni, c'è un popolo da organizzare»



ticolare le biotecnologie hanno messo radicalmente in discussione la figura della femmina «portatrice di gravidanza». Tutto ciò implica, per la Haraway, una forte presa di coscienza politica: «Non mi ricordo di nessun altro momento in cui ci sia stato un bisogno maggiore di unità politica per fronteggiare le dominazioni di razza, genere, sessualità e classe».

La politica. È qui che la differenza, nelle voci delle donne, si fa più aspra. Schematizzando, da una parte c'è Hillary Clinton, che ha introdotto molte novità nel modo di essere «first lady» ma che resta pur sempre una «first lady»: la parte «seconda», non autonoma, di una coppia. Anche se Hillary Clinton ha in realtà condotto in prima persona una coraggiosa, ammirevole battaglia - definitivamente perduta - per la riforma sanitaria negli Stati Uniti. Dall'altra parte c'è la comandante Ramona, guerrigliera dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, che incarna, alle soglie del Duemila, il sogno drammatico e romantico (e tuttavia in qualche modo vincente, nel Chiapas) della guerra di liberazione. Non ha un cognome, la comandante Ramona: ma non hanno un cognome nemmeno i suoi compagni di lotta che hanno costretto tutto il mondo a ripensare ai «popoli dimenticati», alla «gente senza voce».

Parlare forte, parlare al mondo: è una precisa, attuale responsabilità delle donne che hanno trovato la loro voce, soprattutto là dove sembrano tornare «i tempi delle tenebre», gli integralismi aggressivi e i regimi autoritari. Un'assunzione di responsabilità avvolta molto dura e difficile.

Taslina Nasrin è una scrittrice del Bangladesh, condannata a morte in quanto «blasfema» dal Consiglio dei soldati dell'Islam. È dovuta fuggire dal suo paese. Vive in clandestinità, esattamente come Rushdie, ma cir-

condata da minori simpatie, se uno scrittore del calibro di Ben Jelloun ha potuto scrivere: «Questa donna vuole regolare i suoi conti con gli uomini a spese dell'Islam». Trasgressiva, irritante Taslima, che in un paese tradizionalmente poligamico come il Bangladesh osa provocare con una poesia scandalosa come questa: «Mi va veramente di comprarmi un ragazzo, / un ragazzo appetitoso e vergine, col petto villosi. / Voglio comprare un ragazzo e maltrattarlo a mio modo».

Con i suoi libri anche l'algerina Assia Djebar ha voluto rompere «il grande silenzio» delle donne della sua terra: donne che «nel corso di un secolo hanno vissuto le più laceranti contraddizioni e che, nel presente, sono di nuovo le più esposte alle deviazioni della religione islamica, integralismo e fanatismo».

Naturalmente Assia Djebar vive in Europa, in Francia: non sopravviverebbe un giorno nella sua Algeria. «L'attualità politica preme e impone a noi scrittori in esilio di non restare nelle nostre torri di avorio; l'attualità politica è fatta di persecuzioni e assassinii particolarmente ossessivi nei confronti degli intellettuali e delle donne».

Così dice Assia Djebar dal suo rifugio francese. Intanto un'altra donna, in Francia, una donna famosa e molto amata, non esita a mettere a repentaglio la sua popolarità per scendere in campo contro le leggi anti-immigrati. Si tratta di un'attrice, Isabelle Adjani (padre algerino, madre tedesca). Ma Isabelle Adjani non è scesa in campo «in virtù di un nome celebre o di una storia personale»; la sua è una battaglia contro «le forze dell'odio». Siamo oltre il semplice solidarismo. Siamo al dialogo, alla necessità di parlare «con» gli altri e non solo «agli» altri. Siamo alla prima mossa in direzione della libertà.

quella luce alla vicenda del Nobel. Quando mi fu assegnato, pensai che ciò avrebbe aiutato a focalizzare l'attenzione mondiale sulla Birmania, e quindi il nostro movimento ne avrebbe tratto giovamento. Solo quello».

Quanto ci vorrà per una svolta democratica in Birmania, o almeno per passi avanti significativi in quella direzione?

«Non so fare previsioni. In politica tutto può accadere nello spazio di ventiquattrore. Naturalmente nel mio paese temo che ci vorrà un periodo un po' più lungo...».

Lei ha la sensazione che il regime sia stabile e forte, oppure che, dietro l'apparenza di grande solidità, affiorino crepe?

«Vede, per noi non è questione di sapere se il regime sia forte o debole. Crediamo con assoluta determinazione nella nostra causa. Sappiamo

che vinceremo e che in Birmania arriverà la democrazia. È solo questione di tempo».

Sino a che punto lei è disponibile per un compromesso con il potere militare, per una soluzione che sia valida per il movimento democratico ed al tempo stesso accettabile agli attuali dirigenti del paese?

«Ho sempre cercato il dialogo con il regime. Abbiamo sempre detto che se c'è dialogo, si possono risolvere i problemi, e discutere quale eventuale compromesso sia necessario fare. Senza dialogo però, come si può raggiungere un punto di mediazione? È purtroppo al momento non mi consta alcuna disponibilità al dialogo da parte dei militari. Temo che quei signori abbiano ancora bisogno di dirozzarsi un po'...»

Gabriel Bertinotto

Il Reportage

Otto marzo a Rebibbia



Roberto Barberini Blow/Up

Il colloquio in carcere con le detenute. Ex terroriste, comuni, immigrate si raccontano in un'Oresteia al femminile. La voglia di maternità e il coraggio di vivere.

«Il nostro teatro dietro le sbarre»

ROMA. Stanno mettendo in scena un'Oresteia tutta femminile. Non per amore di travestimento. Ma per necessità. Il personale «su da noi, a casa» è femminile. Rigorosamente. Nel teatro punitivo di via Bartolo Longo. Più nota come Rebibbia. Sedute in circolo, queste attrici non attrici hanno un motivo, nodo, centro del discorso: 8 marzo. Data probabilmente rituale, stanca, ripetitiva. Non per loro giacché possono rompere, così, l'impiego del tempo, quello (una volta) monastico, che costringe a ripetizioni, a scansioni fisse.

Aspettano dunque, insieme, in una sorta di egualitarismo che mescola razze, etnie, colori della pelle, questa data. Ricorda la marocchina Bouchera Alofa - magra, nervosa, inquieta, i riccioli spartiti su un viso mobilissimo - che da lei, nel suo paese, è festa di campagna, della fertilità, della primavera. Eppure, dal paese delle «creature di sabbia», come lo chiama Ben Jalloun, se ne è andata Bouchera, perché, tanto, «se hai i soldi, ti trovi bene ovunque». I soldi non li ha trovati. Ma ha trovato «la robba».

Molte, delle detenute comuni e politiche (ma di politica c'è solo Francesca Mambro) vogliono, probabilmente, interrompere una radicale monotonia. Cosa non si farebbe per snocciolare il tempo. Persino sedersi tra simili, appartenenti allo stesso sesso. «È più caruccio così, tra donne», anche se ciò che stringe insieme, allaccia, non ha a che fare (direttamente) con la biologia o con la differenza sessuale; qui, il collante, denso, appiccicoso, deriva da una condizione materiale. Una condizione chiusa dalle sbarre che divide e separa normali da anomali, pericolosi da inoffensivi.

Le sbarre, ovviamente, servono a rendere riprovevole chi cista dietro. Perciò, qualcuna preferisce conservare l'anonimato mentre altre scandiscono nome e cognome; aggiungono, precipitose che «sono dentro per tossicodipendenza». Nella roba hanno inciampato arrivando dalla Romania, dal Marocco. Oppure, e fa lo stesso, dall'Umbria, dal Tufello.

Allora, intorno al tavolo: la bionda Patrizia dalla scollatura vertiginosa, Alba Valeriani, faccia segnata, quarantasei anni, figli, diventata «tossica da quando mi sono separata da mio marito». E Joan, pettinatura rialzata, settecen-tesca, sudafricana dall'aria sperduta «ormai ho quasi ventun anni», Bruna Morelli: «Mi presento, così saremo famose» è entrata tante volte che ora «mi sta arrivando la botta tutta insieme». Rosa somiglia a Biancaneve, oh che pelle bianca che hai e che capelli neri «però sono una donna chiusa, quando ho intorno tante persone». Emanuela Cipri, bibliotecaria del carcere; Marcuccia Doneddu, che vuol tornarsene a Tunisi, mentre il marito ha preso il volo chissà per dove, chissà per quanto. Carla Matteis ha ventinove anni, i capelli cortissimi, tagliuzzati «me li ha rovinati la parrucchiera per cui io ci metto la crema» e ci mette un po' a ricordare, Carla dalla voce fonda, spezzata, che quel bambino avuto «senza marito, è la cosa più bella della mia vita». L'ha tuttavia cresciuto «mia madre e con me non ha passato neanche un giorno».

Fermiamoci un momento. Perché dei bambini, degli adolescenti lasciati quasi sempre ai nonni - la famiglia, veramente, un polmone di riserva - parlano poco e malvolentieri. Il dato - essere madre - viene fuori in un secondo momento, buttato lì, senza importanza. Curiosa contraddizione con l'affermazione comune, o quasi, che «la donna è tale solo in quanto madre. Sposata o no, conta poco, ma il figlio è un pezzo di carne tua e tu hai un altro ruolo, ti completa». Caterina Canali, giaccone giallo, creatura felliniana, si era impiantata lei dai genitori; Anna, sposata dal '75, con un marito anche lui in carcere; Michaela Tarita, occhi chiarissimi, sbarcata dalla Romania e «Ceausescu non dovevano ammazzarlo in quel modo, tra loro pochi che decidevano tutto».

La situazione di Michaela non è diversa da quella di altre, altri detenuti. Non ha scelto la li-

bertà ma Rebibbia. Passato il confine italiano, con il marito che, «però, non ha mai lavorato», lei i suoi reati se li sconta dentro, ma in Italia, mentre l'uomo ha deciso di tornarsene in patria. Meglio il carcere di un marito nullafacente? Gli uomini «sono stupidi, meno intelligenti di noi, più ignoranti, più infantili. Anche più forti. Impulsivi, si sentono di fare tutto». Come Prometeo. Eppure, «dietro a un uomo c'è sempre una donna. E la donna è più furba, più portata dell'uomo che arriva a un certo punto e poi si arrende. Bisognerebbe vedere chi è più coraggioso, chi si offre per primo».

Loro, queste donne, coraggiose lo sono, o decise, per lasciare il Sudafrica, la Romania, il Marocco. Il discorso si srotola intorno al tavolo. Si ferma sull'innocenza. «Io non sono del tutto innocente» si scioglie il sussurro di Alba. E Bouchera confida in allegria che «certo, fuori, la roba mi piaceva. Chi lo nega?» Tuttavia, il fuori si allontana. Mettiamo che tu possa uscire a riveder le stelle. Dopo anni di detenzione «ti aspetti di essere giudicata. Qui dentro, una persona può studiare, laurearsi, diventare un mostro di bravura. Ma la società corre più di te. Quando ho varcato questo portone, per la prima volta dopo anni e non ho saputo infilare la scheda telefonica, mi è venuta una crisi di pianto» scuote i lunghi capelli Patrizia.

Ma Carla, che sui capelli mette la crema, confronta fuori e dentro. Paragona una vita «da tossicodipendente, tra furti e strada mentre qui ho scoperto l'amicizia». Sincerità pelosa? Nessuna, in carcere, è mai sincera e vera, esclude Patrizia. Ma Bouchera: «Quando dividi la cella come me con Carla, ti esce un sentimento: qualsiasi cosa succede a lei, mi dispiace». Finte amiche dappertutto, secondo Caterina Canali. «Nemmeno una cartolina dopo che sono uscite». E Bouchera, fine psicologa: «Eh che? Una cartolina è amicizia? Il male che vivi, comunque, lo vivi con me».

Ricomincia Carla sul coraggio che «non ho di parlare a mio padre. Adesso, vuole che vado in comunità: sarà un altro fallimento ma ci andrò perché davanti a lui mi butto giù. È troppo buono per stare appresso a una come me. Mi ha sopportato dieci anni da tossica e incinta. Mi ha sempre ripresa dentro casa».

Una casa diversa da questa, di Rebibbia, che è abitata dalla paura. Anche se sei garantita, protetta «quando esco, come sieropositiva, ormai la vita l'ho buttata via. Aprono le gabbie e da dove ricomincio io?» La paura, tuttavia, può avere un'altra origine. La descrive Francesca Mambro, imbozzolata nella sua condanna eterna (con Valerio Fioravanti) per la strage di Bologna. Paura «che mi venga negata l'identità di donna, di amica, di sorella, di sposa, visto che nel frattempo, qui dentro, mi sono anche sposata». Eccolo, il posto «barricato, sbarrato eppure, tribuna perenne o perché ti senti osservata o perché stai tu osservando».

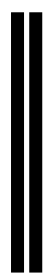
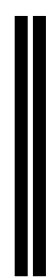
Ogni gesto amplificato, però in un sistema diverso da quel Panopticon che doveva rendere capillare e invisibile l'esercizio del potere. Diverso, anche, dallo scenario orwelliano di «1984». In un tempo nel quale l'io minimo è abituato a gonfiarsi, enfatizzarsi, prevedere e pretendere tappeti rossi, la punizione consiste (in carcere) nel far scomparire la tua identità. Costretto/costretta all'anonimato. Perciò, per ripicca, per reazione, per disperazione, tutto si esaspera.

«Un impazzimento che somiglia al film "America oggi"» è l'osservazione di Francesca. Impazzimento alla ricerca dell'identità perduta. Ti comporti «come i bambini che fanno delle cose per essere al centro dell'attenzione». Sei costretta «al centro della scena per opporli all'anonimato. Anonimato della sofferenza, per cui sbarelli e ti costruisci una rappresentazione narcisistica». Non siamo forse nella società dello spettacolo, anche se sotto sorveglianza?

Letizia Paolozzi

08UNI08A0803 ZALLCALL 11 22:53:20 03/07/97

+



UNITÀ X CASSETTA

+

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

AMERICI table with columns for company names and their respective values.

AMERICI table with columns for company names and their respective values.

AMERICI table with columns for company names and their respective values.

AMERICI table with columns for company names and their respective values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and their respective values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and their respective values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and their respective values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and their respective values.

SPETTACOLI DI MILANO

PRIME VISIONI

Ambasciatori Mars Attacks
Anteo Beautiful Thing
Apollo Jerry McGuire
Arcobaleno Primo contatto
Ariston Il club delle prime mogli
Aricchino La tregua
Astra Larry Flint - Oltre lo scandalo
Brera sala 1 Fargo
Brera sala 2 Jeffrey
Cavour Uomo d'acqua dolce
Colosseo Allen Nirvana

Mediocre Buono Ottimo
Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin Jerry McGuire
Colosseo Visconti Segreti e bugie
Corallo Kamasutra
Corso Il paziente inglese
Eliseo La tregua
Excelsior Il ciclone
Maestoso Il ciclone
Manzoni Space Jam
Mediolanum Uomo d'acqua dolce
Metropol Larry Flint - Oltre lo scandalo
Mignon Tutti dicono I love you

Nuovo Ari Disney Space Jam
Nuovo Orchidea Tutti dicono I love you
Odeon 5 sala 1 Michael
Odeon 5 sala 2 Fratelli cottielli
Odeon 5 sala 3 L'agguato
Odeon 5 sala 4 L'amore ha due facce
Odeon 5 sala 5 Shine
Odeon 5 sala 6 Ransom - Il riscatto
Odeon 5 sala 7 Testimone a rischio
Odeon 5 sala 8 Ardena
Odeon 5 sala 9 Dragonheart
Odeon 5 sala 10 Blood and wine

Orfeo Uomo d'acqua dolce
Pasquirolo Romeo e Giulietta
Plinius sala 1 Il paziente inglese
Plinius sala 2 Shine
Plinius sala 3 Big Night
Plinius sala 4 Il vestito
Plinius sala 5 Riccardo III un uomo in re
President Shine
San Carlo Space Jam
Splendor Il ciclone
Tiffany Space Jam
Vip Marianna Ucrìa

D'ESSAI

ARIOSTO
Evita di A. Parker
CENTRALE 1
CENTRALE 2
CENTRALE 2
Microcosmos-il popolo dell'erba
DE AMICIS
MEXICO
NUOVO CORSICA

TEATRI

ALLA SCALA
CONSERVATORIO
LIRICO
PICCOLO TEATRO
PICCOLO TEATRO STUDIO
ARSENALE
ARTEATRO

Riposo
ATELIER CARLO COLLA E FIGLI
CARGANO
CIAK
CRT-SALONE
DELLA 14ma
DELLE MARIONETTE
FILODRAMMATICI
FRANCO PARENTI

Sala Grande
Sala Piccola
GRECO
LITTA
MANZONI
NAZIONALE

OFFICINA
OLMETTO
OUT OFF
SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO

SALA FONTANA
SAN BABILA
SIPARIO SPAZIO STUDIO
SMERALDO
SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO

J. L. Godard
SALA FONTANA
SAN BABILA
SIPARIO SPAZIO STUDIO
SMERALDO
SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO

ALTRE SALE

AUDITORIUM DON BOSCO
AUDITORIUM SAN CARLO
COMUNA BAIRES
PALAZZINA LIBERTY
ROSETUM

AL CINEMA
PASQUIROLO
ROMEO+GIULIETTA
LA COLONNA SONORA ORIGINALE È DISTRIBUITA IN ITALIA SU CD E MC DA GEM MUSIC GROUP ITALY S.p.A.

FASSBINDER E L F O
Petra Von Kant
RAINER WERNER FASSBINDER
UNO SPETTACOLO DI FERDINANDO BRUNI e ELIO DE CAPITANI
DAL 24 FEBBRAIO AL 23 MARZO '97 - TEATRO DELL'ELFO
PRENOTAZIONI TEL. 02/58315896
TEATRIDITHALIA

«Democrazia & Diritto» mette ordine nei liberalismi

Strana sorte quella del liberalismo in Italia. Per anni e anni era una parola insopportabile per le orecchie dei gerarchi e degli intellettuali fascisti, e ha avuto una scarsa fortuna anche nell'ultimo cinquantennio. I democristiani gli hanno sempre preferito vocaboli come solidarismo o centrismo o centro sinistra. I comunisti italiani, pur così originali e nazionali nella loro ricerca, certo non amavano definirsi liberali. Insomma, prima dell'89, in Italia solo il partito che fu di Malagodi esibiva con orgoglio il termine liberalismo. Le apparenze almeno dicevano questo, ma probabilmente l'idea liberale aveva conquistato intellettuali di tutte le parti, era penetrata in pezzi consistenti di parecchie fozze politiche. Forse di tutte. Ad un certo momento, comunque, il liberalismo è cominciato ad andar di moda. Chi può dimenticare la disputa fra Occhetto e Berlusconi durante la campagna elettorale del '94 su chi fosse appunto più liberale? Fu uno dei tanti segni dei tempi. Oggi, la parola liberalismo la usano tutti: a destra e a sinistra. Anzi, a finire sotto accusa c'è il termine socialdemocratico che piace, ma neanche troppo, solo alla maggioranza del Pds. Sui liberalismi «riflette un bel numero di «Democrazia e diritto» in vendita a partire dall'inizio della prossima settimana. Il ponderoso volume, 570 pagine, sessantamila lire, mobilità filosofi, politologi, giornalisti per parlare di «Liberalismo e liberalismi», cogliendo in particolare i diversi aspetti che queste tematiche hanno assunto in Italia. Un'operazione utile, quella della rivista diretta da Giuseppe Cotturri, che cerca di mettere ordine nel dibattito e di «dare un senso alle parole». A partire dall'affermazione provocatoria di Giovanni Sartori: «Oggi il liberalismo è di chi se lo piglia, è diventato una etichetta che ha perso l'ormeggio». Giusto, come ritrovarlo? Dove? E l'ormeggio è indispensabile?

Gabriella Mecucci

Parla Seymour Papert, pedagogista, collaboratore di Piaget, ospite a Venezia di un convegno Telecom

«Con il computer la mente dipinge ma la lettura dei testi rimane decisiva»

«Scuola in rete, educare alla comunicazione», è il titolo della discussione della quale è stato protagonista lo studioso che lavora alla rivoluzione della conoscenza e dell'apprendimento attraverso l'uso delle nuove tecnologie multimediali.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Cosa pensereste se un professore con la barba bianca, gli occhi brillanti da fanciullino alla scoperta del mondo che tiene congressi in tutti i continenti, vi dicesse di diffidare di tutti i professori (a cominciare soprattutto dai premi Nobel di fisica), nonché del loro sapere «istruttivistico». E vi parlasse di un sapere nuovo, «costruttivistico» di una scuola senza classi, senza materie, con i bambini che passano da un insegnante all'altro a seconda del proprio bisogno di conoscere ed imparare?

Pensereste forse all'ennesima bislaccata new-age (il professore per giunta vive in America) o, se magari siete più aperti, a qualche cosa di realizzabile in un futuro prossimo venturo, ma pensereste voi, riguardante poche, pochissime persone. E invece no. Il futuro, può essere adesso, domani, per Seymour Papert, matematico, collaboratore di Piaget a Ginevra all'inizio degli anni Sessanta, ma soprattutto pioniere dell'intelligenza artificiale, autore di numerosi testi dedicati all'apprendimento.

Papert, a Venezia per il convegno organizzato oggi da Telecom sul tema «Scuola in rete: educare alla comunicazione» è stato tra i primi a cercare di capire come i computer possono trasformare il processo di apprendimento dei bambini, sin da piccolissimi. «Provate a immaginare che cosa potrebbe pensare un gruppo di chirurghi, mettiamo, del diciottesimo secolo, che si trovasse all'improvviso in una moderna sala operatoria. Non avrebbero alcuna idea di quello che sta accadendo. E certamente non sarebbero di alcun aiuto se il loro moderno ospite cadesse colpito da un fulmineo attacco di cuore. Paragoniamo questo scenario a quello in cui un gruppo di insegnanti scolastici del passato che si trova in un'aula moderna. Qualche dettaglio potrà apparire strano, ma nel complesso i visitatori sarebbero perfettamente in grado di capire che cosa sta accadendo e potrebbero gestire la classe se il loro ospite dovesse abbandonare l'aula. Morale: se in alcuni campi dell'attività dell'uomo vi sono stati cambiamenti radicali, all'insegna del progresso tecnologico e scientifico, nel campo dell'istruzione viceversa non è cambiato poi molto.

Professor Papert su che premessa epistemologica si basa la sua idea dell'apprendimento?

«Tutte le nostre teorie su quello che siamo in grado di imparare si basavano su bambini che vivevano in un mondo pre-digitale. L'invenzione più importante fino a oggi, prima del computer, è stata quella della stampa. Ma i bambini di tre anni non leggevano libri e non scrivevano. Il loro linguaggio era esclusivamente orale. Anche la televisione



Coi numeri ha capito l'infanzia

Seymour Papert, nato e istruito in Sudafrica dove ha partecipato attivamente al movimento anti-apartheid, ha condotto delle ricerche in campo matematico tra il '54 e il '58 presso la Cambridge University e ha lavorato con Jean Piaget tra il '58 e il '63 a Ginevra. Fu questa collaborazione ad indurlo a prendere in considerazione la possibilità di utilizzare la matematica per capire il modo di apprendere e di pensare dei bambini. Papert è l'inventore del Logo Computer Language, il primo tentativo di dare ai bambini il controllo della nuova tecnologia. È autore di «Mindstorms: Children, computers and powerful ideas» e «The children's machine: Rethinking school in the age of the computer».

non ha prodotto grandi cambiamenti: un bambino piccolo ha voglia di fare, non assorbe niente dalla tv. La differenza è che a quell'età può usare il computer. Considerando l'istruzione scolastica io mi sono accorto che il modello dell'istruzione riflette l'epistemologia del diciannovesimo secolo, e dato che ci stiamo accostando al ventesimo mi sembra che ci sia una forte separazione tra scuola e società. La scuola non è neppure arrivata al ventesimo secolo. Nessuna riforma della scuola ha toccato i fondamenti epistemologici legati a questo passato. Ho letto alcuni documenti sulla riforma scolastica in discussione in Italia e ho notato che anche qui il dibattito è restato in superficie. Si discute se far restare due anni in più i ragazzi.

Ma se l'impostazione resta la stessa, questa soluzione può fare più male che bene. La mia idea è invece che molte idee scientifiche che si pensa siano accessibili solo a livello universitario, una volta che si hanno gli strumenti tecnologici adatti, possono essere trasmesse anche ai bambini delle elementari...».

Ipoteizzando scuole senza classi, lei mette in crisi un modello che sembrava indiscutibile. In che modo questo si collega all'uso del computer?

«Il fatto di dividere i bambini in varie classi a seconda dell'età si basa sul fondamento epistemologico che la conoscenza può essere suddivisa in frammenti che poi si possono somministrare uno a uno. Così vi può essere un uso errato del computer. Sappiamo che tutti i bambini amano i videogames. Così c'è qualcuno che pensa che attraverso il video gioco possiamo insegnare qualcosa. L'«istruzionismo» è l'approccio sbagliato. A questo indirizzo io contrappongo il «costruzionismo»: noi facciamo sì che il bambino costruisca il suo gioco, programmi il computer per fare il gioco. Così, se dovrà creare un personaggio che fa un salto dovrà cominciare a pensare che cosa significa fare un salto: si troverà di fronte all'idea matematica e fisica del salto. Nel creare giochi col computer il bambino ha bisogno di quelle conoscenze subito. Questo è in contrasto con l'epistemologia di un tipo di scuola che pensa che il bambino saprà certe cose il tre maggio della quinta elementare perché questo è scritto nel programma. In Italia, a Reggio Emilia, c'è una scuola dove segue un approccio all'apprendimento assimilabile allo studio di un pittore. I bambini lavorano a un progetto reale con artisti. Io estenderei quell'idea col computer con

bambini che lavorano su certi progetti».

Un apprendimento cognitivo basato sull'interesse, sul bisogno del singolo bambino, dove ci può condurre?

«Innanzitutto a creare gruppi di bambini che stanno insieme non per l'età ma perché hanno sviluppato un interesse comune. Avremmo una maggiore flessibilità e naturalezza nell'apprendimento. Ma soprattutto uno sviluppo maggiore della creatività. Il computer in questo caso diventerebbe davvero uno strumento plasmabile come la creta, ma anche un mezzo di comunicazione. Abbiamo fatto esperimenti con bambini che dovevano realizzare un gioco e attraverso la rete hanno chiesto aiuto per le idee di cui avevano bisogno».

Il rischio è che il bambino entri in possesso di una buona capacità logica, ma ne risulti impoverito il suo linguaggio. Non pensa che la lettura e l'insegnamento di materie letterarie sia ancora fondamentale?

«Ho fatto l'esempio della matematica perché è l'insegnamento peggiore. Se il bambino fosse liberato da questa disciplina imparerebbe tutto meglio e si sentirebbe molto più attivo.

Per quello che riguarda la lingua come mezzo di comunicazione, giocando con il computer ed entrando in rete, incomincierebbe a usarla molto prima di adesso. E anche per la letteratura avverrebbe lo stesso. Oggi ci sono programmi in cd-rom che propongono a bambini molto piccoli le opere di Shakespeare. Il vantaggio rispetto a un libro è che posso premere un tasto e il computer legge le varie parti dei personaggi tranne una: quella è la mia parte, che devo leggere io, diventando quindi attivo protagonista della lettura. È un'esperienza molto bella per il bambino che impara anche che cos'è il teatro. Lo stesso accade nella musica. Posso anch'io creare delle note mentre ascolto un pezzo di Vivaldi».

Professore, il suo programma di liberazione scolastica potrebbe essere criticato e la sua applicazione posticipata di anni per il fatto che mancano gli insegnanti per metterlo in pratica. Per adesso abbiamo incontrato un solo professore Papert...

«Più importanti degli insegnanti sono i genitori. Il mio secondo libro di divulgazione di queste idee, «La famiglia collegata. Colmare il divario generazionale», è dedicato a loro. Non sono d'accordo su una motoria. Non ha senso aspettare vent'anni. I ragazzi arriveranno ai computer comunque, sarebbe troppo astratto pensare di bloccare l'accesso. Il punto è come ci arriveranno. La sfida è imparare insieme a loro e facendolo, sviluppare nuovi rapporti e nuovi pensieri».

Antonella Fiori

Wittgenstein

La verità? È gioco linguistico infinito

«Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere», questa perentoria tesi di Wittgenstein, che costituisce l'ultima delle sette proposizioni del «Tractatus logico-philosophicus» riassume tutto il senso del suo testo fra i più significativi della speculazione occidentale novecentesca. Testo che, assieme alle successive «Ricerche filosofiche», viene affrontato da Luigi Perissinotto in una sua limpida ed essenziale «guida» il filosofo austriaco.

Certo il «Tractatus» non vuole essere un manuale, bensì un'opera di filosofia. E il suo principale scopo è chiarire come, secondo Wittgenstein, la maggior parte dei quesiti e delle risposte filosofiche si sono sempre basati «sul fraintendimento della logica del nostro linguaggio». Secondo Wittgenstein compito della filosofia non è tanto di fornire immagini della realtà, ma delimitare «il campo disputabile della scienza naturale».

Ma dal «Tractatus logico-philosophicus» emerge un'argomentazione non priva di quel dogmatismo che il pensatore austriaco vorrebbe scongiurare: l'idea che il mondo consista di elementi semplici, indivisibili. Resta che Wittgenstein non ci offre esempi di oggetti semplici e che le proposizioni vengono qui intese come immagini della realtà. Le proposizioni della logica però non affermano nulla intorno alla realtà del mondo, bensì descrivono le proprietà formali del linguaggio.

Ma per rappresentare la forma logica - osserva Wittgenstein - noi dovremmo imporre alla proposizione di guardare a se stessa «dal di fuori», ossia dovremmo poterci situare al di là della logica medesima (e del mondo). Ed è appunto lo scoglio dell'autoreferenzialità quello contro cui naufraga il «Tractatus». L'accento si sposta allora sul linguaggio, che Wittgenstein chiama fenomenologico o primario, e campo d'indagine filoso-



Wittgenstein. Una guida di Luigi Perissinotto Feltrinelli, pp. 135, lire 25.000

fica divengono i fenomeni di cui parliamo, «le cose del pensare quotidiano». Pertanto, sottolinea Perissinotto, non c'è necessità che le parole rappresentino qualcosa o abbiano un significato, piuttosto esso va individuato all'interno delle regole grammaticali che strutturano questo o quel linguaggio. Ma il linguaggio, ci ricorda ancora Perissinotto, non è quell'unità formale che il «Tractatus» aveva lasciato presagire; non un paradigma «dato una volta per tutte» bensì un insieme di giochi linguistici.

A tale proposito Wittgenstein ci invita a badare ai diversi modi con cui noi seguiamo o contravveniamo ad una regola, per farci intendere che «l'adeguarsi» è prassi e che il seguire una regola fa riferimento ad una tecnica e ad un'abitudine. È forse questa la parte più illuminante della «guida»: un chiarimento sulla funzione delle proposizioni grammaticali, che corrispondono al «suolo» su cui fonda ogni giudizio e che non vengono coinvolte nel gioco vero e falso.

Ma - ci interroga Perissinotto tramite Wittgenstein - ciò significa che i nostri «giochi linguistici» non possiedono ancoramento alcuno, non hanno fondamento o giustificazione, riposando sul nulla? In risposta al quesito, si propone la lettura di alcune note wittgensteniane degli anni 1937-38 in cui il filosofo afferma come non si possa trovare qualcosa che «ripesa su se stesso», ma insieme paradossalmente aggiunge che non vi è neppure qualcosa d'altro che «ripesa su niente». Insomma basta illusioni di autoreferenzialità, ma anche basta drammi per il venir meno di ogni illusione giustificativa assoluta.

È qui che emerge la grande modernità di Wittgenstein, implicita nell'ammissione disarmata e umile del: «così agiamo», il che non comporta alcuna desolante rinuncia all'elaborazione filosofica ma, scrive Perissinotto, «un atto etico con cui assumiamo la nostra finitezza».

Francesco Roat

Valentino Gerratana ha tenuto a Salerno la sua ultima lezione alla presenza di numerosi colleghi e allievi. Il curatore dei «Quaderni» dà l'addio alla cattedra

Cinquant'anni di passione politico-culturale e di studi, e una mole di ricerche che hanno favorito la diffusione di Gramsci nel mondo.

Con un seminario dal titolo «Problemi di metodo», l'università di Salerno ha festeggiato la settimana scorsa Valentino Gerratana, studioso di fama internazionale e prestigioso docente di storia della filosofia, che dopo due decenni ha concluso l'insegnamento presso l'ateneo campano. Il tema del seminario è stato suggerito dall'ultimo lavoro di Gerratana, il libro edito in questi giorni dagli Editori Riuniti che sotto il titolo «Problemi di metodo» raccoglie alcuni importanti saggi apparsi negli anni e volti ad approfondire la conoscenza di singoli aspetti del pensiero gramsciano, cui Gerratana da un cinquantennio dedica ogni sua energia.

A festeggiare il maestro oggi settantottenne, ospiti del rettore dell'Ateneo Roberto Racinaro e della direttrice del Dipartimento di filosofia Maria Paola Fimiani, c'erano Livio Sichirollo, allievo di Banfi e docente ad Urbino; Antonio A. Santucci, autore di molti studi gramsciani e curatore dell'ultima preziosa

edizione delle *Lettere* pubblicata dalla casa editrice Sellerio; e Joseph Buttigieg, presidente della società gramsciana internazionale, traduttore di Gramsci negli Usa e promotore di una serie di iniziative volte a favorire, anche fuori dall'Europa, la diffusione delle opere del pensatore italiano. E con loro colleghi, amici, studenti, che da Gerratana hanno appreso una lezione di rigore e impegno scientifico, ricevendone una preziosa testimonianza di coerenza personale e di sollecitudine umana.

Racinaro, Sichirollo, Santucci, Buttigieg (e più tardi nei loro interventi anche anche Dini, Cacciatore, Auciello), ciascuno con una breve relazione variamente indirizzata, hanno posto in risalto singoli aspetti dell'itinerario biografico e culturale di Gerratana, tanto importante nelle mete raggiunte quanto discreto nei modi del suo svolgimento. Uno stile di grande sobrietà, persino

preoccupato di non lasciare tracce. La qual cosa - ha notato Livio Sichirollo - costituisce una qualità rara in tempo di gratuiti esibizionismi.

Chi conosce Gramsci, in Italia e altrove, non può non conoscere il nome di Valentino Gerratana. Al suo rigore di filologo si deve infatti la pubblicazione di un'opera che resta fondamentale nella cultura politica moderna: l'edizione critica dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, usciti presso Einaudi nel 1975. Prima, i *Quaderni* erano conosciuti solo nell'edizione cosiddetta «ematica», voluta da Togliatti sul finire degli anni Quaranta, di poco successiva alle *Lettere*. Portando Gramsci alla conoscenza di una vasta platea di militanti e lettori, Togliatti - commentò Eugenio Garin - Gerratana fu regista di una grande operazione culturale e politica. Ma bisognò attendere venticinque anni per avere sotto mano, in tutta la sua complessità, com-

plettezza e fedeltà filologica, il materiale di quello che lo stesso Gerratana ha definito «un grande cantiere di lavoro». Ed è senza dubbio a quella edizione critica, che si deve l'interesse crescente che il pensiero di Gramsci (ne ha parlato diffusamente Santucci, che con Gerratana vanta un'assidua, antica collaborazione) continua a suscitare in paesi geograficamente e politicamente lontani dall'Italia. Non a caso - lo ha ricordato Buttigieg - il nome di Gramsci figura fra quelli (appena cinque) degli italiani che, nati dopo il XXVI secolo, sono i più ricorrenti in un indice internazionale di citazioni umane e letterarie.

Gerratana è stato militante di forte passione politica. S'iscrisse al Pci nel 1942, ma questo non ha mai deviato, condizionato o soltanto velato il suo rigore di studioso. Nativo di Sicli in provincia di Ragusa, laureato in giurisprudenza all'Università di Ro-

ma, partecipe della Resistenza e della guerra di Liberazione, caporedattore della pagina culturale dell'edizione torinese dell'*Unità* nel dopoguerra, entrò in contatto col gruppo di intellettuali che si riuniva attorno alla Einaudi. Da allora è stato un susseguirsi ininterrotto di studi e ricerche: Croce, Labriola (di cui ha curato per Lettera la pubblicazione degli *Scritti politici 1886/1904*), Gramsci appunto: il Gramsci delle *Lettere*, dei *Quaderni*, di *Ordine Nuovo*. Ed è del '72 un altro volume, che ebbe titolo *Ricerche di storia del marxismo*. Poi le riviste, l'Istituto Gramsci, gli Editori Riuniti, la funzione dirigente nella Commissione di Controllo del Pci. Quindi, negli anni Settanta, la cattedra di storia della filosofia a Salerno, un ventennale prezioso insegnamento che, pur muovendo nelle forme, Gerratana non cessò di impartire.

Eugenio Manca

Bicentenario di Rosmini, via alle celebrazioni

Si celebra quest'anno il bicentenario della nascita di Antonio Rosmini, sacerdote e filosofo tra i più significativi della cultura italiana ed europea. Lunedì a Milano verranno presentate le celebrazioni organizzate dal comune di Rovereto, dalla provincia di Trento, dalla regione Trentino Alto Adige da istituti religiosi e culturali sotto il patronato della presidenza della Repubblica. È prevista la presenza del capo dello stato. L'opera filosofica di Rosmini ha avuto grande importanza. In pratica la sua opera, spesso aversata dalle gerarchie cattoliche, è stata nel suo complesso il progetto di un'imponente sintesi cattolica del pensiero moderno.

Il Commento Mimose e miele? No grazie

OMAR CALABRESE

Io ho una forte e istintiva resistenza a tutte le ricorrenze. Infatti, la retorica che le accompagna è quasi fisiologica, e del tutto indipendente dal contenuto delle ricorrenze medesime. Mi spiego: la nostra epoca dovrebbe, in teoria, essere «laica», cioè, pensare la storia come una linea temporale ininterrotta di cause ed effetti; e invece le comunicazioni di massa la fanno diventare «escatologica», cioè ritmata da scadenze dettate da celebrazioni del passato. E ogni volta assistiamo all'emergere di temi «solo per un giorno». Ecco, allora, i centennari, i decennali, i venticinquennali, ecco le Giornate Dedicate, i compleanni della storia; ogni volta oscillanti fra la ripetizione e la «riletatura». Per carità: vi sono scadenze nobili, che potrebbero rischiare l'oblio in questa società così smemorata e indifferente. Ma la loro banalizzazione a volte non rende il giusto servizio. Capita anche oggi, all'8 marzo, Festa della Donna, o a qualche giornata inferiore come il Primo Maggio, il 25 giugno, il 25 aprile. Atrocemente confondibili con scadenze artificiali, magari inventate o riutilizzate da aziende commerciali: la Festa del Papà, la Festa della Mamma, San Valentino, e quasi perfino il Natale. La Festa della Donna non è esente da tutto questo. Ho visto pubblicizzare di tutto sotto le sue insegne. Beh: lungi da me voler fare il Femminista, come ha scritto un poco noto poeta toscano contemporaneo, ma spero davvero che l'8 marzo le donne facciano altro, e continuino a farlo anche tutti gli altri giorni. Io mi auguro che il futuro ci riservi una società in cui non ci sia bisogno di rivendicare il ruolo delle donne, perché realizza veramente la parità, valorizzando allo stesso tempo la differenza di sesso e di comportamento. Ma intanto preferisco, oggi come nei giorni che seguiranno, sopportare scariche di insulti, piuttosto che miele e mimose ipocritamente riversati sulle nostre cattive coscienze dalla pubblicità di cioccolatini e detersivi.

«In ogni uomo c'è un po' dei talebani»

In Afghanistan, la recente dittatura dei maschi islamici obbliga, per «interdire il male», le donne a velarsi anche gli occhi (mentre i conducenti di qualsiasi tipo di veicolo non possono trasportarle se non sono coperte dal tchadri). Non devono, le donne, lavare la biancheria nei fiumi. Occorre stradicare qualsiasi tentativo di confezionare abiti femminili; andrà in prigione il sartorino trovato con delle potenziali clienti o un catalogo di moda nella sua bottega. La Giornata della donna sarebbe oggi un banale anacronismo, se la sopraffazione e la violenza nei suoi confronti fossero ovunque scomparse; ma oggi, anche lontano da Kabul, in ogni uomo resiste tuttora qualche traccia di taleban: basta guardarsi intorno. Penso dunque che sia bene che l'8 marzo le donne continuino a celebrare la lenta ma inarrestabile fuoriuscita dalla schiavitù patriarcale, nella speranza che, tra qualche secolo, questa data serva solo a tramandare la memoria dell'infamia maschile.

Nanni Balestrini

Intervista sull'8 marzo al direttore della London School of Economics

Giddens: ormai sta vincendo la democrazia delle emozioni

Il sociologo, impegnato nel dibattito sul rinnovamento della sinistra, insiste sugli effetti positivi che le trasformazioni dell'intimità possono avere anche per la vita delle istituzioni e della politica.

DALL'INVIATO

LONDRA. Professor Anthony Giddens, lei dirige da alcuni mesi la London School of Economics, ha scritto libri sulle trasformazioni della vita quotidiana e sui loro rapporti con la politica: che cosa pensa dell'idea di chiedere a un uomo se ha da dire qualcosa sull'8 marzo?

Certamente non è privo di senso chiedere ad un uomo cosa ha da dire sulla giornata mondiale della donna. Oggi il tema sul tappeto non è più soltanto quello delle aspirazioni e dei bisogni delle donne, ma soprattutto quello dei rapporti tra uomo e donna. In ogni caso, l'appartenenza ad un sesso ha un significato solo in quanto elemento di una divisione binaria. Qualunque cosa influisce sulla condizione della donna, influisce anche sulla condizione dell'uomo. C'è stato un periodo in cui rivestiva particolare importanza attirare l'attenzione sulle specifiche problematiche delle donne. Non che questo aspetto non sia più presente, ma oggi dovremmo prendere coscienza più in generale della natura problematica del rapporto tra i sessi. Avvertiamo l'urgente esigenza sia di un nuovo contratto sia di un nuovo dialogo tra uomo e donna e mi auguro che la giornata mondiale della donna dia un contributo in tal senso.

Lei ha sostenuto che le trasformazioni della vita quotidiana nella sfera dell'intimità, nei rapporti di coppia e familiari, sono segnati da un maggior tasso di democrazia e di dialogo. E ha visto questi cambiamenti e evoluzioni positive anche nel modo di essere della politica e delle istituzioni. Non teme di essere stato troppo ottimista di fronte alla ripresa di atteggiamenti ideologici un po' «fondamentalisti»?

Il dibattito sui «valori della famiglia» è un tema quanto mai controverso negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in molti altri paesi europei. In linea generale, due sono le risposte al problema. Da un lato c'è l'opinione di chi vorrebbe un ritorno alla «famiglia tradizionale», qualunque cosa si intenda con questa accezione. Dall'altro, c'è la posizione di quanti sostengono che la famiglia si sta diversificando e che la diversità deve essere accolta con favore. Personalmente dissento da entrambe queste posizioni. Ritengo che la famiglia sia oggetto di processi di democratizzazione che hanno visto la loro origine nella sfera pubblica, ma che stanno ora penetrando nella maggior parte dei settori della nostra vita, compresi i più intimi. Va emergendo una «democrazia delle emozioni» al punto che uomini e donne, genitori e figli e altri soggetti che hanno legami di intimità riescono a gestire il rapporto in modo paritario, a negoziare i contrasti e ad affrontare discussioni nel caso se ne

ravvisi la necessità. Tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata la democrazia è sempre limitata e problematica. Non è una panacea. Al momento non possiamo sapere in quale misura i rapporti intimi si andranno ricostituendo sulla base di una maggiore democrazia interna. È possibile che risultino troppo grandi le forze della resistenza, sia psicologica che materiale. Alcuni aspetti della violenza degli uomini sulle donne debbono probabilmente essere attribuiti a questo processo in atto. La violenza, al pari del fondamentalismo, è essenzialmente rifiuto del dialogo.

Insistere sulle possibilità di una democrazia del dialogo e dei sentimenti non rischia di rimuovere la dimensione del conflitto?

Nella mia risposta alla seconda domanda ho già affrontato questa questione. Certamente, non scompariranno i conflitti tra i sessi e altri conflitti personali. Tuttavia è importante riconoscere che il dialogo può svolgere un ruolo ai fini della riduzione della violenza nella vita di tutti i giorni.

Il conflitto torna anche sotto forma di una sempre più insistente discussione su problemi etici. Dall'aborto, alle biotecnologie, alle questioni della genetica. Come mai questa irruzione di temi

etici nel discorso pubblico?

L'«invasione» delle questioni etiche nella nostra vita va messa in relazione al ripiegamento su tutti i fronti della tradizione e della natura. Tradizione e natura hanno sempre avuto l'effetto di escludere dall'ambito della discrezionalità alcune decisioni riguardanti la continuità della vita dell'uomo. La «fine della tradizione» e la «fine della natura» comportano la necessità di prendere decisioni su fenomeni che una volta rientravano in queste due sfere. Quasi tutte le decisioni del genere riguardano questioni etiche.

L'accanimento con cui diversi ambienti, non solo religiosi, affrontano queste scelte etiche quando riguardano la riproduzione e il ruolo autonomo della donna, non rivela una certa paura maschile rispetto alla libertà femminile?

Non è tanto che l'uomo ha paura della libertà della donna quanto, piuttosto, che almeno per alcuni uomini è estremamente difficile entrare in relazione con l'altro sesso in condizioni di parità. A certa resistenza può manifestarsi anche da parte delle donne, ma per ragioni diverse.

Lei si è detto abbastanza certo del fatto che diventi oggetto di dibattito pubblico il «che cosa signi-

fichi essere uomo», dopo secoli di oscurità sulla questione maschile. Nota dei cambiamenti significativi sul piano dei comportamenti pratici degli uomini?

La posizione dell'uomo è al momento problematica. Ad esempio persino nei paesi scandinavi, famosi per gli atteggiamenti progressisti in materia di rapporti tra i sessi, l'uomo si rifiuta ancora di fare «lavori da donna». La percentuale di tempo che gli uomini dedicano alle faccende domestiche non sembra essere aumentata di molto. Le donne abbandonano il loro ruolo tradizionale senza che gli uomini abbandonino il loro.

In Italia una parte del pensiero politico femminile ha teorizzato recentemente che il patriarcato ormai è finito. Che cosa pensa di questa affermazione?

Se l'idea che il «patriarcato» è morto vuol dire che oggi le donne hanno più potere e più ruoli da svolgere nella sfera pubblica e più libertà nella sfera privata, questo è vero. Permangono naturalmente molte differenze legate all'appartenenza ad un sesso piuttosto che all'altro. Ovviamente, ritengo un dato positivo la scomparsa del patriarcato anche se, come tutti i cambiamenti sociali, tale scomparsa si lascia sulla scia anche numerosi problemi sociali.

Che conseguenze ha lasciato il thatcherismo sul modo di vivere di uomini e donne in Inghilterra? È un'esperienza che dal punto di vista della sinistra è tutta da buttare via?

Il thatcherismo come pensiero e come pratica politica è complesso e contraddittorio. Da un lato faceva proprie posizioni liberali, finanche libertarie, in materia di economia di mercato. La libertà individuale sui mercati era ritenuta il principio guida della maggior parte degli aspetti della vita sociale. Dall'altro comportava un autoritarismo morale che predicava il ritorno ai «valori tradizionali» rispetto alla famiglia, alla comunità e alla nazione. La concezione che la signora Thatcher aveva dei rapporti personali era il riflesso di queste contraddizioni. Da un lato le trasformazioni del mercato che lei ha contribuito ad introdurre hanno avuto l'effetto di rompere o quanto meno trasformare molti aspetti della famiglia. Dall'altro ha tentato di difendere con le leggi e con altri strumenti le forme tradizionali dei rapporti familiari per proteggerle dalla famiglia.

Lei pensa che i leader della sinistra europea dovrebbero dedicare più attenzione a i temi della differenza sessuale?

Così come hanno fatto gli studiosi, i leader politici europei dovrebbero rivolgere la loro attenzione ai rapporti tra i sessi e non solo allo specifico dei problemi delle donne.

Alberto Leiss

Pari e Dispari



Il nove marzo
una festa maschile
Per stare vicini
da distanti

GIUSEPPE COTTURRI

Il Cappellaio, che era matto ma non più di chiunque altro, conosce bene il Tempo e sa - a differenza di Alice - che il Tempo è una «signora». Perché? Ma forse perché, mentre tutte le parole e le cose girano senza freno, il Tempo «non passa ma è». Lui, il Cappellaio, racconta però di averci litigato e averla fatta ammattire, andando fuori tempo in un concerto. Ma se le donne sono il Tempo, la vita, la cura e il valore di ogni momento: perché solo l'8 marzo? Mi accordò di avere dato ancora prova di voracità maschile. Come Dalla, ho subito immaginato che l'anno che verrà dovrebbe essere festa tutto l'anno. Ma prima di spedirmi in un panegirico sul senso di misura femminile ricordo che il perentorio annuncio della «fine del patriarcato» forse questo vuole dire. Dai più lontani «tremate, tremate, le streghe son tornate» a questa più vicina teorizzazione sulla primazia dell'«ordine simbolico della madre», è questo che si vuol dire? Il Tempo riprende se stesso, pardon se stessa: la vita. Non posso crederlo: penso piuttosto a una società ordinata a valori di cura, e quindi a possibilità di senso, per individui e individue insieme, con una reciprocità e divisione nuova tra i sessi. Io sospetto che questa festa se la siano inventata le industrie dei cioccolatini. Ma il luogo comune tradisce il peso di una visione, che alla sessualità, alla maschiilità e femminilità come tali, nega spazi, diritto di voce. Ma insomma: le donne reagiscono all'eterna rappresentazione di loro come vergini e madri. Ma pure questa storia del papà, per il falegname di Galilea deve essere stata dura! Ci vuole una festa dell'uomo, in quanto tale. Ne sono convinto. Legarla a un altro santo, diciamo così pure umano? Io dico che dovrebbe essere uno che ha amato pienamente. San Nicola mi piace, porta i doni e si trasfigura, protegge i giovani e gli ridà vita... Poi era sicuramente scuro di volto (santo di Myra), è antirazzista. Ma perché poi dovremmo avere bisogno di un santo, per dire di noi? L'8 marzo non è festa di una santa. È la festa delle donne. E allora propongo che la festa degli uomini sia il 9 marzo. Che segua immediatamente l'altra. Senza altra ragione che questo stare vicini. Ma distinti.

Contro Senso



Meglio ministra
che ministressa
Senza che soffra
la professoressa

EDOARDO SANGUINETI

La consacrazione dizionaristica della voce «ministra», di fresco celebrata dai quotidiani, per sé, in verità, dice poco. Latinismo pulito, autorizzabile (in accezioni diverse, ovviamente), da un Dante come da un Foscolo, si applica benissimo a designare una donna ministro o un ministro donna che si voglia (o si volesse) dire. E si evita di rifunzionalizzare, così, il vocabolo «ministressa», piuttosto adibito a indicare, talvolta, con quale sgradevolezza tonale per solito, la signora del signor ministro. Detto questo, la spinosa questione dell'uso sessistico della lingua rischia di riaprirsi con la sua sperimentata inconcludenza. E non si può non cercare un qualche conforto nel considerare la beata quantità di voci inequivoche («direttrice» come «consigliera») con il pronto soccorso di un minimo articolo (la «denti-sta» come la «giornalista»). Aggiungo, per inciso, che nessuno si turba per la «spia» o per la «guida», per la «comparsa» o per la «recluta», anche ove siano virilmente connotati. Ora, per finire svelti, posso optare per la «deputata» contro la «deputatessa», per la «presidente» contro la «presidentessa», ma da questo benedetto «essa» non mi farei spaventare più del giusto. Dalla «dottoressa» alla «professoressa» un modulo così consolidato ha già sottratto qualunque armonica fastidiosa «soldatesca» e a «vigilanza». E l'uso cancellerà senza pena qualunque ricordo uxorialmente riduttivo, per esempio, a una possibile «sindacchessa». Confesso di preferirla a una «sindaca» o a una «sindaco». Certo, è auspicabile che la si battezzino in buona concordia, considerato che, per fortuna, ella esiste, e da tempo.

Canada, azioni positive promosse da uomini

Ci sono posti dove la semplicità può sfiorare l'ingenuità. E uno di questi è Internet, che ha proprie regole di linguaggio. Una, la prima, dice che il testo deve essere il più sintetico possibile, altrimenti il «visitatore» se ne va da qualche altra parte. Ma quando si affrontano temi difficili, delicati, come quello del rapporto fra i sessi? In rete di pagine dedicate al movimento delle donne ce ne sono centinaia. Ma ce n'è una (a quest'indirizzo: http://www.cfn.cs.dal.ca/CommunitySupport/Men4Change/m4c_back.html) fatta da uomini. Che si definiscono così: «Un gruppo di uomini pro-femminismo». L'ha allestita un gruppo di professori e studenti di Halifax, sulla costa atlantica del Canada. Il gruppo è nato nel dicembre dell'89, quando a Montreal un ragazzo fece una strage di studentesse d'ingegneria. Con la motivazione che «non ne poteva più del femminismo». Loro, questi professori e questi studenti, non si sono sentiti «estranei» a quella drammatica vicenda. Hanno scoperto che l'intolleranza che aveva armato la mano di quell'assassino non era in fondo così lontana da loro. E hanno dato vita a un'associazione, «Men4Change» (uomini per il cambiamento, dove «4» sta per «for»). Per arrivare dove? Le loro pagine su Internet raccontano dell'accettazione della diversità, premessa per provare a definire una sfera comune, dove tutti, uomini e donne, abbiano gli stessi diritti. Sono andati avanti, elaborando progetti perché nelle scuole canadesi si introducano riflessioni e discussioni sul riconoscimento delle diversità sessuali. C'è anche un data-base fornitissimo, con leggi e proposte. Manca però un'area dibattito. E allora, la lettura delle pagine si chiude con un elenco di appuntamenti. Il prossimo è il 18 marzo, nella Chiesa di Halifax. Dove uomini e donne si parleranno, in carne e ossa.

Stefano Bocconetti

Risponde Mario Tronti

Partire da sé ma per andare dove?

ne naturale per la donna, una forzatura per l'uomo. Ecco un problema... Dietro c'è la grande rivoluzione primo-novecentesca che ha investito il campo della coscienza, rinviandolo a quello che non è conscio e tuttavia è vivo, e pesa sulla vita, oscuramente. E poi c'è la scoperta tardo-novecentesca dell'essere per la nascita, di un'altra materiale genealogia del corpo, in un altro ordine simbolico, quello del maternità. E tuttavia, segno, marco una resistenza ad assumere questa dimensione e sperimento che non è solo un fatto maschile, è qualcosa di più, molto mescolato, pudore, disprezzo di sé, la domanda: ma che cosa gliene importa agli altri di me? e, soprattutto: ma che cosa può da-

re, o dire, l'altro a me?, sul punto, quello che sono, da dove vengo. E poi. Nel mondo politico e in quello accademico, due luoghi in cui, oggi dico purtroppo, mi è toccato di vivere, non ho incontrato altre che uomini che partivano da sé, cioè dalla cura meticolosa della propria carriera: il resto del mondo era funzionale a questo. È un deterrente forte.

Possiamo scrivere con la maiuscola la parola Individuo, ma gli individui con cui si raccontano oggi di questa cosa qui, li si sono

Scrivete a
Mario Tronti
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



sto livello di rapporto personale in pubblico. Ma io credo che una torsione seria, non effimera, non superficiale, non sentimentale, del discorso in direzione della pianta uomo faccia comunque bene a tutti. Il punto di vista alternativo, che mi piacerebbe tanto tornare a chiamare rivoluzionario, su questo punto ha gravemente mancato, ha fatto magari belle cose, accanto magari a brutte cose, ma certo non ha detto nulla di nuovo e nulla di grande. Gli esiti sono lì, davanti a noi e sono qui, intorno a noi. D'altra parte, accade questo. È incredibile come con gli anni cresca la curiosità per il mistero inatteso dell'incontro. Si scrutano volti, sguardi, corpi, con passione finalmente vera per questi linguaggi muti ed eloquenti. La parola, quella scritta ancora resiste, perché la scrittura in fondo è materia. Ma quella detta, quasi non dice più. La comunicazione di massa prevede l'incomunicabilità tra le persone. Persone intere. Può, questa comunicabilità, provare a ristabilirli un giornale, un giornale quotidiano, politico, di sinistra? La prova e la sfida stanno anche qui.

Elsin: «Amo tutte le donne russe»

MOSCA. Anche Boris Elsin, a quanto pare, paga il suo tributo alla ricorrenza della festa delle donne, che si celebra anche nell'ex Unione Sovietica.

Il leader russo ha registrato - secondo quanto riferisce l'Adnkronos - un breve intervento radiofonico che verrà trasmesso oggi. Elsin, con l'irruenza che contraddistingue il suo carattere e le sue prese di posizione pubbliche, assicura senza mezzi termini di «amare tutte le donne russe».

Se non per dichiarare subito dopo, come assillato da un dubbio e riferendosi alla moglie, «spero che Naina Iosifovna mi perdonerà per questo».

Infatti la «first lady» russa aveva recentemente dichiarato in un'intervista di non tollerare sempre le galanterie del marito verso le altre donne. Non è dato di sapere, invece, quanto le donne russe apprezzino gli slanci di Boris Elsin, sia in occasione dell'8 marzo che negli altri giorni dell'anno.

Il Personaggio

Elisabetta, 30 anni
la sindaca che ha osato
sfidare la 'ndrangheta

FERNANDA ALVARO

NONNA ROSA aveva poco più di 30 anni quando suo marito tornò dalla guerra ferito e malato. Morì poco dopo e la lasciò sola con due figli da crescere. E lei donna di paese, donna abituata a cucinare, mettere al mondo bambini e aspettare, si inventò mille lavori. Fu panettiera e macellaia. Andò in campagna a raccogliere olive. Più tardi quando uno dei due figli, ormai adulto andò in America a cercare fortuna, lo seguì fin là e si fece operaia nelle fabbriche del nuovo mondo. Aveva già 50 anni, non era proprio una ragazza piena di energie, ma prese una valigia e andò via.

Elisabetta adesso ha 30 anni e quella nonna che è ancora forte e trascorre serena i suoi 86 anni, deve averle trasmesso i geni. Elisabetta Carullo è la sindaca di Stefanaceni, piccolo centro a due chilometri da Vibo Valentia, in Calabria. Tre anni fa, il 12 giugno del 1994, uscì vincitrice dalle urne elettorali dopo che la mafia aveva dato segnali molto forti di contrarietà. La 'ndrangheta aveva detto no alla sua elezione, aveva detto no a vere elezioni democratiche a Stefanaceni, un comune sciolto per mafia e commissariato per tre anni.

Per quelle elezioni dovette arrivare l'esercito. Ela gente andò a votare per quella ragazza che a 27 anni non si era fatta fermare né dagli spari all'auto del marito, né dai danneggiamenti a beni dei suoi genitori, né da minacce e lettere anonime. Votò per quella lista civica «Progetto Stefanaceni», di centro-sinistra che si contrapponeva a «Rinascita democratica» di centro-destra. Una lista di giovanissimi con tanta voglia di cambiare che si era raccolta intorno alla Pro-Lora.

Per qualche mese il piccolo paese del Sud, 2.600 abitanti, fu sulle pagine dei giornali. Stampa e tv diedero spazio e immagine a quella voglia di cambiare, a quella lotta impari tra giovani e criminali. Elisabetta e i suoi amici-consiglieri-assessori, furono intervistati. Qualcuno accusò: «si fanno pubblicità e danno di Stefanaceni l'immagine di un paese mafioso». Non volevano fare questo la sindaca e la sua squadra. Volevano denunciare per avviare il cambiamento. Volevano dire basta a quell'omertà che aveva tenuto in schiavitù un piccolo centro di persone perbene. E tre anni dopo, anche chi aveva accusato, ammette di aver sbagliato.

La sindaca è ancora al suo posto, la stampa e la tv l'hanno dimenticata, ma lei ha passato questi anni ad accumulare forza ed esperienza. L'anno prossimo, quando si tornerà a votare potrebbe ripresentarsi, ma non è una donna che ipotizza così facilmente il suo futuro.

Elisabetta non è nata sindaca, né politica di professione. In tasca non ha tessere, né ha mai avute anche se «adora» il Pds. I soli circoli che ha frequentato sono quelli culturali. Si è via via occupata degli indiani d'America, degli aborigeni in Australia, delle donne di paesi lontani. Una passione per il mondo e per le donne del mondo che considera le anime forti, il vero motore del cambiamento, le esploratrici di un futuro migliore.

A Stefanaceni, «un paese civilissimo, fatto di gente eccezionale e coraggiosa, è nata nel 1967. Suo padre, il figlio di quella nonna Rosa di cui va tanto fiera, era andato in America a cercare lavoro e fortuna, ma poi aveva deciso di tornare a

provarci in Calabria. Suo zio, l'altro figlio di nonna Rosa, è invece in Australia. Un emigrante che ha fatto fortuna. Un padre viaggiatore e avventuriero? No, un infermiere che ha sposato una casalinga che, per non essere da meno né alla suocera né alla figlia, è una donna fortissima anche lei. Una famiglia molto spostata al femminile. Elisabetta ha infatti tre sorelle.

L'infanzia come tante, al Sud. Le scuole elementari e medie in paese e i pomeriggi a fare costruzioni e a giocare a pallavolo. Il liceo linguistico a due chilometri da casa, a Vibo. Una scuola privata, cattolica, molto rigida, stile americano: «Liceo linguistico Pentecoste». Un amore per gli altri idiomi ereditato dal padre che nei cinque anni americani aveva imparato perfettamente l'inglese. Poi lingue all'università di Messina. Ma Elisabetta non è una donna che impara per sentito dire. Per conoscere bisogna provare. Ed eccola in viaggio. In Australia. A trovare lo zio? No, a viaggiare in lungo e in largo e studiare in un college, 3 mesi. In Canada per la tesi di laurea su, guarda caso, una scrittrice femminista Margaret Atwood. Un amore particolare per le sue poesie e per il suo libro «La donna da mangiare», auto-critica e ironia sulla donna vista come qualcosa da consumare. Viaggiare per imparare e conoscere e così anche la Turchia, il Marocco, la Grecia, la Spagna. Da sola o in compagnia.

Viaggiare e poi tornare. A Stefanaceni. Un paese cambiato, dopo 5 anni di assenza di fronte a una ragazza cambiata e piena di aspettative e di speranze.

Può bastare a una ragazza così giramondo, così entusiasta e con tanta voglia di conoscere un paesino di 2.600 abitanti? Sì, se come Elisabetta riesce a trovare anche lì il suo mondo fatto di studi, biblioteche, lezioni a scuola, voglia di fare. Certo da tre anni a questa parte le energie sono consumate nell'amministrare il suo paese dove vuole realizzare un auditorium, un campo da tennis, un centro polisportivo. Dove ha già aperto una biblioteca. Dove lavora per trovare lavoro ai ragazzi che continuano a cercarlo. Vacanze, per ora, non può farne. Due anni fa fu costretta a tornare dall'Umbria perché uno dei suoi assessori, dopo aver subito minacce, siera dimesso.

VACANZE no, ma progetti sì. Quello di un figlio, per esempio. Da condividere con Domenico, suo marito che fa l'informatico farmaceutico e la sostiene in ogni sua scelta.

Crede all'8 marzo la sindaca di Stefanaceni? No, odia le ricorrenze strumentali. Certo ricorda quell'8 marzo in cui morirono in fabbrica quelle donne e in nome del lavoro oggi sarà a Stefanaceni dove per il 15 ha dato appuntamento alle altre amministratrici di comuni meridionali per lanciare un messaggio di politica femminile.

E la mafia che l'ha tanto avversata? Ora c'è una tregua, ma per le elezioni manca ancora più di un anno. Forse si riattiverebbe per intimidire. Elisabetta continua a non aver paura. La guerra che i criminali hanno tentato di fare al nuovo, le ha soltanto dato più energia. A lei e al suo paese. Stefanaceni è diverso anche un po' grazie alla sua sindaca e a quei giovani che con lei hanno creduto che cambiare si può.

L'Intervista

San
Suu
Kyi

«Dalla mia prigionie
lancio un appello
ad Europa ed Usa:
non siate complici»

In una decrepita villa, sulle sponde del lago di Rangoon, una donna compiotta pacificamente, ottimisticamente e incessantemente, per la libertà del suo paese. Per la giunta militare che domina la Birmania dal settembre 1988, quella signora minuta, dal volto infantile, lo sguardo vivo e sereno, è una spina conficcata nel fianco. Una spina che i generali al potere hanno provato in tutti i modi ad estirpare, invano. Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, sarà anche oggi, 8 marzo 1997, nella casa sul lago, in cui ha trascorso sei anni agli arresti domiciliari, e dove continua a risiedere in uno stato che potremmo definire di semi-libertà vigilata. Trascorrerà la giornata internazionale delle donne all'insegna della più ordinaria quotidianità. Attività di routine le sue.

Routine di una combattente per la democrazia in un paese oppresso, che significa sforzarsi di far funzionare la rete di collegamenti aperti o clandestini, nella società e nelle istituzioni, per scoprire quali e quanti militanti democratici oggi siano stati picchiati, minacciati, arrestati, dove li abbiano portati, in che condizioni si trovino, quali accuse abbiano imbastito a loro carico. Quando le chiediamo di descriverci una sua giornata tipo, Suu Kyi, raggiunta telefonicamente a Rangoon, la definisce «piena di lavoro», perché «c'è un partito (la Lega nazionale per la democrazia) da dirigere, iniziative politiche da coordinare, soprattutto in questo periodo nel quale «i nostri vengono continuamente malmenati, arrestati, processati». Alla fine dell'anno scorso, per la prima volta da cinque anni, la gente di Rangoon (o Yangon, come l'hanno ribattezzata i militari, che hanno anche cambiato nome alla Birmania, oggi Myanmar) è scesa in strada a protestare. Erano soprattutto studenti, e la repressione si è scatenata immediatamente, com'era prevedibile. Ma è stato un segnale importante di vitalità del movimento di opposizione, in uno dei paesi più totalitari al mondo, dove si rischiano venti anni di carcere per la semplice espressione pubblica delle proprie idee politiche, ed i prigionieri politici erano l'anno scorso, secondo Amnesty International, almeno mille. Alla guida del movimento democratico Suu Kyi è capitata quasi per caso. Viveva da molti anni in Gran Bretagna, con il marito Michael Aris, cultore di studi tibetani, e i due figli, Alexander e Kim, quando, nel 1988, fu costretta a rientrare in Birmania per visitare la madre gravemente malata. Arrivò proprio nel pieno della rivolta popolare contro il regime del dittatore Ne Win. Vi partecipò appassionatamente, dimostrò capacità organizzativa e oratorie che lei stessa non sospettava di possedere. I birmani, che riassumevano in quei giorni il gusto della libertà così a lungo conculcata, ne fecero un simbolo della loro protesta e delle loro aspirazioni, trasferendo su di lei l'amore e il rispetto di cui è circondato in patria il padre di Suu Kyi, il mitico eroe della lotta anti-coloniale Aung San, ucciso nel 1947 pochi mesi prima che si materializzasse il sogno dell'indipendenza nazionale. Tanto amata dal popolo birmano, quanto temuta dallo Storc, l'onnipotente Consiglio di Stato per la restaurazione della legge e

dell'ordine, che ha preso in mano il governo del paese dopo aver soffocato nel sangue la breve parentesi rivoluzionaria di nove anni fa ed ha tranquillamente ignorato, sciogliendo il Parlamento, il trionfo elettorale della Lega nazionale per la democrazia nel 1990: 392 seggi conquistati su 485. Hanno fatto di tutto per togliersela di torno. Le hanno offerto l'esilio e la ricongiunzione con la famiglia rimasta in Inghilterra, purché cessasse ogni attività politica. Al suo rifiuto, prima l'hanno sottoposta ad un regime di ferreo isolamento nella residenza di Rangoon, poi, nel luglio 1995 l'hanno liberata, sperando nuovamente nella sua partenza o in un'opposizione educata. Non avendo ottenuto né l'una né l'altra cosa, preoccupati dalle migliaia di cittadini che ogni sabato si radunavano presso la sua abitazione per ascoltarne i comizi, hanno innalzato di nuovo un muro tra lei e la gente, vietandole di uscire di casa senza permesso, limitando le visite, trasformando in terra di nessuno le strade limitrofe.

Signora Suu Kyi, come descriverebbe lo stato di salute del movimento democratico oggi in Birmania?

«Per quanto ci riguarda, potrei dire che godiamo di buona salute. Il problema è che il governo picchia duro, essi accaniscono contro di noi con cattiveria».

E voi, come reagite?

«Vede, la situazione è così difficile che non ci resta altra scelta che resistere con energia ancora maggiore. In un certo senso è il governo stesso, con la sua azione repressiva, a costringere in qualche modo ad accentuare la nostra capacità di sopportazione».

Lei personalmente, come si adatta alla condizione di prigionia o semi-prigionia che dura da così tanti anni? Finita l'epoca degli arresti domiciliari, si è passati ad una sorta di libertà vigilata. Se non erro, ogni volta che esce deve chiedere il permesso alle autorità militari.

«Ah no, non chiedo il permesso. Quando voglio uscire, mi limito a comunicare la mia intenzione. È più complicato per chi vorrebbe venire a trovarmi. Poiché gli accessi alla strada dove abito, sono sbarrati da entrambi i lati, spesso i soldati di guardia respingono i visitatori, e mandano a monte gli appuntamenti. Assieme a me abitano in questa casa diciassette, diciotto persone, tutti militanti della Lega nazionale per la democrazia. Qualcuno di loro è mio consanguineo. Purtroppo non vedo mio marito e i nostri due figli da oltre un anno. Gli hanno permesso di venire qui l'ultima volta a Natale del 1995».

Come valuta il sostegno di cui gode il movimento democratico? Immagino che, pur nella completa assenza di libertà di parola oggi in Birmania, voi abbiate comunque il polso dei sentimenti popolari.

«Direi che la gente sta con noi. Anzi, più il regime reprime, più i cittadini simpatizzano con la nostra causa. È molto radicata la consapevolezza che un governo dittatoriale

In primo piano

Mille voci
di donne
dal mondo

MARIA ROSA CUTRUFELLI

«In classe ero sempre l'unica persona di colore. Quando leggevo una poesia scritta nel particolare dialetto nero del sud, insegnanti e studenti mi lodavano per l'uso della mia "vera", autentica voce, emincoraggiavano a usare questa "voce", a scrivere poesie come quelle. Fin dall'inizio mi sembrò che questi commenti mascherassero pregiudizi razziali su come doveva essere o non essere la mia voce autentica».

Trovare la propria voce: la prima, difficile mossa in direzione della libertà è questa, sostiene l'afro-americana bell hooks, nome di battaglia (provocatoriamente scritto con le iniziali minuscole) di Gloria Watkins, scrittrice e pensatrice radicale, insegnante del City College di New York, «figlia spirituale» di Angela Davis. «Se parliamo con voce liberata», scrive, «le nostre parole ci mettono in contatto con chiunque viva nel silenzio, in qualsiasi luogo si trovi». Ma conquistare la propria voce non basta più, in un mondo che distrugge tutto quello che non può omologare. Libertà significa allora attivare un dialogo, significa parlare «con» gli altri e non solo parlare «agli» altri.

Alcune donne, nel mondo, hanno saputo attivare questo dialogo, nel momento stesso in cui sono entrate,

da soggetti attivi, in tutti gli ambiti del vivere umano: nella cultura come nella politica, nella scienza come nell'economia. Voci dialoganti, ma diverse tra loro, spesso in contrasto, addirittura non compatibili.

Vandana Shiva è un'indiana che ha lavorato, in qualità di fisico, al programma di energia nucleare del suo paese. Oggi dirige la Fondazione per la scienza, la tecnologia e le risorse naturali di Dehradun, ed è un'ecologista che accusa il patriarcato occidentale di distruggere ciecamente le radici stesse della vita. Come «sopravvivere allo sviluppo» (titolo del suo libro più noto) nonostante l'Occidente? Recuperando, secondo le concezioni dell'India antica, il «principio femminile», l'idea di una natura intesa come processo creativo e vitale. Questo significa «recuperare - nella natura, nella donna, nell'uomo - forme creative di essere e di sentire. Nella natura, questo implica che la si percepisca come organismo vivente. Nella donna, che la si consideri produttiva e attiva... La morte del principio femminile nella donna e nella natura avviene associando la categoria della passività con quella del femminile. La morte del principio femminile nell'uomo avviene trasformando il concetto di attività da creazione in distruzione».

Ben diversa la posizione di Donna Haraway, storica della scienza, autrice del famoso «Manifesto Cyborg». La Haraway - che si autodefinisce: umana, bianca, classe professionale media, femmina, radicale, nordamericana, con corpo semiadulto - è interessata a un progetto che non prescindia dall'impatto della scienza e della tecnologia sulla cultura e sulle stesse relazioni sociali. Il suo problema è come «reinventare la natura», visto che la natura non è altro che l'ennesimo prodotto della cultura umana. L'uomo non è più un «soggetto naturale», ein par

è un governo anti-popolare».

Lei vive da anni in uno stato di isolamento totale o parziale. I contatti con l'esterno prima nulli, restano tuttora molto limitati. Intanto a Rangoon comandano le stesse persone, e la democrazia rimane per il momento un sogno. Non è mai stata presa da un senso di impotenza?

«Ho sempre creduto in un prudente ottimismo di fronte alle avversità. È quello il mio abituale stato mentale. D'altronde qui siamo tutti talmente presi dalle nostre occupazioni, che non abbiamo davvero tempo di indulgere nell'autocommiserazione».

Come valuta il modo in cui i governi degli altri paesi affrontano i rapporti con la giunta militare al potere a Rangoon?

«Penso che molti paesi potrebbero fare di più. Non basta votare delle

risoluzioni all'Assemblea generale dell'Onu in favore di un dialogo fra le parti o di un rapido ritorno alla democrazia, se poi non ci si adoperava attivamente per la loro messa in atto. L'Europa nel suo complesso è meno attiva di quel che potrebbe. Penso in particolare a paesi come la Francia, che avendo la Total impegnata nella costruzione di un gasdotto commissionato dallo Storc, trascurano le iniziative utili al processo democratico in Birmania. Gli Usa hanno una legge che autorizza il presidente a imporre sanzioni qualora ritenga sia il momento di farlo. Noi aspettiamo di vedere quando arriverà quel momento».

In luglio la Birmania potrebbe essere ammessa nell'Ascan (Associazione nazioni Sud Est asiatico). Ciò non rischia di sancire una sorta di avallo al regime militare da parte dei paesi dell'area?

Il Reportage

Otto marzo a Rebibbia



Roberto Barberini Blow/Up

Il colloquio in carcere con le detenute. Ex terroriste, comuni, immigrate si raccontano in un'Oresteia al femminile. La voglia di maternità e il coraggio di vivere.

«Il nostro teatro dietro le sbarre»

ROMA. Stanno mettendo in scena un'Oresteia tutta femminile. Non per amore di travestimento. Ma per necessità. Il personale «su da noi, a casa» è femminile. Rigorosamente. Nel teatro punitivo di via Bartolo Longo. Più nota come Rebibbia. Sedute in circolo, queste attrici non attrici hanno un motivo, nodo, centro del discutere: 8 marzo. Data probabilmente rituale, stanca, ripetitiva. Non per loro giacché possono rompere, così, l'impiego del tempo, quello (una volta) monastico, che costringe a ripetizioni, a scansioni fisse.

Aspettano dunque, insieme, in una sorta di egualitarismo che mescola razze, etnie, colori della pelle, questa data. Ricorda la marocchina Bouchera Alofa - magra, nervosa, inquieta, i riccioli spartiti su un viso mobilissimo - che da lei, nel suo paese, è festa di campagna, della fertilità, della primavera. Eppure, dal paese delle «creature di sabbia», come lo chiama Ben Jalloun, se ne è andata Bouchera, perché, tanto, «se hai i soldi, ti trovi bene ovunque». I soldi non li ha trovati. Ma ha trovato «la robba».

Molte, delle detenute comuni e politiche (ma di politica c'è solo Francesca Mambro) vogliono, probabilmente, interrompere una radicale monotonia. Cosa non si farebbe per snocciolare il tempo. Persino sedersi tra simili, appartenenti allo stesso sesso. «È più caruccio così, tra donne», anche se ciò che stringe insieme, allaccia, non ha a che fare (direttamente) con la biologia o con la differenza sessuale; qui, il collante, denso, appiccicoso, deriva da una condizione materiale. Una condizione chiusa dalle sbarre che divide e separa normali da anormali, pericolosi da inoffensivi.

Le sbarre, ovviamente, servono a rendere riprovevole chi ci sta dietro. Perciò, qualcuna preferisce conservare l'anonimato mentre altre scandiscono nome e cognome; aggiungono, precipitose che «sono dentro per tossicodipendenza». Nella roba hanno inciampato arrivando dalla Romania, dal Marocco. Oppure, e fa lo stesso, dall'Umbria, dal Tufello.

Allora, intorno al tavolo: la bionda Patrizia dalla scollatura vertiginosa, Alba Valeriani, faccia segnata, quarantasei anni, figli, diventata «tossica da quando mi sono separata da mio marito». E Joan, pettinatura rialzata, settecen-tesca, sudafricana dall'aria sperduta «ormai ho quasi ventun anni», Bruna Morelli: «Mi presento, così saremo famose» è entrata tante volte che ora «mi sta arrivando la botta tutta insieme». Rosa somiglia a Biancaneve, oh che pelle bianca che hai e che capelli neri «però sono una donna chiusa, quando ho intorno tante persone». Emanuela Cipri, bibliotecaria del carcere; Marcuccia Doneddu, che vuol tornarsene a Tunisi, mentre il marito ha preso il volo chissà per dove, chissà per quanto. Carla Matteis ha ventinove anni, i capelli cortissimi, tagliuzzati «me li ha rovinati la parrucchiera per cui io ci metto la crema» e ci mette un po' a ricordare, Carla dalla voce fonda, spezzata, che quel bambino avuto «senza marito, è la cosa più bella della mia vita». L'ha tuttavia cresciuto «mia madre e con me non ha passato neanche un giorno».

Fermiamoci un momento. Perché dei bambini, degli adolescenti lasciati quasi sempre ai nonni - la famiglia, veramente, un polmone di riserva - parlano poco e malvolentieri. Il dato - essere madre - viene fuori in un secondo momento, buttato lì, senza importanza. Curiosa contraddizione con l'affermazione comune, o quasi, che «la donna è tale solo in quanto madre. Sposata o no, conta poco, ma il figlio è un pezzo di carne tua e tu hai un altro ruolo, ti completa». Caterina Canali, giaccone giallo, creatura felliniana, si era impiantata lei dai genitori; Anna, sposata dal '75, con un marito anche lui in carcere; Michaela Tarita, occhi chiarissimi, sbarcata dalla Romania e «Ceaurescu non dovevano ammazzarlo in quel modo, tra loro pochi che decidevano tutto».

La situazione di Michaela non è diversa da quella di altre, altri detenuti. Non ha scelto la li-

bertà ma Rebibbia. Passato il confine italiano, con il marito che, «però, non ha mai lavorato», lei i suoi reati se li sconta dentro, ma in Italia, mentre l'uomo ha deciso di tornarsene in patria. Meglio il carcere di un marito nullafacente? Gli uomini «sono stupidi, meno intelligenti di noi, più ignoranti, più infantili. Anche più forti. Impulsivi, si sentono di fare tutto». Come Prometeo. Eppure, «dietro a un uomo c'è sempre una donna. E la donna è più furba, più portata dell'uomo che arriva a un certo punto e poi si arrende. Bisognerebbe vedere chi è più coraggioso, chi si offre per primo».

Loro, queste donne, coraggiose lo sono, o decise, per lasciare il Sudafrica, la Romania, il Marocco. Il discorso si srotola intorno al tavolo. Si ferma sull'innocenza. «Io non sono del tutto innocente» si scioglie il sussurro di Alba. E Bouchera confida in allegria che «certo, fuori, la roba mi piaceva. Chi lo nega?». Tuttavia, il fuori si allontana. Mettiamo che tu possa uscire a riveder le stelle. Dopo anni di detenzione «ti aspetti di essere giudicata. Qui dentro, una persona può studiare, laurearsi, diventare un mostro di bravura. Ma la società corre più di te. Quando ho varcato questo portone, per la prima volta dopo anni e non ho saputo infilare la scheda telefonica, mi è venuta una crisi di pianto» scuote i lunghi capelli Patrizia.

Ma Carla, che sui capelli mette la crema, confronta fuori e dentro. Paragona una vita «da tossicodipendente, tra furti e strada mentre qui ho scoperto l'amicizia». Sincerità pelosa? Nessuna, in carcere, è mai sincera e vera, esclude Patrizia. Ma Bouchera: «Quando dividi la cella come me con Carla, ti esce un sentimento: qualsiasi cosa succede a lei, mi dispiace». Finte amiche dappertutto, secondo Caterina Canali. «Nemmeno una cartolina dopo che sono uscite». E Bouchera, fine psicologa: «Eh che? Una cartolina è amicizia? Il male che vivi, comunque, lo vivi con me».

Ricomincia Carla sul coraggio che «non ho di parlare a mio padre. Adesso, vuole che vado in comunità: sarà un altro fallimento ma ci andrò perché davanti a lui mi butto giù. È troppo buono per stare appresso a una come me. Mi ha sopportato dieci anni da tossica e incinta. Mi ha sempre ripresa dentro casa».

Una casa diversa da questa, di Rebibbia, che è abitata dalla paura. Anche se sei garantita, protetta «quando esco, come sieropositiva, ormai la vita l'ho buttata via. Aprono le gabbie e da dove ricomincio io?». La paura, tuttavia, può avere un'altra origine. La descrive Francesca Mambro, imbozzolata nella sua condanna eterna (con Valerio Fioravanti) per la strage di Bologna. Paura «che mi venga negata l'identità di donna, di amica, di sorella, di sposa, visto che nel frattempo, qui dentro, mi sono anche sposata». Ecco, il posto «barricato, sbarrato eppure, tribuna perenne o perché ti senti osservata o perché stai tu osservando».

Ogni gesto amplificato, però in un sistema diverso da quel Panopticon che doveva rendere capillare e invisibile l'esercizio del potere. Diverso, anche, dallo scenario orwelliano di «1984». In un tempo nel quale l'io minimo è abituato a gonfiarsi, enfatizzarsi, prevedere e pretendere tappeti rossi, la punizione consiste (in carcere) nel far scomparire la tua identità. Costretto/costretta all'anonimato. Perciò, per ripicca, per reazione, per disperazione, tutto si esaspera.

«Un impazzimento che somiglia al film "America oggi"» è l'osservazione di Francesca. Impazzimento alla ricerca dell'identità perduta. Ti comporti «come i bambini che fanno delle cose per essere al centro dell'attenzione». Sei costretta «al centro della scena per portarti all'anonimato. Anonimato della sofferenza, per cui sbarelli e ti costruisci una rappresentazione narcisistica». Non siamo forse nella società dello spettacolo, anche se sotto sorveglianza?

Letizia Paolozzi

Sabato 8 marzo 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Eremo di Camaldoli

Appello dei monaci isolati dalla frana

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Abbiamo scelto di ritirarci in un luogo appartato, ma non di rimanere tagliati fuori dalla città. Tra l'altro le nostre casse languono perché a più di un mese non abbiamo visitatori, né congressisti liturgici e pur troppo, mi dicono i tecnici, rimarremo isolati ancora per qualche mese». Padre Giovanni Donati, 69 anni, è uno dei tre monaci che vivono nell'eremo di Camaldoli, a 470 metri di altezza, nel punto più alto della città di Napoli.

La strada che porta al monastero è franata e da più di un mese l'eremo è completamente isolato. Per tutto questo tempo i tre monaci hanno sopportato i disagi con pazienza, ma ieri hanno «lanciato il loro grido di allarme» perché la situazione è diventata insostenibile. Nello spiazzale della chiesa (eretta da Giovanni Dávalos nel 1525) non arriva più nessuno. Né congressisti liturgici, né i clienti dell'erboristeria. I fedeli, poi, sono praticamente scomparsi e i tre monaci non possono più contare su quelle entrate che hanno permesso loro di vivere in tutti questi anni. «La situazione sta diventando insostenibile - sottolinea Antonio Vaccaro, factotum volontario dell'eremo - fa freddo, le bombole di gas che trasportiamo a mano non bastano a riscaldare l'ambiente». Oltre a padre Donati, che sovrintende alle attività dell'eremo, la struttura ospita anche due frati più anziani di lui, padre Davide, di 71 anni, e padre Costanzo che di anni ne conta ben 80.

Il «grido di allarme» lanciato dai monaci dell'eremo è stato raccolto da alcuni gruppi di cittadini che hanno chiesto ai napoletani di dare una mano ai monaci isolati dalla frana. Un appello è stato rivolto anche al Comune partenopeo, affinché provveda al più presto al ripristino della viabilità. «Un appello che è stato raccolto con sollecitudine - dichiara Carlo Migliaccio, consigliere comunale, che risiede proprio nella zona di Camaldoli - tanto che proprio l'altro giorno l'ufficio tecnico del Comune ha compiuto un sopralluogo ed ha deciso di aprire una «bretella» che consentirà di giungere fino allo spiazzale dell'eremo attraverso un cancello del monastero. Una soluzione temporanea, alla quali i frati hanno dato il loro assenso. Per quanto riguarda la viabilità ordinaria - spiega il consigliere comunale - si procederà a tappe forzate, visto che l'intervento della strada di collegamento per l'eremo è franata durante il nubifragio che ha colpito la Campania a metà gennaio, e che quindi l'intervento entra nei poteri commissariati chesono stati attribuiti da Governo al sindaco di Napoli». I tempi per la realizzazione di questo secondo intervento saranno più lunghi, perché si dovrà provvedere, spiegato all'ufficio tecnico circoscrizionale, al consolidamento dell'area franata.

Vito Faenza

I soldi consegnati servivano a corrompere i presunti funzionari Pagavano per avere un posto in banca truffati da una banda di faccendieri

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Tre faccendieri vendevano posti di lavoro (inesistenti) in banca a disoccupati di mezza Italia. Gli autori della truffa, Ciro Camera (ex vigile urbano), Enrico Palumbo (titolare di un ristorante) e Pasquale Di Meo (nullafacente), sono stati arrestati ieri mattina dai carabinieri di Sorrento con l'accusa di associazione per delinquere. «La gente è disperata per il lavoro, ed è disposta a sborsare qualsiasi somma», diceva al telefono uno dei truffatori ai suoi complici. E di disperati, la banda, ne ha trovati 67, che hanno versato in più rate dai 60 agli 80 milioni di lire, pur di coronare il loro sogno: un posto sicuro in banca.

I casi accertati riguardano persone di Milano, Roma, Napoli, Sorrento, Bari, Brindisi, Genova, Torino e Castellammare di Stabia. I tre arrestati erano in possesso di migliaia di fogli per lettere con l'intestazione della Banca di Roma, della Banca Commerciale, del Banco Ambrosiano, della Banca d'America e d'Italia e del

L'assalto di notte al municipio con pietre e sassi. Oggi il paese scende di nuovo in piazza contro i pedofili

In Belgio esplose l'ira degli immigrati ma Nabela li ferma: «State calmi»

L'appello della sorella della piccola Loubna che ieri a mezzanotte è corsa a placare la rivolta dei connazionali. Ieri la famiglia Benaissa è stata ricevuta da Alberto II e dalla regina Paola. Il re: «Renderemo la giustizia più efficace».



Nabela Benaissa, sorella della piccola Loubna scomparsa nel 1992

Olivier Matthys/Ansa

Nessuno ha mai indagato davvero, ma le segnalazioni c'erano

Derochette era collegato alla banda di Dutroux?

Michel Nihoul, complice del «mostro» di Marcinelle, forse conosceva il garagista La polizia fece controlli superficiali. Nel '92 una donna senti grida di bimba.

DAL CORRISPONDENTE

Dodici anni di bimbi scomparsi

Febbraio '85: il fratello di Gevrije Kavas, 6 anni, lo perde di vista per le strade di Bruxelles. Da quel giorno, è sparito. Dicembre '89: a Namour, Elisabeth Brichet, 12 anni, esce per andare a casa di un'amica. Non ci è mai arrivata. Febbraio '91: vicino Bruxelles, i genitori lasciano alla fermata dello scuolabus Nathalie Geijsbregts, 9 anni. Ma a scuola lei non arriva. È dal gennaio '94 che non si sa nulla di Ken Heyman, 8 anni, di Anversa. Maggio '96: a Malines, Liam Van den Braden, 2 anni, gioca in riva ad un canale. I genitori si distraggono, lui sparisce.

BRUXELLES. «Loubna, io non ti conoscevo, tu non sapevi chi fossi. Adesso, io so che tu sei lontano, in un mondo migliore, lontano dai bruti...». Scrivono tanti messaggi i ragazzi che lasciano anche un fiore bianco appoggiato alla montagna di fiori bianchi che ricoprono la colonnina per la benzina della stazione di rifornimento del «clone di Dutroux», il garagista Patrick Derochette. Sfila per la via il Belgio che veste, per tutto, i colori del bianco. Il colore del dolore e della speranza. Ma si può ancora sperare? Il ritrovamento del corpo di Loubna Benaissa ha svelato le forti negligenze degli investigatori che in quattro anni e mezzo non hanno verificato l'alibi di Derochette e hanno ispezionato due volte la stazione e la casa senza insospettirsi. L'ultima rivelazione: la polizia tornò da Derochette lo scorso 4 ottobre in seguito ad una lettera anonima: cinque agenti si limitarono a controllare delle carte ma non passarono al setaccio il garage.

Invece, la segnalazione parlava di

un possibile legame tra Dutroux e Derochette, presso il cui rifornimento era stato visto un complice del «mostro di Marcinelle», quel Michel Nihoul insospettabile impiegato e pedofilo dichiarato. La pista è stata ripresa solo adesso. Nihoul abitava in quel quartiere. E il padre di Patrick, Jean Derochette, interrogato, non ha escluso una frequentazione tra i due. E c'è un'altra testimonianza del '92. La signora Henneau, una settimana dopo la scomparsa della bambina, sentì da casa sua, di fronte al rifornimento, delle grida di bimbo. Raccontò tutto alla polizia, che archiviò. In tv è riapparso ieri lo psichiatra che analizzò Derochette al tempo della condanna per violenza carnale. Era l'84 e lui valutò: «Forte immaturità, turbe caratteriali psicopatiche, impulsività aggressiva e propensione a scagliarsi contro soggetti fragili». Per 50 giorni Derochette fu effettivamente guardato a vista. Poi, dei buoni avvocati, altri esperti convinsero altri giudici che la situazione era cambiata molto in meglio. S'è visto come.

Se. Ser.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Alle 11 del mattino s'apre il portoncino di casa Benaissa, la casa della piccola Loubna, al 183 di rue Gray, nella parte povera e dimessa del Comune d'Ixelles. Nell'altra, più vicino agli stagni con i giochi d'acqua, le papere ed i salici piangenti, a ridosso della Louise, sorgono le maisons eleganti dei belgi più benestanti e dei funzionari comunitari. L'abitazione dei Benaissa, padre, madre e otto figli, immigrati di Tangeri, è in mezzo, diciamo che fa da spartiacque, tra la zona residenziale e gli uffici europei sorti sventrando il cuore urbano di questa parte di Bruxelles. Da qui Loubna il 5 agosto del 1992 è partita per sempre, è finita nelle grinfie del benzinai Patrick Derochette, che l'ha sevizata e uccisa.

Il quartiere, che non è affatto un ghetto, è diventato il punto di riferimento di migliaia di persone. Arrivano a piedi, mettono un mazzo di fiori davanti alle porta, stanno in silenzio e poi fanno altri trecento metri, il percorso che compì Loubna quel giorno fatale per andare a comprare un vasetto di yogurt, e depongono altri fiori su La Couronne dove c'è il rifornimento della «Q8» gestito dai Derochette, dove c'è l'antro buio che sino a mercoledì è stata la tomba della bellissima bimba dagli occhi vispi e neri. Ma l'attenzione di tutti è rivolta, per ora, sugli occhi di Nabela, 21 anni, la sorella, il capo coperto dal velo bianco, la ragazza diventata il simbolo vivente della sconfinata tragedia che s'è abbattuta sulla sua famiglia di marocchini e sul Belgio nuovamente ferito e pieno di rabbia.

L'altra notte, duecento connazionali di Nabela hanno rotto qualche vetrina davanti alla sede del Comune d'Ixelles. Nel lutto, una manifestazione d'ira contro le macroscopiche carenze nelle indagini che, con un ritardo di quattro anni e mezzo, hanno rivelato quel che si sospettava: l'assassino, redivivo e già condannato per violenza sui minori, poteva essere scoperto quasi subito dopo la scomparsa di Loubna. Esce sulla via, la straordinaria Nabela e lancia un appello alla calma. L'ha fatto a mezzanotte, insieme al padre e nel nome di Allah, parlando ai coetanei in francese ed in arabo, convincendoli a rientrare nelle loro abitazioni. Lo ripeté ai giornalisti che incontra per due minuti in mezzo alla strada. Legge un foglietto con voce e mano tremanti: «In nome dell'amore che avete per Loubna, perché si possa dire addio in tutta serenità, vi prego di restare calmi. Si potrebbe anche distruggere la Terra ma il sorriso di Loubna non ci sarà restituito». Legge Nabela nel silenzio assoluto, s'ode soltanto il ronzio delle telecamere ed il graffio delle penne sui taccuini.

Niente baci

A Oxford «regola» fatta da studenti

Uno studente di Oxford ha ottenuto che siano proibiti i baci «con effusioni eccessive» in alcune delle sale pubbliche dell'università. La mozione di Matthew Hancock, 18 anni, è stata approvata a maggioranza in un'assemblea di studenti dell'Exter college, che ha anche eletto un «sorvegliante» perché il divieto sia rispettato. La nuova regola voluta dai ragazzi è che nella sala comune dove si guarda la tv o si studia non ci possano essere effusioni, mentre resta «libertà di baci» per chi stia nella saletta dei non fumatori. Ci sono anche le punizioni: ammonimento verbale la prima volta, obbligo di mangiare cinque cracker al formaggio la seconda e qualcosa di «più grave» ancora da decidere per la terza.

Ambiente

Auto elettriche a Stromboli

Hanno deciso di difendere Stromboli da ogni tipo d'inquinamento e dunque ora i volontari dello «Scarabeo bianco» hanno avviato un progetto per la riqualificazione ambientale dell'isola. Tra le principali proposte, quella di sostituire gli attuali mezzi di trasporto con veicoli elettrici. Il Comune di Lipari ha avviato la proposta con appositi bandi di concorso.

Censura a Manila

Sarah Balabagan Bloccato il film

Il film in cui si racconta la storia della giovane filippina che negli Emirati arabi uniti uccise il suo datore di lavoro per difendersi dalle molestie sessuali, è stato bloccato a Manila dall'ufficio statale che controlla cinema e televisione. La prima di «Sarah Balabagan story» è stata impedita all'ultimo minuto, giovedì. Motivo: potrebbero esserci conseguenze nei rapporti tra le Filippine e gli Emirati, dove lavorano 80 mila filippini. Ed un gruppo di islamici ha fatto a sua volta una denuncia in tribunale contro il film, considerato «un insulto all'alta moralità delle musulmane».

La piccola Angela

Squadra cantanti solidale con padre

«Noi ti siamo vicini e contribuiremo affinché il caso di Angela non cada nell'ombra». Così il cantante Paolo Belli, a nome di tutta la Nazionale italiana cantanti, ha espresso solidarietà nei confronti di Catello Celentano, padre della bambina di 3 anni scomparsa lo scorso 10 agosto sul monte Faito.

Sergio Sergi

Piacenza, il signor Amato rivendica il brevetto. Farà causa allo Stato

Marche per patenti è guerra sui diritti Un imprenditore: «Le ho disegnate io»

PIACENZA. Le marche da bollo per la patente non cessano di creare grattacapi al ministero delle Finanze. Dopo essere state, le scorse settimane, al centro delle proteste dei tabaccai che lamentavano ritardi nella distribuzione, tornano alla ribalta della cronaca per una curiosa vicenda. Si tratta di una controversia sui diritti d'autore. A sollevarla è un imprenditore di Piacenza, Carmine Amato (il nome non fa mistero delle sue origini meridionali) che ritiene, in buona sostanza, di essere stato indebitamente copiato dal ministero delle Finanze. Quelle marche da bollo, che per la prima volta quest'anno sono state diffuse in versione autoadesiva dallo Stato, le ha inventate lui e nessuno avrebbe potuto riprodurle senza il suo benestare. Eh sì, perché il signor Amato sfoderò tanto di brevetto (numero 01264389), rilasciato dal competente ufficio del ministero dell'Industria lo scorso 23 settembre, che non solo riconosce la sua

invenzione, ma gli conferisce conseguentemente anche il diritto di utilizzo esclusivo della stessa, come da disposizione del codice civile (art. 2584). Da qui l'«intimazione», avanzata per lettera dal legale di Amato al ministero delle Finanze, «di cessare immediatamente la vendita del bollo per la patente autoadesivo» e la diffida dal disporre in qualsiasi modo.

Altrimenti - conclude minaccioso l'avvocato - «mi vedrò costretto a richiedere all'autorità giudiziaria competente provvedimento cautelare di sequestro e la conseguente inibizione». Come andrà a finire non si sa. Dal ministero, per ora, non è giunto alcun segnale e a Piacenza sono pronti a spedire al Tribunale di Roma l'istanza di sequestro delle marche incriminate sull'intero territorio nazionale. Il signor Amato è convinto delle sue ragioni per aver fatto tutto in piena regola. L'idea di rendere autoadesivi i valori bollati in modo da migliorarne l'utilizzo rispetto al me-

todo tradizionale - indubbiamente più scomodo e meno efficace - dell'inumidificazione tramite acqua o saliva, gli è venuta già da un po', nel '93. E' a maggio di quell'anno che risale la richiesta di registrare ufficialmente l'invenzione. Lo scorso settembre il «sì» da parte del ministero dell'Industria-Ufficio Italiano Brevetti e Marchi.

Si arriva, così, alle ultime settimane, quando Amato scopre che il sistema autoadesivo è stato adottato per i nuovi bolli delle patenti. Da qui la lettera dell'avvocato al ministero della Finanze con la diffida dal continuare la vendita e l'ipotesi di sequestro.

Che si arrivi a tanto è, comunque, improbabile. Più facile che l'inventore piacentino, se verrà riconosciuta la legittimità delle sue rivendicazioni, riceva soddisfazione da una congrua somma di denaro a risarcimento del danno subito.

Gustavo Roccella

